

OSCAR
ABSOLUTE



EBEN ALEXANDER

Milioni di farfalle

*“Il paradiso esiste.
Ci sono stato.”*

MONDADORI

Il libro

“**M**I RITROVAI IN UN MONDO COMPLETAMENTE NUOVO. IL mondo più bello e più strano che avessi mai visto... Luminoso, vibrante, estatico, stupefacente. C’era qualcuno vicino a me: una bella fanciulla dagli zigomi alti e dagli occhi intensi. Eravamo circondati da milioni di farfalle, ampi ventagli svolazzanti che si immergevano nel paesaggio verdeggiante per poi tornare a volteggiare intorno a noi. Non fu un’unica farfalla ad apparire, ma tutte insieme, come un fiume di vita e colori che si muoveva nell’aria.” Queste sono alcune delle parole usate da Eben Alexander, neurochirurgo e professore alla Medical School dell’università di Harvard per descrivere il Paradiso.

¶ Il dottor Alexander è uno scienziato che non ha mai creduto alla vita dopo la morte eppure è toccato a lui esserne testimone. Nel 2008 ha contratto una rara forma di meningite e per sette giorni è entrato in coma profondo che ha azzerato completamente l’attività della sua corteccia cerebrale. In pratica il suo cervello si è completamente spento, eppure una parte di lui era ancora vigile e ha intrapreso uno straordinario viaggio verso il Paradiso. Al suo risveglio il dottor Alexander era un uomo diverso, costretto a rivedere le sue posizioni profondamente razionali sulla vita e sulla morte: esiste una vita oltre la vita, esiste il Paradiso ed è un luogo d’amore e meraviglia.

¶ *Milioni di farfalle* è la testimonianza di questa incredibile esperienza. è un libro rivoluzionario in grado di mettere in discussione anche il più scettico dei lettori.

L'autore

Eben Alexander è un affermato neurochirurgo e da quindici anni è anche professore alla Harvard Medical School di Boston.

I nomi di alcune persone sono stati modificati dall'autore.

Per la poesia:

“When Tomorrow Starts Without Me” by David M. Romano. From the book *Chicken Soup for the Teenage Soul on Tough Stuff* by Jack Canfield, Mark Victor Hansen and Kimberly Kirberger. Copyright 2012 by Chicken Soup for the Soul Publishing, LLC. Published by Backlist, LLC, a unit of Chicken Soup for the Soul Publishing, LLC. Chicken Soup for the Soul is a registered trademark of Chicken Soup for the Soul Publishing, LLC. Reprinted by permission. All rights reserved.

Milioni di farfalle

*Questo libro è dedicato
alla mia amata famiglia,
con infinita gratitudine*

Prologo

Un uomo dovrebbe cercare ciò che è, e non
ciò che pensa che dovrebbe essere.

ALBERT EINSTEIN (1879-1955)

Quando ero un ragazzino sognavo spesso di volare.

La maggior parte delle volte mi trovavo fuori in cortile la sera a guardare le stelle, quando d'improvviso cominciavo a fluttuare in alto. I primi centimetri li guadagnavo quasi automaticamente. Ma presto mi accorgevo che, più prendevo quota, più la salita dipendeva da me, da ciò che facevo *io*. Se mi entusiasmavo troppo, se mi lasciavo trascinare da quell'esperienza, precipitavo a terra... e mi facevo male. Ma se mantenevo il controllo e affrontavo tutto per gradi, allora ecco che me ne andavo, sempre più veloce, su, nel cielo stellato.

Forse in parte è per via di quei sogni se, crescendo, mi innamorai di aerei e razzi, di qualsiasi cosa avrebbe potuto riportarmi lassù, nel mondo sopra quello in cui abitiamo. Quando viaggiavo in aereo con la mia famiglia, tenevo il viso schiacciato contro l'oblò dal decollo all'atterraggio. Nell'estate del 1968, a 14 anni, spesi tutto il gruzzolo che avevo guadagnato tagliando l'erba in giardino per un corso di volo a vela con un tizio che si chiamava Gus Street a Strawberry Hill, un aeroporto poco più grande di una striscia d'erba appena a ovest di Winston-Salem, nel North Carolina, la città dov'ero cresciuto. Ricordo ancora il cuore che martellava mentre tiravo la grande maniglia rosso ciliegia per sganciare il cavo di collegamento dall'aereo traino, facendo inclinare in virata l'aliante verso il campo. Fu la prima volta che mi sentii veramente solo e libero. Molti dei miei amici provavano quella sensazione correndo in auto, ma per me il brivido di trovarsi su un aliante, a trecento metri da terra, era mille volte superiore.

Quand'ero al college, negli anni Settanta, entrai nella squadra di *skydiving* (o paracadutismo sportivo) dell'Università del North Carolina. Sembrava una setta segreta, un gruppo di persone che condividevano qualcosa di speciale e di magico. Il mio primo lancio fu terrificante, e il secondo ancora di più. Ma al dodicesimo, quando uscii dal portellone e dovetti lasciarmi cadere per più di trecento metri prima di aprire il paracadute (il mio primo "ritardo di dieci secondi"), capii che quella era la mia dimensione. Feci trecentosessantacinque lanci durante gli anni dell'università, totalizzando oltre tre ore e mezzo in caduta libera, soprattutto in formazione insieme a un massimo di venticinque compagni di avventura. Anche se smisi di praticare *skydiving* nel 1976, continuai a sognare i lanci in paracadute sempre con grande piacere.

I lanci migliori spesso erano quelli del tardo pomeriggio, quando il sole iniziava a calare all'orizzonte. È difficile descrivere cosa provavo in quei momenti: la sensazione di avvicinarmi a qualcosa che non riuscivo a definire, ma di cui sapevo di avere ancora bisogno. Non si trattava propriamente di solitudine, perché il modo in cui ci lanciavamo non era poi così solitario. Ci tuffavamo in cinque, sei, perfino dieci o dodici per volta, disponendoci in formazioni in caduta libera. Più grandi e più impegnative erano, meglio era.

Un bel sabato d'autunno del 1975 io e gli altri membri della squadra dell'università andammo con alcuni amici in un centro di paracadutismo nel North Carolina orientale per tentare di riuscire a fare una formazione molto particolare. Al penultimo lancio della giornata, da un D18 Beechcraft a tremila metri, tentammo una formazione a cristallo di neve a dieci elementi. Riuscimmo a disporci in formazione completa prima di superare i duemila metri, e così potemmo goderci ben diciotto secondi di volo attraverso un varco limpido tra due torreggianti nimbocumuli prima di separarci una volta raggiunti i mille metri, allontanandoci l'uno dall'altro per aprire il paracadute.

Quando toccammo il suolo, il sole era calato. Ma affrettandoci a salire su un altro aereo e decollando di nuovo, riuscimmo ad arrivare in tempo per approfittare degli ultimi raggi ed eseguire un secondo lancio al tramonto. Questa volta due nuovi membri avrebbero tentato di aggregarsi dall'esterno invece di essere il *base man* o *pin man* (manovra più semplice, perché il

paracadutista deve semplicemente cadere giù dritto mentre tutti gli altri si dispongono intorno a lui). Fu eccitante per i due neofiti, ma anche per i più esperti tra noi, perché stavamo rafforzando lo spirito di squadra e arricchendo l'esperienza dei giovani che, più avanti, sarebbero stati in grado di unirsi a noi per cimentarsi in formazioni ancora più complesse.

Io dovevo essere l'ultimo di una formazione a stella a sei elementi sopra le piste del piccolo aeroporto appena fuori da Roanoke Rapids. Il tizio davanti a me si chiamava Chuck. Chuck era abbastanza esperto di *relative work*, o RW, che consiste nel creare formazioni in caduta libera. Eravamo ancora in pieno sole a 2200 metri, ma 2400 metri sotto di noi già ammiccavano le luci della strada. I lanci al crepuscolo erano sempre sublimi, e quello certamente non sarebbe stato da meno.

Anche se mi sarei buttato dall'aereo soltanto un secondo o poco più dopo Chuck, dovevo muovermi velocemente per agganciarli agli altri. Mi sarei fiondato dritto a testa in giù per i primi sette secondi circa. In questo modo sarei caduto a una velocità di quasi centosessanta chilometri all'ora superiore a quella dei miei compagni, raggiungendoli quando ormai si erano disposti in formazione.

La procedura standard per i lanci RW prevede che tutti gli elementi si separino a mille metri e si distanzino per essere il più lontano possibile l'uno dall'altro. Poi ciascuno agita le braccia come per scacciare un insetto (segnalando l'imminente apertura del proprio paracadute), si volta per accertarsi che nessun altro si trovi sopra di lui e infine tira il cavo di spiegamento.

Tre, due uno... via!

Uscirono i primi quattro uomini, poi io e Chuck subito dopo. Capovolto a testa in giù e prossimo alla velocità terminale di caduta, sorrisi quando, per la seconda volta quel giorno, vidi il sole tramontare. Dopo essermi avvicinato velocemente agli altri, avevo intenzione di frenare con forza spalancando le braccia (avevamo delle ali di tessuto dai polsi ai fianchi che offrivano una notevole resistenza quando si gonfiavano completamente ad alta velocità) e contrastando l'aria che mi veniva incontro con le maniche a campana e le gambe dei pantaloni della tuta.

Ma non ne ebbi la possibilità.

Mentre precipitavo verso la formazione, vidi che uno dei nuovi elementi si era inserito troppo in fretta. Forse la caduta rapida fra le nubi vicine lo aveva spaventato un po', gli aveva ricordato che si stava tuffando a circa sessanta metri al secondo verso quell'enorme pianeta sotto di lui, parzialmente avvolto nell'oscurità che si addensava. Invece di avvicinarsi lentamente al bordo della formazione, era andato a rotta di collo sparigliando l'intera squadra. Ora tutti gli altri cinque paracadutisti si muovevano fuori controllo.

Inoltre erano troppo vicini l'uno all'altro. Un paracadutista lascia dietro di sé un flusso d'aria a bassa pressione molto turbolento. Se un altro entra in quella scia, inizia subito ad accelerare rischiando di schiantarsi su chi si trova sotto di lui. Il che, di conseguenza, può far sì che entrambi accelerino e si schiantino contro chiunque si trovi sotto di loro. In sostanza, il disastro è assicurato.

Mi piegai ad angolo e mi staccai dal gruppo per evitare quel mucchio confuso. Mi destreggiai finché mi trovai proprio sopra la "posizione", un punto magico del terreno in corrispondenza del quale dovevamo aprire il paracadute per iniziare due piacevoli minuti di discesa.

Guardai il resto del gruppo e fui sollevato nel vedere che i paracadutisti disorientati ora si stavano staccando l'uno dall'altro, sciogliendo quell'ammasso potenzialmente fatale.

Chuck era là in mezzo a loro. Con mia sorpresa, notai che stava venendo dritto nella mia direzione. Si posizionò proprio sotto di me. Malgrado la confusione, eravamo arrivati alla quota di seicento metri più in fretta di quanto Chuck avesse previsto. Forse pensava di essere fortunato e di non doversi attenere così scrupolosamente alle regole.

"Può darsi che non mi abbia visto." Il pensiero fece appena in tempo ad attraversarmi la mente che il pilotino colorato di Chuck si aprì uscendo dalla sua sacca. Si inserì nel flusso d'aria a centonovanta chilometri all'ora che spirava intorno a lui e puntò dritto verso di me, innescando l'estrazione del paracadute principale contenuto nel suo alloggiamento.

Dall'istante in cui vidi emergere il pilotino di Chuck, avevo una frazione di secondo per reagire. Ci sarebbe voluto meno di un secondo, infatti, per cadere sul suo paracadute principale e, molto probabilmente, scontrarmi con Chuck. A quella velocità, se gli avessi colpito il braccio o la gamba, glieli

avrei tranciati di netto, procurandomi una botta fatale. Se fossero entrati in collisione, i nostri corpi sarebbero praticamente esplosi.

Qualcuno dice che le cose hanno un ritmo più lento in situazioni simili, e ha ragione. Nei decimi di secondo che seguirono, la mia mente osservò l'azione come se stesse guardando un film al rallentatore.

Nell'istante in cui vidi il pilotino, feci subito scivolare le braccia lungo i fianchi e mi raddrizzai per prepararmi a una capovolta, piegandomi leggermente sui fianchi. La posizione verticale contribuì ad aumentare la velocità e l'inclinazione consentì al mio corpo di imprimere prima un piccolo e poi un deciso movimento orizzontale e di trasformarsi in una vera e propria ala, facendomi sfrecciare davanti a Chuck e al suo Paracommander multicolore che si stava aprendo.

Lo superai a oltre duecentoquaranta chilometri all'ora. Data la velocità, dubito che lui abbia visto la mia faccia. Se l'avesse fatto, però, vi avrebbe scorto un'espressione di autentico stupore. Non so come, ma nel giro di qualche microsecondo avevo reagito a una situazione che, se avessi avuto il tempo di pensarci, sarebbe stata troppo complessa da affrontare.

Eppure... l'avevo affrontata e atterrammo entrambi sani e salvi. Era come se, di fronte a una situazione che richiedeva più della consueta capacità di reazione, il mio cervello fosse diventato, per un momento, superdotato.

Come avevo fatto? Nel corso della mia carriera più che ventennale nel campo della neurochirurgia – studiando il cervello, osservando come funziona e operando su di esso – ho avuto molte occasioni di riflettere su questa domanda. Alla fine sono arrivato alla conclusione che il cervello è veramente uno strumento straordinario, molto più di quanto possiamo immaginare.

Oggi mi rendo conto che la vera risposta a quella domanda è molto più profonda. Ma dovevo cambiare radicalmente la mia vita e il mio punto di vista sul mondo per intravederla. Questo libro racconta gli eventi che mi hanno spinto a cambiare idea sull'argomento. Essi mi hanno convinto che, pur essendo un meccanismo meraviglioso, non è stato il cervello a salvarmi la vita quel giorno. Quella che entrò in azione nell'istante in cui il paracadute di Chuck cominciò ad aprirsi fu un'altra parte di me. Una parte che poteva muoversi così rapidamente perché, a differenza del cervello e del corpo, non era affatto ancorata al tempo.

Era la stessa parte di me, in effetti, che da bambino mi aveva fatto desiderare così intensamente di volare. Non soltanto è la parte più intelligente di noi, ma anche quella più profonda, eppure per quasi tutta la mia vita di adulto fui incapace di credere in essa.

Ma ora ci credo, e le pagine che seguono vi diranno perché.

Sono un neurochirurgo.

Mi sono laureato all'Università del North Carolina a Chapel Hill nel 1976 con un curriculum in chimica e ho conseguito la specializzazione alla Duke University Medical School nel 1980. Durante i miei undici anni di Medicina e di internato alla Duke, al Massachusetts General Hospital e a Harvard, mi sono concentrato sulla neuroendocrinologia, ossia lo studio delle interazioni fra il sistema nervoso e quello endocrino, la serie di ghiandole che rilasciano gli ormoni regolatori di gran parte delle attività del nostro corpo. Inoltre ho trascorso due di quegli undici anni a studiare come reagiscono patologicamente i vasi sanguigni in un'area del cervello in caso di emorragia derivante da un aneurisma, una sindrome nota come "vasospasmo cerebrale".

Dopo aver completato un corso di formazione in neurochirurgia cerebrovascolare a Newcastle-Upon-Tyne, in Gran Bretagna, ho passato quindici anni presso la Harvard Medical School come professore associato di neurochirurgia. Durante quegli anni ho operato su innumerevoli pazienti, molti dei quali vittime di gravi danni cerebrali e in pericolo di vita.

Gran parte del mio lavoro di ricerca prevedeva lo sviluppo di procedure avanzate come la radiochirurgia stereotassica, una tecnica che consente al chirurgo di guidare con precisione la radiazione su una zona circoscritta del cervello senza intaccare le aree adiacenti. Inoltre ho contribuito a sviluppare delle procedure neurochirurgiche guidate con l'ausilio di imaging a risonanza magnetica, utili a riparare lesioni cerebrali difficili da trattare, come tumori e problemi vascolari. Nel corso di quegli anni sono stato anche autore o coautore di oltre centocinquanta tra pubblicazioni e saggi apparsi su prestigiose riviste mediche e ho presentato il frutto delle mie ricerche a più di duecento convegni medici in tutto il mondo.

In breve, mi sono dedicato alla scienza. Usare gli strumenti della medicina moderna per aiutare e curare le persone, e approfondire le mie conoscenze sui meccanismi del corpo umano e del cervello, era la mia

vocazione. Mi sentivo immensamente privilegiato ad averla trovata. E, cosa ancora più importante, avevo una bellissima moglie e due meravigliosi bambini e, pur essendo, in un certo senso, sposato con il mio lavoro, non trascuravo la famiglia, che consideravo l'altra grande benedizione della mia vita. Per molti versi ero un uomo molto fortunato, e lo sapevo.

Il 10 novembre 2008, però, all'età di 54 anni, la fortuna sembrò voltarmi le spalle. Fui colpito da una malattia rara e restai in coma per sette giorni. Durante quel periodo, tutta la mia neocorteccia – la superficie esterna del cervello, la parte che fa di noi degli esseri umani – restò fuori uso. Non operativa. In sostanza, assente.

Quando il cervello è assente, anche voi siete assenti. Essendo un neurochirurgo, nel corso degli anni mi era capitato di sentire molte storie di persone che avevano vissuto strane esperienze, di solito dopo aver subito un arresto cardiaco: storie di viaggi verso luoghi incantevoli e misteriosi, storie di contatti con parenti morti, perfino di incontri con Dio.

Materia interessante, indubbiamente. Ma tutto questo, secondo me, era pura fantasia. Qual era la causa di quelle esperienze ultraterrene di cui tanto spesso si parlava? Non pretendevo di saperlo, ma ero certo che dipendessero soltanto dal cervello. Tutto ciò che è legato alla coscienza lo è. Se non hai un cervello funzionante, non puoi essere presente a te stesso.

Questo perché il cervello è, per antonomasia, la macchina che produce la coscienza. Quando la macchina si guasta, la coscienza cessa. Per quanto complicati e misteriosi siano i reali meccanismi dei processi cerebrali, in sostanza la faccenda è molto semplice. Se staccate la spina, il televisore si spegne. Lo spettacolo è finito, non importa quanto possa esservi piaciuto.

O meglio, così avrei potuto dirvi prima che il mio cervello si fulminasse.

Durante il coma, non è che lavorasse in modo sbagliato: non lavorava affatto. Oggi credo che questo potrebbe spiegare la profondità dell'esperienza pre-morte (*Near-Death Experience*, NDE) che ho vissuto io stesso mentre ero in coma. Molte delle NDE raccontate si verificano quando il cuore di una persona smette di battere per un istante. In quei casi la neocorteccia è temporaneamente disattivata, ma in genere non troppo danneggiata, purché il flusso di sangue ossigenato venga ristabilito attraverso la rianimazione cardiopolmonare o il ripristino della funzione cardiaca entro quattro minuti circa. Ma, nel mio caso, la neocorteccia era

morta. Stavo per imbattermi nella realtà di un mondo cosciente che esisteva completamente libero dai limiti del mio cervello fisico.

La mia era, in un certo senso, una summa esasperata di esperienze ai confini della morte. In qualità di neurochirurgo con decenni di ricerche e di pratica in sala operatoria alle spalle, ero in una posizione privilegiata per giudicare non soltanto la realtà, ma anche le implicazioni di ciò che mi era accaduto.

Quelle implicazioni sono straordinarie, al di là di ogni descrizione. La mia esperienza dimostrava che la morte fisica e cerebrale non segna la fine della coscienza, e che l'esperienza umana continua oltre la tomba. Ma, soprattutto, continua sotto lo sguardo di un Dio che ci ama e si prende cura di ciascuno di noi e della destinazione finale dell'universo stesso e di tutti gli esseri che lo abitano.

Il luogo che visitai era reale. Così reale che la vita che stiamo vivendo qui, adesso, appare completamente assurda al confronto. Questo, tuttavia, non significa che io non apprezzi la vita che sto vivendo ora. Al contrario, la amo più di quanto abbia mai fatto prima. È così perché ora la vedo nella sua vera prospettiva.

Questa vita non è priva di senso. Ma non possiamo capirlo da qui, almeno non sempre. Quello che mi è accaduto quando ero in coma è senz'altro la storia più importante che mi troverò mai a raccontare. Ma è una storia delicata da condividere, perché è decisamente estranea alla comprensione comune. Non posso semplicemente gridarla ai quattro venti. Nello stesso tempo, le mie conclusioni si basano su un'analisi medica della mia esperienza e sulla mia familiarità con i concetti più complessi degli studi sul cervello e sulla coscienza. Quando mi sono reso conto della verità che stava dietro il mio viaggio, ho capito che *dovevo* raccontarla. E farlo in modo appropriato è diventato l'obiettivo principale della mia vita.

Questo non significa che abbia abbandonato la mia professione e la mia vita di neurochirurgo. Ma ora che ho avuto il privilegio di capire che la nostra vita non finisce con la morte del corpo o del cervello, ritengo che il mio dovere, la mia missione, sia quella di raccontare alla gente ciò che ho visto oltre il corpo e oltre questa Terra. In particolare desidero condividere la mia esperienza con coloro che magari hanno già sentito storie simili alla mia e avrebbero voluto crederci, ma non sono stati in grado di farlo fino in fondo.

È a loro, più che a chiunque altro, che dedico questo libro e il messaggio che contiene. Quello che devo narrarvi è più importante di qualsiasi cosa chiunque vi potrà mai raccontare, ed è un fatto realmente accaduto.

Il dolore

Lynchburg, Virginia. 10 novembre 2008

I miei occhi si spalancarono. Nell'oscurità della camera da letto mi concentrai sul bagliore rosso della sveglia: le 4.30, un'ora in anticipo sul trillo che mi svegliava ogni mattina prima di affrontare un viaggio di settanta minuti da casa nostra a Lynchburg, in Virginia, alla Focused Ultrasound Surgery Foundation di Charlottesville, dove lavoravo. Mia moglie, Holley, dormiva ancora profondamente accanto a me.

Dopo aver trascorso quasi vent'anni come neurochirurgo nella Greater Boston Area, mi ero trasferito con Holley e il resto della famiglia sulle colline della Virginia due anni prima, nel 2006. Io e Holley ci eravamo conosciuti nell'ottobre del 1977, due anni dopo aver terminato entrambi l'università. Holley era impegnata con il suo master in Belle Arti, e io frequentavo la scuola di specializzazione. Lei era uscita un paio di volte con il mio compagno di stanza, Vic. Un giorno lui l'aveva portata con sé per presentarmela, probabilmente per farsi bello. Mentre stavano per andarsene, dissi a Holley di tornare quando voleva, aggiungendo che non doveva sentirsi in obbligo di venire con Vic.

Per il nostro primo vero appuntamento andammo a una festa a Charlotte, nel North Carolina, due ore e mezzo di auto all'andata e altrettante al ritorno. Holley aveva la laringite, perciò avevo dovuto sostenere gran parte della conversazione per tutto il viaggio. Era stato facile. Ci sposammo nel giugno del 1980 nella chiesa episcopale di St Thomas a Windsor, nel North Carolina, e poco dopo ci trasferimmo nel quartiere residenziale di Royal Oaks a Durham, dove ero interno in chirurgia presso il Duke. Il nostro alloggio non era certo principesco e, nonostante il nome, ricordo di non avere mai nemmeno intravisto una quercia nei dintorni. Avevamo pochi

soldi, ma eravamo entrambi talmente impegnati – e così felici di stare insieme – che non ci importava. Una delle nostre prime vacanze fu un tour in campeggio sulle spiagge del North Carolina. In quelle zone la primavera è la stagione dei cosiddetti *no-see-um* (fastidiosi moscerini che pungono), e la nostra tenda non era attrezzata per proteggerci. Ma ci divertimmo ugualmente. Un pomeriggio, mentre nuotavo tra le onde a Ocracoke, escogitai un sistema per pescare i granchi reali che fuggivano nascondendosi nella sabbia ai miei piedi. Ne raccogliemmo un bel po' e li portammo al Pony Island Motel, dove alloggiavano alcuni amici. Li cucinammo alla griglia. Ce n'erano in abbondanza per tutti. Nonostante avessimo puntato al risparmio, di lì a poco ci trovammo spaventosamente a corto di liquidi. Condividevamo la vacanza con i nostri migliori amici Bill e Patty Wilson e d'improvviso ci venne voglia di accompagnarli a una serata di bingo. Bill ci andava tutti i giovedì, ogni estate, da dieci anni, e non aveva mai vinto. Per Holley era la prima volta. Chiamatela fortuna del principiante o intervento divino, fatto sta che vinse duecento dollari, che per noi era come se fossero cinquemila. I contanti ci permisero di prolungare il nostro soggiorno e di viverlo con maggiore tranquillità.

Terminai la specializzazione proprio quando Holley si laureò e iniziò la sua carriera di artista e insegnante. Praticai la mia prima operazione come neurochirurgo al Duke nel 1981. Il nostro primogenito, Eben IV, nacque nel 1987 al Princess Mary Maternity Hospital di Newcastle-Upon-Tyne, nel Nord dell'Inghilterra, durante il mio corso di formazione in chirurgia cerebrovascolare, e il nostro secondogenito, Bond, nacque al Brigham & Women's Hospital di Boston nel 1998.

Ricordo con piacere i miei primi quindici anni di lavoro all'Harvard Medical School e al Brigham & Women's Hospital. La nostra famiglia trascorse un periodo felice nella Greater Boston Area. Ma nel 2005 io e Holley decidemmo che era ora di tornare al Sud. Volevamo avvicinarci alle nostre famiglie, e io la vedevo come un'opportunità per avere maggiore autonomia rispetto a quanta ne avevo avuto a Harvard. Così, nella primavera del 2006, ricominciammo daccapo a Lynchburg, sulle colline della Virginia. Non ci volle molto per riabituarci al ritmo di vita più rilassato che entrambi avevamo apprezzato crescendo nel Sud.

Per un istante rimasi disteso là, confuso, cercando di concentrarmi su ciò che mi aveva svegliato. Il giorno prima era stata una domenica piena di sole, limpida e fresca, il classico clima di fine autunno in Virginia. Io, Holley e Bond (che all'epoca aveva 10 anni) eravamo andati a un barbecue da un vicino di casa. In serata avevamo parlato al telefono con nostro figlio Eben IV, allora ventenne e matricola all'Università del Delaware. L'unico neo della giornata era stato il leggero fastidio provocato da un virus respiratorio che Holley, Bond e io ci trascinavamo da una settimana. La schiena aveva cominciato a farmi male appena prima di andare a letto, così avevo fatto un bagno veloce che mi era parso aver attenuato un po' il dolore. Mi domandai se quella mattina non mi fossi svegliato così presto perché il virus si stava ancora aggirando subdolamente nel mio corpo.

Mi mossi leggermente nel letto e un'ondata di dolore – molto più intensa di quella della sera precedente – mi sferzò la spina dorsale. Evidentemente il virus influenzale non voleva saperne di mollare la presa. Più mi svegliavo, più il dolore aumentava. Non riuscendo a prendere sonno e avendo ancora a disposizione un'ora prima che la mia giornata lavorativa iniziasse, decisi di fare un altro bagno caldo. Mi misi seduto sul letto, buttai giù le gambe e mi alzai in piedi.

Immediatamente il dolore mi strinse in una morsa, una sorda fitta lancinante che mi attraversò penetrando profondamente alla base della spina dorsale. Lasciai dormire Holley e percorsi il corridoio con passi leggeri e incerti fino al bagno del piano di sopra.

Feci scorrere l'acqua ed entrai nella vasca, sicuro che il caldo mi avrebbe subito dato sollievo. Sbagliato. La vasca era piena soltanto a metà e già avevo capito di aver fatto un errore. Non soltanto il dolore aumentò, ma divenne così intenso che temetti di dover chiamare Holley perché mi aiutasse a uscire dalla vasca.

Pensando a quant'era diventata ridicola la situazione, allungai un braccio e afferrai un telo di spugna appeso a un portasciugamani proprio sopra di me. Lo feci scorrere da una parte per non rischiare di staccarlo dalla parete e mi tirai su lentamente.

Un'altra fitta mi trapassò la schiena, così intensa che boccheggiai. Questa non era decisamente influenza. Ma cos'altro poteva essere? Dopo essere uscito a fatica dalla vasca scivolosa e avere infilato l'accappatoio di

spugna rosso, tornai lentamente in camera e mi lasciai cadere sul letto. Il mio corpo era già madido di sudore freddo.

Holley si mosse e si voltò verso di me.

«Che succede? Che ora è?»

«Non so» dissi. «La schiena. Mi fa un male cane.»

Holley cominciò a farmi un massaggio. Con mia sorpresa, mi fece sentire un po' meglio. I medici, nella stragrande maggioranza, non accettano volentieri l'eventualità di essere malati. Io non faccio eccezione. Per un istante mi convinsi che il dolore – qualunque ne fosse la causa – avrebbe finalmente cominciato a recedere. Ma alle 6.30, l'ora in cui di solito uscivo di casa per andare al lavoro, ero ancora molto sofferente e praticamente paralizzato.

Bond entrò nella nostra stanza alle 7.30, curioso di sapere perché fossi ancora a casa.

«Che succede?»

«Tuo padre non si sente bene, tesoro» disse Holley.

Stavo ancora disteso sul letto con la testa sollevata da un guanciale. Bond si avvicinò, allungò una mano e cominciò a massaggiarmi delicatamente le tempie.

Il suo tocco mi trasmise una specie di scarica elettrica che mi attraversò la testa: un dolore terribile, il peggiore fino a quel momento. Lanciai un urlo. Sorpreso dalla mia reazione, Bond sobbalzò ritraendosi.

«È tutto a posto» lo rassicurò Holley, chiaramente pensando altrimenti. «Non è colpa tua. Papà ha soltanto un feroce mal di testa.» Poi la sentii dire, più a se stessa che a me: «Forse è il caso di chiamare un'ambulanza».

Se c'è una cosa che i dottori odiano ancor di più dell'essere malati è trovarsi in un pronto soccorso come pazienti. Mi immaginai la casa che si riempiva di soccorritori, la sfilza delle domande di routine, la corsa in ospedale, gli adempimenti burocratici... Pensai che a un certo punto avrei cominciato a sentirmi meglio e mi sarei addirittura pentito di avere messo tutti in allarme.

«No, non serve» dissi. «Ora sto male, ma vedrai che presto andrà meglio. Forse dovresti aiutare Bond a prepararsi per andare a scuola.»

«Eben, penso davvero che...»

«Va tutto bene» la interruppi, il viso sempre affondato nel cuscino. Ero ancora paralizzato dal dolore. «Dico sul serio, *non* chiamare il 911. Non sto

così male. È un semplice spasmo muscolare nella zona lombare, e un gran mal di testa.»

Controvoglia, Holley accompagnò nostro figlio al piano di sotto e gli preparò una colazione improvvisata prima di spedirlo da un amico che abitava nella stessa strada per farsi dare un passaggio a scuola. Mentre Bond usciva di casa, d'un tratto pensai che, se si fosse trattato di qualcosa di grave e io fossi finito *davvero* in ospedale, probabilmente non l'avrei rivisto quel pomeriggio. Così raccolsi tutte le mie forze e dissi con voce roca: «Buona scuola, Bond».

Quando Holley tornò di sopra per vedere come stavo, ero sul punto di scivolare in uno stato di incoscienza. Pensando che mi fossi appisolato, mi lasciai riposare e scese per telefonare ad alcuni miei colleghi nella speranza di sentire la loro opinione su ciò che mi stava capitando.

Due ore dopo, ritenendo di avermi lasciato riposare abbastanza, tornò a controllarmi. Quando aprì la porta della camera da letto, mi vide disteso nella stessa posizione. Ma avvicinandosi notò che il mio corpo non appariva rilassato come prima, ma rigido come un pezzo di legno. Accese la luce e vide che stavo sussultando violentemente. La mascella inferiore era protesa in modo innaturale e gli occhi erano aperti, riversi all'indietro.

«Eben, di' qualcosa!» mi urlò Holley. Visto che non rispondevo, chiamò il 911. I soccorritori arrivarono in meno di dieci minuti e mi caricarono su un'ambulanza diretta al pronto soccorso del Lynchburg General Hospital.

Se fossi stato cosciente, avrei potuto dire a Holley esattamente cosa stavo provando là, sul letto, durante quei terribili momenti trascorsi in attesa dell'autolettiga: una vera e propria crisi epilettica causata, senza dubbio, da uno shock cerebrale estremamente grave.

Ma, naturalmente, non ero in grado di farlo.

Per i sette giorni successivi, per Holley e il resto della mia famiglia sarei stato presente soltanto con il corpo. Non ho ricordi del nostro mondo durante quella settimana, e ho dovuto carpire dagli altri i particolari di ciò che accadde nel periodo in cui rimasi incosciente. La mia mente, la mia anima – comunque vogliate chiamare quella parte centrale che fa di me un essere umano – si era spenta.

L'ospedale

Il pronto soccorso del Lynchburg General Hospital è il secondo più affollato della Virginia e di solito è in piena attività alle nove e mezzo di mattina di un giorno feriale. Quel lunedì non faceva eccezione. Anche se trascorrevi la maggior parte dei miei giorni lavorativi a Charlottesville, avevo passato molto tempo al Lynchburg General e conoscevo quasi tutti.

Laura Potter, un medico del pronto soccorso con cui lavoravo fianco a fianco da quasi due anni, ricevette la chiamata che annunciava l'imminente arrivo nel suo reparto di un maschio caucasico di 54 anni, in *status epilepticus*. Dirigendosi verso l'ingresso delle ambulanze, passò in rassegna l'elenco delle possibili cause dello stato del paziente che stava per arrivare. Era lo stesso elenco che avrei fatto anch'io se mi fossi trovato nei suoi panni: crisi di astinenza da alcol, overdose, iponatriemia (livello di sodio nel sangue eccessivamente basso), colpo apoplettico, tumore primario o metastatico al cervello, emorragia intraparenchimale (sanguinamento nella sostanza cerebrale), ascesso cerebrale... e meningite.

Quando i soccorritori mi dirottarono nell'Area Emergenza 1 del pronto soccorso, ero ancora in preda a violente convulsioni e alternavo ai lamenti un disordinato agitarsi di braccia e gambe.

La dottoressa Potter capì subito dal modo in cui vaneggiavo e mi contorcevo che il mio cervello era vittima di un pesante attacco. Un'infermiera portò un carrello di emergenza, un'altra fece un prelievo e una terza sostituì la prima flebo, ora vuota, che i soccorritori avevano predisposto a casa mia prima di caricarmi sull'ambulanza. Mentre si occupavano di me, mi dibattevo come un pesce di un metro e ottanta tirato fuori dall'acqua. Scaricavo inarrestabili raffiche di suoni confusi e inarticolati e grida animalesche. A preoccupare Laura, oltre alle convulsioni, era il fatto che manifestavo un'asimmetria nel controllo motorio del corpo. Questo poteva significare non soltanto che il mio

cervello era sotto attacco, ma che si era già verificato un grave, e forse irreversibile, danno cerebrale.

La vista di un paziente in uno stato del genere richiede esperienza, e Laura aveva visto di tutto nei molti anni di lavoro al pronto soccorso. Ma non si era mai imbattuta in uno dei suoi colleghi in quelle condizioni e, osservando più da vicino il paziente che si contorceva e urlava sulla lettiga, mormorò, quasi tra sé: «Eben».

Poi, a voce più alta, richiamando l'attenzione del personale del reparto, aggiunse: «Questo è Eben Alexander».

I medici e gli infermieri che l'avevano sentita si raccolsero tutti intorno alla mia lettiga. Anche Holley, che aveva seguito l'ambulanza, si unì al gruppo, mentre Laura snocciolava le domande di rito sulle cause più ovvie in un caso come il mio. Ero in astinenza da alcol? Avevo assunto recentemente qualche pesante droga allucinogena? Poi si mise al lavoro nel tentativo di bloccare le mie convulsioni.

Nei mesi precedenti Eben IV mi aveva sottoposto a un intenso programma di allenamento per un'arrampicata padre-figlio sul monte Cotopaxi (5800 metri) in Ecuador, che lui stesso aveva già scalato in febbraio. Quella preparazione aveva notevolmente aumentato la mia forza, così fu molto più difficile per gli inservienti cercare di bloccarmi. Dopo cinque minuti e quindici milligrammi di diazepam per via endovenosa ero ancora delirante e tentavo di respingere tutti, ma, con grande sollievo della dottoressa Potter, perlomeno ora mi dibattevo con entrambi i lati del corpo. Holley riferì a Laura del forte mal di testa che avevo avvertito prima della crisi convulsiva, il che indusse la dottoressa a praticare una puntura lombare, una procedura con la quale si estrae una piccola quantità di liquido cerebrospinale dalla base della spina dorsale.

Il liquido cerebrospinale è una sostanza limpida e acquosa che scorre lungo la superficie del midollo spinale e riveste il cervello proteggendolo dagli impatti. Un corpo umano in buona salute ne produce circa mezzo litro al giorno, e ogni minima alterazione della sua limpidezza indica la presenza di un'infezione o di un'emorragia.

Un'infezione di questo tipo prende il nome di meningite, e consiste nel rigonfiamento delle meningi, le membrane che rivestono l'interno della spina dorsale e del cranio e che sono a diretto contatto con il liquido cerebrospinale. In quattro casi su cinque a causare la malattia è un virus. La

meningite virale può rappresentare un grave rischio per il paziente, ma risulta fatale solo nell'1% dei casi circa. In un caso su cinque, tuttavia, i responsabili della meningite sono i batteri. Essendo più primitivi dei virus, essi possono rivelarsi un nemico più pericoloso. I casi di meningite batterica sono tutti fatali se non vengono curati. Anche quando si interviene tempestivamente con gli antibiotici appropriati, il tasso di mortalità oscilla dal 15 al 40%.

Una delle cause meno probabili della meningite batterica negli adulti è un antichissimo batterio molto tenace chiamato *Escherichia coli*, meglio conosciuto semplicemente come *E. coli*. Nessuno sa a quando risalga esattamente, ma si suppone che questo microorganismo abbia fra i tre e i quattro miliardi di anni. Si tratta di un anucleato che si riproduce tramite un processo primitivo ma estremamente efficiente noto come “scissione binaria asessuata” (in altre parole, scindendosi in due). Immaginate una cellula piena essenzialmente di DNA che può assimilare sostanze nutritive (di solito da altre cellule che attacca e assorbe) direttamente attraverso la parete cellulare. Poi immaginate che possa copiare diversi filamenti di DNA contemporaneamente e scindersi in due cellule figlie ogni venti minuti circa. In un'ora ne otterrete otto. In dodici ore, sessantanove miliardi. In quindici ore, trentacinque trilioni. Questa crescita esplosiva rallenta soltanto quando il nutrimento comincia a scarseggiare.

Gli *E. coli* sono anche molto promiscui. Possono scambiare geni con altri batteri attraverso un processo chiamato “coniugazione batterica” che permette a una cellula di *E. coli* di acquisire rapidamente nuove caratteristiche quando necessario (per esempio, la resistenza a un nuovo antibiotico). È grazie a questa semplice capacità che l'*E. coli* si conserva sul pianeta fin dagli albori della vita unicellulare. I batteri *E. coli* risiedono dentro ciascuno di noi, principalmente nell'apparato gastrointestinale. In condizioni normali la loro presenza non costituisce alcuna minaccia per l'uomo, ma può capitare che alcune varietà di *E. coli* inglobino dei filamenti di DNA che le rendono particolarmente aggressive. Quando tali varietà invadono il liquido cerebrospinale, le cellule primitive iniziano immediatamente a divorare il glucosio contenuto nel liquido e qualunque altra cosa sia disponibile da consumare, compreso il cervello stesso.

Nessuno al pronto soccorso, fino a quel momento, pensava che io avessi una meningite da *E. coli*. Non avevano alcuna ragione per sospettarlo. Si tratta di una malattia straordinariamente rara negli adulti. Le vittime più comuni sono i neonati, e i casi di bambini di età superiore ai tre mesi sono ancora più rari. Negli adulti viene contratta spontaneamente in meno di un caso su dieci milioni ogni anno.

Nei casi di meningite batterica, i batteri attaccano per prima cosa lo strato esterno del cervello, o corteccia. Il termine “corteccia” deriva da una parola latina che significa “buccia” o “scorza”. La buccia di un’arancia può essere un discreto modello per descrivere il modo in cui la corteccia circonda le regioni più primitive del cervello. La corteccia presiede alle funzioni di memoria, linguaggio, emozioni, percezione visiva, uditiva e logica. Così, quando un organismo come l’*E. coli* attacca il cervello, il danno iniziale coinvolge le aree che assolvono alle funzioni più importanti per il mantenimento delle nostre prerogative umane. Molte vittime di meningite batterica muoiono nei primi giorni della malattia. Fra i pazienti che arrivano al pronto soccorso con una rapida compromissione delle funzioni neurologiche, come è capitato a me, soltanto il 10% è abbastanza fortunato da sopravvivere. Una fortuna relativa, però, poiché molti trascorreranno il resto della loro vita in stato vegetativo.

Benché non sospettasse una meningite da *E. coli*, la dottoressa Potter pensò che io potessi avere *una qualche* forma di infezione cerebrale, perciò aveva optato per la puntura lombare. Proprio mentre chiedeva a un’infermiera di portarle la vaschetta delle lombari e prepararmi per il prelievo, il mio corpo si sollevò come se il lettino fosse stato attraversato da una scarica elettrica. Con un rinnovato impeto di energia emisi un lungo gemito straziante, inarca la schiena e agitati le braccia in aria. Ero paonazzo e le vene del collo erano spaventosamente turgide. Laura urlò per chiedere rinforzi e subito due, poi quattro e infine sei infermieri si diedero da fare per tenermi fermo e consentirle di procedere. Mi costrinsero ad assumere una posizione fetale mentre Laura mi somministrava altri sedativi, e finalmente riuscirono a tenermi fermo e a far penetrare l’ago alla base della spina dorsale.

Quando i batteri attaccano, il corpo si mette subito sulla difensiva, richiamando le truppe d’assalto di globuli bianchi dalle loro caserme nella milza e nel midollo osseo per contrastare gli invasori. Essi sono le prime

vittime nella massiccia guerra cellulare che si scatena ogni volta che un agente biologico estraneo invade il corpo, e la dottoressa Potter sapeva che la scarsa limpidezza del liquido cerebrospinale sarebbe stata imputabile ai miei globuli bianchi.

La dottoressa si chinò e si concentrò sul manometro, il tubo verticale trasparente nel quale sarebbe salito il liquido cerebrospinale. La prima sorpresa di Laura fu che il liquido non usciva a gocce ma a fiotti, per via della pressione pericolosamente alta.

La seconda sorpresa fu l'aspetto del liquido. Anche la minima traccia di torbidità le avrebbe detto che mi trovavo in grave pericolo. Quella che sgorgava nel manometro in realtà era una sostanza bianca e vischiosa, con una leggera venatura di verde.

Il mio liquido spinale era purulento.

D'un tratto, dal nulla

La dottoressa Potter fece chiamare il dottor Robert Brennan, uno dei suoi colleghi al Lynchburg General e specialista in malattie infettive. Mentre attendevano gli esiti di altri test dal laboratorio, entrambi presero in considerazione tutte le possibilità diagnostiche e le opzioni terapeutiche.

Un minuto dopo l'altro, a mano a mano che arrivavano i risultati dei test, io continuavo a mugolare e a dimenarmi pur se legato al lettino. Stava emergendo un quadro ancora più sconcertante. La colorazione di Gram (un test chimico che prende il nome dal medico danese inventore del metodo e che permette di classificare il batterio invasore come gram-positivo o gram-negativo) indicava dei bastoncelli gram-negativi, il che era decisamente insolito.

Intanto una tomografia computerizzata aveva evidenziato che il rivestimento meningeo del mio cervello era pericolosamente gonfio e infiammato. Mi avevano infilato una cannula nella trachea per consentire a un respiratore di farmi ventilare – dodici respiri al minuto, per l'esattezza – e avevano sistemato una serie di monitor intorno al letto per registrare ogni movimento all'interno del mio corpo e del mio cervello ormai quasi distrutto.

Tra i pochissimi casi di meningite batterica da *E. coli* contratta spontaneamente in età adulta ogni anno (cioè senza interventi di chirurgia cerebrale o profondi traumi cranici), la maggior parte è dovuta a una causa tangibile, per esempio una deficienza nel sistema immunitario (spesso provocata da HIV o AIDS). Ma io non avevo nessuno dei fattori predisponenti che mi avrebbero esposto alla malattia. Altri batteri potevano causare la meningite penetrando dalle adiacenti cavità nasali o dell'orecchio medio, ma non l'*E. coli*. Lo spazio cerebrospinale è talmente isolato dal resto del corpo da rendere impossibile che ciò accada. A meno che la

colonna o il cranio siano perforati (da un elettrodo contaminato usato per la stimolazione cerebrale profonda o da uno *shunt* installato da un neurochirurgo, per esempio), un batterio come l'*E. coli*, che di solito risiede nell'intestino, semplicemente non ha accesso a quell'area. Io stesso avevo installato centinaia di *shunt* e stimolatori nel cervello dei pazienti, e se fossi stato in grado di intervenire sull'argomento, avrei concluso, come i miei sconcertati colleghi che, per farla semplice, avevo una malattia che era praticamente impossibile contrarre.

Ancora incapaci di accettare la realtà emersa dall'esito degli esami, i miei due medici si consultarono con esperti in malattie infettive dei principali istituti universitari. Tutti concordarono nel ritenere che i risultati indicavano una sola diagnosi possibile.

Ma contrarre una grave meningite batterica da *E. coli* così, inspiegabilmente, non fu l'unica stravagante impresa che mi contraddistinse quel giorno in ospedale. Negli ultimi minuti prima di lasciare il pronto soccorso, e dopo due ore filate di gemiti e gutturali versi animaleschi, mi tranquillizzai. Poi, d'un tratto, dal nulla, urlai tre parole. Erano di una chiarezza cristallina, e furono udite da tutti i medici e infermieri presenti, oltre che da Holley, che se ne stava un po' discosta, al di là del paravento.

«*Dio, aiutami tu!*»

Tutti si precipitarono intorno al letto. Ma, quando mi raggiunsero, ero totalmente incosciente.

Non ho alcun ricordo del tempo trascorso al pronto soccorso, né delle tre parole che urlai. Ma furono le ultime che avrei pronunciato per i sette giorni successivi.

Eben IV

Una volta trasferito nell'Area Emergenza 1, continuai a peggiorare. Il livello di glucosio nel liquido cerebrospinale (*Cerebrospinal Fluid*: CSF) di una persona sana è di circa 80 mg/dl. In un paziente molto grave, in imminente pericolo di vita a causa di una meningite batterica, tale livello può scendere fino a 20 mg/dl.

Io avevo un livello di glucosio nel CSF pari a 1. La mia scala del coma di Glasgow era di 8 su 15, indice di una grave compromissione cerebrale, e continuò a calare nel giro di pochi giorni. Il mio punteggio APACHE II (*Acute Physiology and Chronic Health Evaluation*) al pronto soccorso era di 18 su un massimo di 71, il che corrispondeva al 30% circa di probabilità di morire durante quel ricovero. Più precisamente, tenuto conto della diagnosi di meningite da gram-negativi acuta e del rapido declino neurologico che avevo manifestato nella fase iniziale, quando arrivai al pronto soccorso avevo, nel migliore dei casi, soltanto il 10% di probabilità di sopravvivere alla malattia. Se gli antibiotici non facevano effetto, il rischio di morte avrebbe continuato a salire nei giorni successivi, fino a raggiungere un 100% non negoziabile.

I medici mi imbottirono di tre potenti antibiotici per via endovenosa prima di spedirmi nella mia nuova residenza: una grande stanza singola, la numero 10, nell'unità di terapia intensiva, proprio al piano sopra il pronto soccorso.

Ero stato in quel reparto molte volte come chirurgo. È lì che vengono ricoverati i pazienti in condizioni disperate, persone in fin di vita, per consentire a diversi specialisti di intervenire contemporaneamente. Una squadra del genere, perfettamente coordinata, che combatte per mantenere in vita un paziente quando sembrano non esserci speranze, è uno spettacolo fantastico. Spesso, in quelle stanze, avevo provato un enorme orgoglio ma

anche brutali delusioni, a seconda dell'esito positivo o negativo, cioè se il paziente se la cavava oppure se la sua vita ci scivolava tra le mani.

Il dottor Brennan e gli altri medici si mostrarono ottimisti con Holley per quanto possibile, date le circostanze. Questo non significava che avessero un reale motivo di esserlo. La verità era che avevo un'alta probabilità di morire, e in tempi brevi. Anche se non fossi morto, i batteri che attaccavano il mio cervello probabilmente avevano già divorato una parte della corteccia abbastanza ampia da compromettere qualsiasi attività cerebrale superiore. Più restavo in coma, più aumentava il rischio di trascorrere il resto della mia vita in uno stato vegetativo permanente.

Per fortuna, non soltanto il personale del Lynchburg General, ma anche altre persone si stavano già organizzando per dare una mano. Michael Sullivan, nostro vicino di casa e rettore della chiesa episcopale locale, arrivò al pronto soccorso circa un'ora dopo Holley. Il cellulare di mia moglie aveva squillato proprio mentre lei si precipitava fuori di casa per seguire l'ambulanza. Era la sua amica storica Sylvia White. Sylvia aveva sempre avuto il misterioso dono di essere presente nei momenti più importanti. Holley era convinta che fosse una sensitiva. (Io invece avevo optato per una spiegazione più sicura e sensata, sostenendo che avesse semplicemente un ottimo intuito.) Holley la aggiornò su quanto stava accadendo e si divisero il compito di avvertire i miei parenti più stretti: mia sorella minore, Betsy, che abitava non lontano da noi, mia sorella Phyllis, di Boston, che con i suoi 48 anni era la più giovane, e Jean, la più anziana.

Quel lunedì mattina Jean era partita da casa sua, nel Delaware, e stava attraversando la Virginia diretta verso sud per andare a trovare nostra madre che viveva a Winston-Salem. Il suo telefonino squillò. Era David, suo marito.

«Hai già superato Richmond?» chiese.

«No» rispose Jean. «Sono ancora a nord, sulla I-95.»

«Allora prendi la Route 60 West e poi la Route 24 fino a Lynchburg. Ha appena chiamato Holley. Eben è al pronto soccorso. Ha avuto un malore questa mattina e ha perso conoscenza.»

«Oh, mio Dio! Hanno capito di cosa si tratta?»

«Non ne sono ancora sicuri, ma potrebbe essere meningite.»

Jean fece la deviazione appena in tempo e percorse la 60 West asfaltata a due corsie, seguendone il saliscendi sotto le nubi basse che solcavano il cielo, per poi immettersi sulla Route 24 e raggiungere Lynchburg.

Fu Phyllis, alle tre di quel primo pomeriggio di emergenza, a chiamare Eben IV nel suo appartamento all'Università del Delaware. Eben era in veranda intento a svolgere un compito di scienze (mio padre era neurochirurgo, e ora anche mio figlio era interessato a percorrere la stessa carriera), quando il telefono squillò. Phyllis gli fece un breve resoconto della situazione e gli disse di non preoccuparsi, assicurandogli che i medici avevano tutto sotto controllo.

«Hanno idea di cosa potrebbe essere?» chiese Eben.

«Be', hanno parlato di batteri gram-negativi e di meningite.»

«Ho due esami nei prossimi giorni, devo avvertire i miei insegnanti» disse Eben.

Eben mi raccontò poi che, all'inizio, stentava a credere che fossi davvero così grave come gli aveva riferito Phyllis, perché lei e Holley tendevano sempre a “gonfiare le cose”, e comunque io non mi ammalavo mai. Ma quando Michael Sullivan lo chiamò un'ora dopo, Eben capì che doveva mettersi in macchina e partire *immediatamente*.

Durante il suo viaggio verso la Virginia, cominciò a scendere una pioggia gelata e battente. Phyllis era partita da Boston alle sei e, mentre Eben attraversava il ponte della I-495 sul fiume Potomac per entrare in Virginia, lei volava tra le nuvole. Atterrò a Richmond, noleggiò un'auto e anche lei imboccò la Route 60.

Quando fu a pochi chilometri da Lynchburg, Eben telefonò a Holley.

«Come sta Bond?» chiese.

«Sta dormendo» disse Holley.

«Vado direttamente in ospedale, allora» disse Eben.

«Sicuro che non vuoi passare da casa prima?»

«No. Voglio solo vedere papà.»

Eben arrivò all'unità di terapia intensiva alle 23.15. Il vialetto dell'ospedale stava iniziando a ghiacciare. Sotto le luci abbaglianti della reception c'era soltanto un'infermiera del turno di notte che condusse Eben nella mia stanza.

A quell'ora tutti quelli che erano accorsi al mio capezzale erano ormai tornati a casa. Gli unici suoni della grande stanza semibuia erano i leggeri fischi e i *bip* delle macchine che mi tenevano in vita.

Quando mi vide, Eben rimase pietrificato sulla porta. Nei suoi vent'anni di vita mi aveva visto al massimo con un raffreddore. Ora, nonostante le macchine facessero del loro meglio per dare un'impressione diversa, quello che stava guardando era, sostanzialmente, un cadavere. Il mio corpo era là, davanti a lui, ma il padre che conosceva se n'era andato.

O, forse, sarebbe meglio dire: era altrove.

Il regno delle ombre

Oscurità, però un'oscurità visibile, come essere sommersi dal fango, ma in grado di vederci attraverso. O forse una gelatina d'arancia un po' torbida la descriverebbe meglio. Trasparente, tuttavia in modo offuscato, indistinto, claustrofobico e soffocante.

Coscienza, ma una coscienza senza memoria o identità, come un sogno dove sai cosa sta accadendo intorno a te però non hai alcuna idea reale di chi, o cosa, *tu* sia.

Suono, anche: un profondo pulsare ritmico, distante eppure forte, tale che ogni battito ti penetra dentro. Come il battito del cuore? Più o meno, ma più sordo, più meccanico, come il suono del metallo contro il metallo, come se un gigantesco fabbro sotterraneo stesse battendo su un'incudine in lontananza: così forte che il suono si propaga nella terra o nel fango, o qualunque sia il luogo in cui ti trovi.

Non avevo un corpo; non un corpo di cui fossi consapevole, almeno. Ero semplicemente... *là*, in quella pesante oscurità martellante. Avrei potuto definirla "primordiale". Ma allora non conoscevo questa parola. In realtà, non ne conoscevo alcuna. Le parole che usiamo qui ricomparvero molto più tardi, quando, ritornato nel mondo, buttai giù i miei ricordi. Linguaggio, emozione, logica: tutte queste cose se n'erano andate, come se fossi regredito allo stato di esistenza che caratterizza i primissimi palpiti di vita, fino a risalire, forse, ai batteri primitivi che, a mia insaputa, si erano impadroniti del mio cervello e l'avevano bloccato.

Per quanto tempo rimasi in quel mondo? Non ne ho idea. Quando si va in un luogo dove non esiste il senso del tempo come lo concepiamo noi nel mondo ordinario, descrivere con precisione come ci si sente è pressoché impossibile. In quel momento, quando ero *là*, mi sembrava (chiunque io fossi) di essere sempre stato in quel luogo e di poterci rimanere per sempre.

Non che mi importasse, almeno inizialmente. Perché avrei dovuto, dopotutto, visto che quello stato di esistenza era il solo che avessi mai conosciuto? Non avendo alcun ricordo di qualcosa di meglio, non mi importava particolarmente di dove mi trovassi. Ricordo di aver riflettuto sul fatto che sarei potuto sopravvivere oppure no, ma la mia indifferenza al riguardo non faceva altro che aumentare la mia sensazione di invulnerabilità. Ero del tutto ignaro delle regole che governavano il mondo in cui ero, ma non avevo alcuna fretta di impararle. In fondo, perché preoccuparsi?

Non so dire esattamente quando, ma a un certo punto mi accorsi della presenza di alcuni oggetti intorno a me. Somigliavano vagamente a radici o a vasi sanguigni in un ampio grembo fangoso. Rilucevano di un cupo rosso sporco, provenivano da qualche parte, lontano, dall'alto e si dirigevano da qualche altra parte altrettanto lontana, più sotto. A pensarci bene, li guardavo come se fossi una talpa o un lombrico sepolto nel terreno, eppure, in qualche modo, in grado di vedere le aggrovigliate matrici di radici e piante che mi circondavano.

Questo è il motivo per cui, ripensando in seguito a quel luogo, decisi di chiamarlo "Regno della Prospettiva del Verme". Per parecchio tempo sospettai che potesse trattarsi del ricordo delle condizioni del mio cervello quando i batteri stavano iniziando a devastarlo.

Ma più riflettevo su questa spiegazione (e ripeto, questo avvenne molto, molto tempo dopo), meno mi sembrava sensata. Perché, per quanto sia difficile da immaginare se non ci siete stati di persona, la mia coscienza non era annebbiata o distorta quando ero laggiù. Era semplicemente... *limitata*. Non ero umano. Non ero neppure animale. Ero qualcosa di precedente, e inferiore, a tutto questo. Non ero altro che un isolato punto di consapevolezza in un mare rossastro senza tempo.

Più rimanevo in quel posto, meno mi sentivo a mio agio. Dapprima vi ero immerso così profondamente che non c'era alcuna differenza fra "me" e quell'elemento al tempo stesso raccapricciante e familiare che mi circondava. Ma, gradualmente, quella sensazione di immersione totale, senza tempo e senza confini, cedette il passo a qualcos'altro: la sensazione di non appartenere veramente a quel mondo sotterraneo, ma di esservi intrappolato.

Mostruosi musi di animali spuntavano gorgogliando dal fango, tra gemiti e strida, e poi sparivano di nuovo. Di tanto in tanto udivo dei ruggiti soffocati che talvolta si tramutavano in canti ritmici e indistinti, terrificanti eppure stranamente familiari, come se a un certo punto li avessi riconosciuti e fossi stato in grado di cantarli io stesso.

Non potendo contare su alcun ricordo di un'esistenza precedente, il mio tempo in quel regno si dilatava, sempre di più. Mesi? Anni? Un'eternità? Incurante della risposta, alla fine arrivai al punto in cui la sensazione raccapricciante sovrastò quella familiare e intima. Più iniziavo a sentirmi un *io* – qualcosa di distinto dal freddo, dall'umido e dal buio intorno a me –, più quelle facce che ribollivano dall'oscurità diventavano orrende e minacciose. Anche il martellare lontano si faceva più intenso e penetrante, trasformandosi nel ritmo di lavoro di un esercito di demoniaci operai sotterranei, intenti a eseguire un interminabile compito brutalmente monotono. Il movimento intorno a me divenne meno visivo e più tattile, come se creature simili a viscidì vermi striscianti mi passassero davanti, strofinandosi contro di me con la loro pelle liscia o irsuta.

Poi percepii un odore: una mescolanza di feci, sangue e vomito. In altre parole, un odore *biologico*, ma di morte, non di vita. A mano a mano che la mia percezione si acuiva, cresceva il panico dentro di me. Chiunque o qualunque cosa fossi, ero estraneo a quel posto. Dovevo andarmene.

Ma dove?

Perfino mentre mi ponevo quella domanda, dall'oscurità sovrastante emerse qualcosa di nuovo: non era né freddo, né morto, né buio, ma l'esatto opposto di tutte queste cose. Se anche ci provassi per il resto della mia vita, non sarei mai in grado di rendere giustizia all'entità che si stava avvicinando... non sarei in grado, neppure lontanamente, di descrivere quanto fosse bella.

Ma ci proverò.

Ancorato alla vita

Phyllis arrivò nel parcheggio dell'ospedale un paio d'ore dopo Eben IV, intorno all'una di notte. Quando entrò nella mia stanza, nel reparto di terapia intensiva, trovò Eben IV al mio capezzale che stringeva al petto un cuscino per aiutarsi a rimanere sveglio.

«La mamma è a casa con Bond» disse Eben con un tono che rivelava al tempo stesso stanchezza, tensione e sollievo nel vedere Phyllis.

Phyllis gli consigliò di andare a casa perché, se fosse rimasto sveglio tutta la notte dopo un viaggio in macchina dal Delaware, l'indomani non sarebbe stato utile a nessuno, neppure a suo padre. Poi chiamò a casa Holley e Jean e disse loro che Eben IV sarebbe tornato presto e che lei sarebbe rimasta accanto a me per la notte.

«Vai a casa» ripeté a mio figlio quando riattaccò il telefono. «Tua madre, tuo fratello e zia Jean hanno bisogno di te. Tuo padre e io saremo qui quando torni domattina.»

Eben IV osservò il mio corpo: la cannula di plastica trasparente che correva dalla narice destra fino alla trachea, le labbra sottili che già iniziavano a screpolarsi, gli occhi chiusi e il viso emaciato.

Phyllis gli lesse nel pensiero.

«Vai a casa, Eben. Cerca di non preoccuparti. Tuo padre è ancora con noi. E io non intendo lasciarlo andar via.»

Si avvicinò al mio letto, mi prese la mano e iniziò a massaggiarla. Con la sola compagnia delle macchine e dell'infermiera che veniva a controllare le mie condizioni ogni ora, Phyllis rimase accanto a me tutta la notte, tenendomi la mano, mantenendo vivo un collegamento che sapeva bene quanto fosse fondamentale per superare quel momento.

È quasi scontato parlare dell'importanza che la gente del Sud attribuisce alla famiglia, ma, come in molti stereotipi, c'è una punta di verità. Quando andai a Harvard nel 1988, uno dei primi aspetti che notai nella gente del

Nord era la riservatezza che dimostravano nell'esprimere un fatto che nel Sud viene dato per scontato: la tua famiglia è *quello che sei*.

Per tutta la vita, la mia relazione con la mia famiglia – con i miei genitori e le mie sorelle, e più tardi con Holley, Eben IV e Bond – era sempre stata una fonte vitale di energia e stabilità per me, ancora di più negli ultimi anni. Era alla famiglia che mi rivolgevo per ricevere supporto incondizionato in un mondo che – Nord o Sud – fin troppo spesso può rivelarsi a corto di questo bene prezioso.

Ogni tanto andavo in chiesa con Holley e i bambini. Ma la verità era che da anni ero poco più del classico “N&P” (una persona che va in chiesa solo a Natale e a Pasqua). Incoraggiavo i nostri figli a dire le preghiere la sera, ma non ero certo il leader spirituale in casa. Non avevo mai nascosto i miei dubbi circa la possibilità che potesse realmente *esistere* qualcosa. Nonostante fossi cresciuto desiderando credere in Dio, nel Paradiso e nella vita oltre la morte, i decenni passati nel rigoroso mondo scientifico della neurochirurgia avevano profondamente messo in discussione l'idea che queste cose potessero esistere. Secondo la neuroscienza moderna, il cervello dà origine alla coscienza – alla mente, allo spirito, o comunque vogliate chiamare quell'invisibile e intangibile parte di noi che ci rende veramente quelli che siamo – e io avevo pochi dubbi riguardo a questa teoria.

Come la maggior parte degli operatori sanitari che lavorano a stretto contratto con pazienti in fin di vita e le loro famiglie, nel corso degli anni anch'io avevo sentito parlare di qualche vicenda piuttosto misteriosa, e talvolta ne ero stato perfino testimone. Archiviavo quegli avvenimenti sotto la voce “sconosciuto” e passavo oltre, immaginando che ciascuno di essi custodisse dentro di sé una qualche risposta sensata.

Non che fossi contrario alle credenze nel soprannaturale. Come medico abituato ad assistere a incredibili sofferenze fisiche ed emotive, l'ultima cosa che avrei voluto fare era negare a qualcuno il conforto e la speranza che la fede poteva offrire. Anzi, mi sarebbe piaciuto poterne beneficiare un po' anch'io.

Più invecchiavo, però, meno sembrava probabile. Come un oceano che erode la spiaggia, col passare degli anni la mia visione scientifica del mondo insidiò, in modo graduale ma costante, la mia capacità di credere in qualcosa di più grande. La scienza sembrava fornire un solido apparato di

prove che rendeva il nostro ruolo nell'universo sempre più insignificante. Crederci sarebbe stato bello. Ma la scienza non si occupa di ciò che sarebbe bello. Si occupa di ciò che è.

Il mio tipo di apprendimento è cinetico, il che equivale a dire che imparo facendo. Se non riesco a sentire o a toccare qualcosa, è difficile che io sviluppi un interesse verso questa cosa. Il desiderio di toccare quello che sto cercando di capire, insieme a quello di somigliare a mio padre, è stato la molla che mi ha spinto a dedicarmi alla neurochirurgia. Per quanto astratto e misterioso, il cervello umano è anche incredibilmente concreto. Quando studiavo al Duke, mi piaceva osservare al microscopio le cellule neuronali dalla forma lievemente allungata che scatenano le connessioni sinaptiche da cui ha origine la coscienza. Amavo quella combinazione di conoscenza astratta e totale fisicità che caratterizza la chirurgia cerebrale. Per accedere al cervello, è necessario tirare via gli strati di pelle e tessuto che coprono il cranio servendosi di un trapano pneumatico ad alta velocità chiamato Midas Rex. È uno strumento molto sofisticato che costa migliaia di dollari. Eppure, quando ce l'hai tra le mani, non è altro che... un trapano.

Analogamente, riparare il cervello con un intervento chirurgico, pur essendo un'impresa straordinariamente complessa, in sostanza non è poi così diverso dal riparare qualsiasi altra macchina molto delicata, caricata elettricamente. Perché – e lo sapevo bene – in realtà il cervello è questo: una macchina che produce il fenomeno della coscienza. Certo, gli scienziati non avevano ancora scoperto esattamente come agivano i neuroni in questo processo, ma è soltanto questione di tempo, pensavo. Lo si poteva constatare ogni giorno in sala operatoria. Arriva una paziente con emicrania e in stato di semincoscienza. Ricavate un'immagine del suo cervello tramite risonanza magnetica (RM) e scoprite un tumore. La sottoponete ad anestesia totale, rimuovete il tumore e, qualche ora dopo, la paziente si risveglia al mondo. Niente più mal di testa. Niente più perdita di coscienza. Apparentemente molto semplice.

Adoravo quella semplicità, l'assoluta onestà e *pulizia* della scienza. Apprezzavo il fatto che escludesse ogni traccia di fantasia o approssimazione. Se un fatto poteva essere stabilito come concreto e attendibile, veniva accettato. In caso contrario, veniva rifiutato.

Questo approccio lasciava pochissimo spazio all'anima e allo spirito, alla possibilità che una personalità continuasse a esistere malgrado il cervello che la sosteneva avesse smesso di funzionare. E lasciava ancora meno spazio a quelle parole che spesso avevo sentito ripetere in chiesa: "vita eterna".

Questo è il motivo per cui contavo così tanto sulla mia famiglia: su Holley, sui nostri ragazzi e sulle mie tre sorelle e, naturalmente, su mia madre e mio padre. Certamente non sarei mai stato in grado di praticare la mia professione – di eseguire, ogni giorno, le azioni che eseguivo e di vedere le cose che vedevo – senza il solido pilastro di amore e comprensione che la mia famiglia mi forniva.

E questa fu la stessa ragione per cui Phyllis (dopo essersi consultata con nostra sorella Betsy al telefono) quella notte decise di farmi una promessa a nome dell'intera famiglia. Mentre stava là, stringendo la mia mano inerte, quasi senza vita, fra le sue, mi disse che, al di là di ciò che sarebbe accaduto da quel momento in poi, ci sarebbe sempre stato qualcuno pronto a tenermi la mano.

«Non ti lasceremo andare, Eben» disse. «Hai bisogno di un'ancora che ti trattenga qui, in questo mondo, dove noi abbiamo bisogno di te. E noi te la daremo.»

Phyllis non sapeva quanto si sarebbe rivelata importante quell'ancora nei giorni a venire.

La Melodia Avvolgente e la Via Maestra

Qualcosa era apparso nell'oscurità.

Ruotando lentamente, irradiava sottili filamenti di luce bianca e dorata, e intanto l'oscurità intorno a me cominciava a incrinarsi e ad aprirsi.

Poi udii un suono nuovo: un suono *vivo*, come il brano musicale più ricco, bello e complesso che avessi mai ascoltato. Mentre si spandeva una pura luce bianca, il suo volume aumentava coprendo il monotono pulsare meccanico che sembrava essere stato la mia unica compagnia da un'eternità.

La luce si avvicinava sempre di più, facendosi via via più pervasiva e generando quei bianchissimi filamenti che, ora lo notavo, erano venati qua e là di sfumature dorate.

Poi, proprio nel cuore della luce, apparve qualcos'altro. Mi concentrai intensamente, sforzandomi di capire cosa fosse.

Un'apertura. Non ero più spettatore davanti al fascio di luce che ruotava lentamente, ma lo guardavo dall'interno.

Nell'istante in cui lo capii, cominciai a muovermi. Velocemente. Ci fu un sibilo, e in un lampo attraversai il varco e mi ritrovai in un mondo completamente nuovo. Il mondo più bello e più strano che avessi mai visto.

Luminoso, vibrante, estatico, stupefacente... Potrei sciorinare un aggettivo dopo l'altro per descrivere come mi appariva, ma risulterebbero tutti inadeguati. Mi sembrava di nascere. Non rinato o nato una seconda volta. Semplicemente... nato.

Sotto di me c'era la campagna. Era verde, lussureggiante e somigliava alla Terra. *Era* la Terra... ma al tempo stesso non lo era. Era come tornare con i tuoi genitori in un luogo dove hai trascorso alcuni anni da bambino. Non conosci il posto. O almeno pensi di non conoscerlo. Ma, guardandoti intorno, ti senti attirare da qualcosa e ti accorgi che, dopotutto, una parte di

te – una parte molto molto profonda – ricorda quel luogo, ed è felice di esserci tornata.

Fluttuavo, sorvolando alberi e campi, ruscelli e cascate e, qua e là, delle persone. C'erano anche dei bambini che ridevano e giocavano. Tutti cantavano e danzavano in cerchio e ogni tanto vedevo un cane correre e saltare in mezzo a loro, gioioso come le persone intorno. Indossavano abiti semplici ma bellissimi e mi sembrava che i colori fossero vividi e caldi come quelli degli alberi e dei fiori in pieno rigoglio nella campagna circostante.

Un meraviglioso, incredibile mondo di sogno...

Solo che non si trattava di un sogno. Anche se non sapevo dove fossi e nemmeno *cosa* fossi, non avevo dubbi: il luogo in cui ero capitato era assolutamente reale.

La parola “reale” esprime qualcosa di astratto, ed è frustrante constatare quanto sia inadatta a trasmettere ciò che sto tentando di descrivere. Immaginate di essere un bambino e di andare al cinema in un giorno d'estate. Magari il film è bello e vi divertite pure a vederlo. Ma poi lo spettacolo finisce, uscite dalla sala e tornate nell'intenso calore, vibrante e accogliente, di quel pomeriggio estivo. E, mentre venite investiti dall'aria e dal bagliore del sole, vi chiedete perché diavolo avete sprecato una splendida giornata standovene seduti in una sala buia.

Moltiplicate questa sensazione un migliaio di volte e non avrete neppure una vaga idea di come fosse il luogo in cui mi trovavo.

Non so per quanto tempo esattamente continuai a librarmi in aria. (Lassù la concezione del tempo era diversa dalla semplice concezione lineare che conosciamo qui sulla Terra, ed è uno dei tanti aspetti difficili da descrivere.) Ma a un certo punto mi resi conto di non essere solo.

C'era qualcuno vicino a me: una bella fanciulla dagli zigomi alti e dagli intensi occhi azzurri. Indossava lo stesso tipo di abiti semplici della gente del villaggio più sotto. Aveva delle trecce di un castano dorato che le incorniciavano il bel volto. Volavamo insieme su una superficie dal disegno intricato, accesa di vividi colori indescrivibili... l'ala di una farfalla. In realtà, eravamo circondati da milioni di farfalle, ampi ventagli svolazzanti che si immergevano nel paesaggio verdeggiante per poi tornare a volteggiare intorno a noi. Non fu un'unica farfalla ad apparire, ma tutte insieme, come un fiume di vita e colori che si muoveva nell'aria.

Sorvolavamo, in pigre formazioni circolari, i fiori in boccio e gli alberi coperti di gemme che si aprivano al nostro passaggio.

L'abbigliamento della fanciulla era semplice, ma i colori – azzurro polvere, indaco e pesca – avevano la stessa vivace e travolgente lucentezza di tutto quello che ci circondava. La fanciulla mi guardò con un'espressione che, se vi foste soffermati a osservarla per qualche istante, avrebbe reso tutta la vostra vita fino a quel momento degna di essere vissuta, indipendentemente da quello che era accaduto in precedenza. Non era uno sguardo romantico. E neppure di amicizia. Era uno sguardo che superava tutto questo... che superava i diversi tipi di amore che conosciamo qui sulla Terra. Era qualcosa di più alto, che racchiudeva in se stesso tutti gli altri tipi di amore, e nello stesso tempo era il più puro e il più genuino in assoluto.

Senza usare parole, mi parlò. Il suo messaggio mi attraversò come un alito di vento, e capii all'istante che era vero. Lo sapevo, come sapevo che il mondo intorno a noi era reale, non una fantasia fuggevole e inconsistente.

Il messaggio era composto da tre parti e, se dovessi tradurlo nel linguaggio terreno, suonerebbe così:

“Sarai amato e protetto, affettuosamente, per sempre.”

“Non hai nulla da temere.”

“Non c'è niente di sbagliato che tu possa fare.”

Quel messaggio mi inondò di un'intensa e folle sensazione di sollievo. Era come se mi avessero consegnato le regole di un gioco che giocavo da tutta la vita senza averlo mai capito del tutto.

“Ti mostreremo molte cose qui” disse la fanciulla, ancora una volta senza usare effettivamente queste parole ma trasferendo la loro essenza concettuale direttamente dentro di me. “Ma, alla fine, tornerai.”

A questo proposito avevo soltanto una domanda.

Tornerò dove?

Ricordate chi vi sta parlando in questo momento. Non sono un ingenuo sentimentale. Conosco la morte. So cosa vuol dire vedere una persona viva, con la quale hai parlato e scherzato in tempi migliori, diventare un oggetto inerte su un tavolo operatorio dopo che hai lottato per ore per mantenere in funzione la macchina del suo corpo. Conosco la sofferenza e il dolore inconsolabile sui volti dei famigliari che hanno perso qualcuno. Conosco la mia materia e, anche se non sono un fisico, me la cavo bene lo stesso. Conosco la differenza tra realtà e fantasia e so che l'esperienza che sto

tentando di descrivervi in modo, ahimè, vago e insoddisfacente, è stata l'esperienza più reale della mia vita.

In effetti, c'era un'unica cosa in grado di competere con questa, quanto a realtà, ed è ciò che accadde poi.

Alle otto del mattino seguente, Holley era di nuovo nella mia stanza. Aveva dato il cambio a Phyllis prendendo il suo posto al mio capezzale e stringeva la mia mano ancora inerte nelle sue. Intorno alle undici arrivò Michael Sullivan e tutti si disposero a cerchio intorno a me, con Betsy che mi teneva la mano affinché anch'io fossi incluso nella catena. Michael recitò una preghiera. Stavano terminando quando uno degli specializzandi in infettivologia entrò con un bollettino aggiornato proveniente dal laboratorio al piano inferiore. Nonostante durante la notte ci fosse stato un adeguamento della terapia antibiotica, il numero dei globuli bianchi stava ancora aumentando. I batteri continuavano, inesorabili, a divorare il mio cervello.

Esaurita rapidamente la lista delle probabili cause, i medici, con l'aiuto di Holley, passarono di nuovo in rassegna le mie attività degli ultimi giorni. Poi estesero le loro domande a coprire le ultime settimane. C'era qualcosa – *qualsiasi cosa* – un dettaglio di ciò che avevo fatto che poteva aiutarli a dare una spiegazione sensata alla mia malattia?

«Be'» disse Holley «in effetti qualche mese fa è stato in Israele per un viaggio di lavoro.»

Il dottor Brennan sollevò lo sguardo dal taccuino.

Le cellule batteriche di *E. coli* possono scambiare il DNA non soltanto con altri *E. coli*, ma anche con organismi batterici gram-negativi. Questo ha enormi implicazioni nella nostra epoca di viaggi globali, bombardamenti di antibiotici e malattie causate da nuovi ceppi batterici ad alto tasso di mutazione. Se un *E. coli* viene a trovarsi in un ambiente biologico ostile con altri organismi primitivi meglio adattati a tale ambiente, in teoria può incorporare un po' di DNA da questi batteri e poi inglobarlo.

Nel 1996 i medici scoprirono un nuovo ceppo batterico che custodiva il DNA di un gene che codifica per la carbapenemasi di *Klebsiella pneumoniae*, o KPC, un enzima che conferisce resistenza antibiotica al batterio che lo possiede. Fu trovato nello stomaco di un paziente che morì in un ospedale del North Carolina. Il ceppo catturò immediatamente l'attenzione dei medici di tutto il mondo quando si scoprì che la KPC era potenzialmente in grado di rendere il batterio che la assorbiva resistente non solo ad alcuni, ma a *tutti* gli antibiotici attuali.

Se un ceppo batterico tossico e antibioticoresistente (il cui parente non tossico è molto diffuso nel nostro corpo) si diffondesse fra la popolazione generale, troverebbe terreno fertile nella razza umana. Negli ultimi dieci anni la ricerca farmaceutica non ha prodotto nuovi antibiotici che potrebbero venire in soccorso.

Soltanto pochi mesi prima, riferì il dottor Brennan, un paziente era stato ricoverato in ospedale con una grave infezione batterica e gli era stata somministrata una serie di potenti antibiotici nel tentativo di controllare un'infezione da *Klebsiella pneumoniae*. Ma le condizioni dell'uomo continuavano a peggiorare. Dagli esami era emerso che la *Klebsiella pneumoniae* era ancora presente nell'organismo e che gli antibiotici si erano dimostrati inefficaci. Ulteriori test avevano rivelato che i batteri che vivevano nell'intestino crasso dell'uomo avevano acquisito il gene della KPC tramite trasferimento diretto dei plasmidi da *Klebsiella pneumoniae* resistente. In altre parole, il suo corpo si era trasformato in un laboratorio per la creazione di una specie di batteri che, se si fosse diffusa nella popolazione, avrebbe potuto rivaleggiare con la peste nera, l'epidemia che sterminò quasi la metà della popolazione europea nel XIV secolo.

L'ospedale dove si era verificato tutto questo era il Sourasky Medical Center di Tel Aviv, in Israele, e il caso risaliva solo ad alcuni mesi prima. All'incirca lo stesso periodo in cui ero stato là in qualità di coordinatore di un'iniziativa di ricerca sulla chirurgia cerebrale basata sull'impiego degli ultrasuoni. Ero arrivato a Gerusalemme alle tre e un quarto dell'alba e, dopo aver trovato l'albergo, avevo deciso d'impulso di fare una passeggiata nella città vecchia. Ero finito sulla Via Dolorosa, alle prime ore del mattino, spingendomi fino al presunto sito dell'Ultima Cena. La visita mi aveva trasmesso una strana emozione e, una volta rientrato negli Stati Uniti, ne

avevo parlato spesso con Holley. Ma all'epoca non sapevo nulla del paziente del Sourasky Medical Center né del batterio da lui contratto che aveva assorbito il gene della KPC. Un batterio che si scoprì essere una varietà di *E. coli*.

Potevo avere casualmente contratto un batterio che conteneva KPC antibioticoresistente durante il mio soggiorno in Israele? Era improbabile. Eppure avrebbe potuto spiegare la resistenza della mia infezione, e i medici si misero al lavoro per determinare se effettivamente fosse quello il batterio che stava attaccando il mio cervello. Il mio caso sarebbe entrato a far parte, per più di una ragione, nella storia della medicina.

L'Utero Cosmico

Nel frattempo, io mi trovavo in un mondo di nuvole.

Grandi nuvole gonfie, bianche e rosa, che si stagliavano nette contro il cielo di un blu profondo, quasi nero.

Oltre le nuvole – incommensurabilmente più in alto – c'erano stormi di sfere trasparenti, esseri scintillanti disposti ad arco nel cielo che lasciavano dietro di sé lunghe scie simili a stelle filanti.

Uccelli? Angeli? Queste parole si impressero nella mia mente mentre annotavo i miei ricordi. Ma nessuno di questi vocaboli renderebbe giustizia a quegli esseri, che erano semplicemente diversi da qualsiasi cosa io avessi mai visto su questo pianeta. Erano più avanzati. *Superiori*.

Un suono, potente e dilagante come un canto celestiale, scendeva dall'alto, e mi domandai se fossero quegli esseri alati a produrlo. Ripensandoci, mi resi conto che la gioia di quelle creature che si libravano nell'aria era tale da *dover* emettere quel suono, che se non avessero espresso la loro gioia in quel modo, semplicemente non sarebbero stati in grado di contenerla. Il suono era palpabile e quasi materiale, come una pioggia che si sente sulla pelle ma non bagna.

La vista e l'udito non erano due cose distinte nel luogo in cui mi trovavo. *Udivo* la bellezza esteriore dei corpi argentei di quegli esseri scintillanti sopra di me, e *vedevo* la fluttuante, gioiosa perfezione dei loro canti. Mi sembrava di non poter guardare né ascoltare niente in quel mondo senza diventarne parte, senza unirmi a esso in un modo misterioso. Eppure, dalla mia prospettiva attuale, direi che non si poteva vedere assolutamente nulla in quel mondo, poiché la stessa parola “guardare” implica un distacco che là non esisteva. Ogni cosa era separata, ma al tempo stesso era parte del tutto, come i raffinati e intricati disegni di un tappeto persiano... o dell'ala di una farfalla.

Spirava un vento caldo, come quello dei giorni estivi più perfetti, che scuoteva le foglie degli alberi e scivolava via come acqua celestiale. Una brezza divina. Trasformava ogni cosa, trasferendo il mondo intorno a me a un'ottava ancora più alta, una vibrazione più intensa.

Anche se continuavo ad avere scarsa facoltà di linguaggio, almeno come la intendiamo sulla Terra, cominciai a fare delle domande mute al vento, e quindi all'essere divino che percepivo dietro o dentro di esso.

Dove mi trovo?

Chi sono?

Perché sono qui?

Ogni volta che ponevo silenziosamente una di queste domande, la risposta mi arrivava all'istante in un tripudio di luce, colore, amore e bellezza che mi attraversava come un'onda travolgente. La cosa importante di queste esplosioni improvvise era che non si limitavano a rendere mute le mie domande con la loro forza prorompente. *Davano risposte*, ma trascendendo il linguaggio. I pensieri entravano direttamente dentro di me. Ma non si trattava del pensiero come viene inteso sulla Terra. Non era vago, immateriale o astratto. Questi pensieri erano solidi e immediati, più caldi del fuoco e più bagnati dell'acqua, e via via che mi arrivavano ero in grado di capire immediatamente e senza sforzo concetti che nella vita terrena avrebbero richiesto anni per essere assimilati.

Continuai a procedere ed entrai in un immenso spazio vuoto, completamente buio, dalle dimensioni infinite, eppure infinitamente rassicurante. Nonostante fosse nero come la pece, straripava di luce; una luce che sembrava provenire da una sfera brillante che ora percepivo vicino a me. Una sfera viva e quasi solida come i canti delle creature angeliche.

Curiosamente, ero in una situazione simile a quella di un feto nel grembo materno. Il feto fluttua nell'utero con la silenziosa compagnia della placenta, che gli fornisce nutrimento e fa da tramite nella sua relazione con una madre onnipresente e nello stesso tempo invisibile. In questo caso, la "madre" era Dio, il Creatore, la Sorgente, artefice della creazione dell'universo e di tutto ciò che contiene. Questo Essere era così vicino che sembrava non esistesse alcuna distanza fra Dio e me. Ma nello stesso tempo avvertivo l'infinita immensità del Creatore e mi rendevo conto di quanto fossi minuscolo al confronto. D'ora in poi, di tanto in tanto, userò il pronome *Om* per indicare Dio, perché quello era il nome che usavo nei miei

primi scritti dopo il coma. “Om” era il suono che ricordavo di aver udito associato a quel Dio onnisciente, onnipotente e incondizionatamente misericordioso, ma ogni parola per descriverlo appare inadeguata.

Mi resi conto che l’assoluta immensità che mi separava da Om era il motivo per cui la Sfera era diventata mia compagna di viaggio. In un certo senso, che non riuscivo a comprendere fino in fondo, ma di cui ero sicuro, la Sfera era una sorta di “interprete” fra me e quella straordinaria presenza che avvertivo intorno a me.

Era come se stessi venendo alla luce in un mondo più grande. L’universo era come un enorme utero cosmico, e la Sfera (che, in qualche modo, era collegata alla Fanciulla sull’Ala di Farfalla, anzi, in realtà *era* lei) mi stava guidando in questo percorso.

In seguito, quando tornai in questo mondo, trovai una citazione di Henry Vaughan, poeta cristiano del XVII secolo, che si avvicinava alla descrizione di quel luogo, quell’immenso utero nero come l’inchiostro che era la dimora del Divino stesso: “C’è in Dio, qualcuno sostiene, una profonda ma accecante oscurità...”.

Era esattamente così: un buio fitto che straripava di luce.

Le domande e le risposte proseguivano. E anche se continuavano a non essere espresse sotto forma di linguaggio come lo intendiamo noi, la “voce” di questo Essere era calda e, per quanto possa sembrare strano, personale. Capiva gli esseri umani e possedeva le stesse qualità che possediamo noi, ma in misura infinitamente maggiore. Mi conosceva profondamente e traboccava di qualità che per tutta la vita avevo sempre ed esclusivamente associato agli esseri umani: calore, compassione, pathos... perfino ironia e senso dell’umorismo.

Tramite la Sfera, Om mi disse che non esisteva soltanto un universo, ma molti – addirittura più di quanti potessi concepirne –, e che al centro di ciascuno di essi c’era amore. Il male era presente anche in tutti gli altri universi, ma soltanto in quantità appena percepibili. Il male era necessario, perché senza di esso non sarebbe esistito il libero arbitrio, e senza il libero arbitrio non poteva esserci crescita: nessun progresso, nessuna possibilità di trasformarci in ciò che Dio aveva in mente per noi. Anche se talvolta, in un mondo come il nostro, il male poteva sembrare orribile e imperante, in una dimensione più ampia era l’amore che dominava in modo schiacciante e che alla fine avrebbe trionfato.

Vidi il rigoglio della vita negli innumerevoli universi, compresi quelli in cui l'intelligenza era di gran lunga più avanzata rispetto a quella dell'umanità. Capii che esistono infinite dimensioni superiori, ma che l'unico modo per conoscerle è entrarvi e viverle dall'interno. Non possono essere conosciute, né tantomeno comprese, da dimensioni inferiori. In questi regni superiori causa ed effetto esistono, ma sono lontani dalla nostra concezione terrena. Il tempo e lo spazio nei quali ci muoviamo nel regno terreno sono saldamente e inestricabilmente mescolati nei mondi superiori. In altre parole, questi mondi non sono del tutto distanti da noi, perché tutti i mondi fanno parte della stessa Realtà divina e avvolgente. Da queste dimensioni superiori si potrebbe accedere a qualsiasi luogo o tempo del nostro mondo.

Mi ci vorrà tutta la vita, e forse non basterà, per esporre ciò che ho imparato lassù. La conoscenza che ho acquisito non mi è stata "insegnata" come una lezione di storia o un teorema matematico. Le mie intuizioni erano qualcosa di diretto e non avevano bisogno di essere assimilate. La conoscenza veniva assorbita senza essere memorizzata, istantaneamente e per sempre. Non è svanita, come fanno le informazioni ordinarie, e oggi la possiedo ancora tutta, molto più chiaramente di quanto posseda il bagaglio culturale che ho acquisito nel corso dei miei studi.

Questo non significa che posso arrivarci così, senza sforzo. Perché ora che sono di nuovo qui, nel regno terreno, devo elaborarla usando un corpo e un cervello fisicamente limitati. Ma so che c'è. La sento, depositata nel profondo. Per una persona come me, che aveva trascorso una vita intera dedicandosi con tutte le proprie forze ad accumulare sapere e conoscenza in maniera tradizionale, la scoperta di questo livello di apprendimento superiore era di per sé sufficiente a darmi spunti di riflessione per gli anni a venire...

Purtroppo, però, per la mia famiglia e i miei dottori, la situazione era ben diversa.

Ciò che conta

A Holley non sfuggì l'interesse mostrato dai medici quando riferì del mio viaggio in Israele, ma naturalmente non capì *perché* era così importante. Ripensandoci, fu un bene che non l'avesse capito. Affrontare il rischio di perdermi era già un fardello pesante da sopportare senza aggiungervi la possibilità che io fossi il paziente zero dell'equivalente della peste nera del XXI secolo.

Nel frattempo partivano altre telefonate ad amici e parenti.

Compresa la mia famiglia biologica.

Da bambino adoravo mio padre, che per vent'anni fu direttore sanitario al Wake Forest Baptist Medical Center di Winston-Salem. Scelsi la carriera accademica di neurochirurgo per seguire il più fedelmente possibile le sue orme, pur sapendo che non sarei mai stato alla sua altezza.

Mio padre era un uomo profondamente spirituale. Si arruolò come chirurgo nell'aeronautica, operando nelle giungle della Nuova Guinea e nelle Filippine durante la Seconda guerra mondiale. Fu testimone di brutalità e sofferenze e lui stesso ne fu una vittima. Mi raccontò di notti passate a operare i feriti in combattimento dentro tende che a malapena reggevano sotto sferzanti scrosci di pioggia monsonica, con il caldo e l'umidità così opprimenti che i chirurghi erano costretti a lavorare in mutande per sopportare quel clima afoso.

Papà aveva sposato l'amore della sua vita (nonché figlia del suo comandante), Betty, nell'ottobre del 1942, durante l'addestramento per il periodo di servizio nel teatro del Pacifico. Terminata la guerra, fece parte del primo gruppo di forze alleate che occuparono il Giappone dopo lo sgancio delle bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki da parte degli Stati Uniti. Essendo l'unico neurochirurgo militare statunitense a Tokyo, era ritenuto indispensabile. Tanto più che era anche in grado di eseguire interventi su orecchie, naso e gola.

Tutte queste qualifiche erano la garanzia che non sarebbe stato trasferito per un bel po'. Il suo nuovo comandante non gli avrebbe permesso di tornare negli Stati Uniti finché la situazione non si fosse stabilizzata. Alcuni mesi dopo la resa formale dei giapponesi a bordo della corazzata *Missouri* nella baia di Tokyo, mio padre, finalmente, ricevette la comunicazione del quartier generale che lo autorizzava a tornare a casa. Ma sapeva che il comandante avrebbe fatto annullare l'ordine se l'avesse letto. Così attese il fine settimana, quando il comandante sarebbe stato in licenza premio, in modo che fosse il sostituto a dar corso all'ordine. Finalmente poté imbarcarsi a bordo di una nave diretta in patria nel dicembre del 1945, molto tempo dopo che quasi tutti i suoi commilitoni erano tornati dalle loro famiglie.

Dopo essere rientrato negli Stati Uniti all'inizio del 1946, mio padre portò a termine il tirocinio da neurochirurgo con il suo amico e compagno di classe della Medical School di Harvard, Donald Matson, che aveva operato in Europa. Fecero il tirocinio al Peter Bent Brigham Hospital e all'ospedale infantile di Boston (fiori all'occhiello della Harvard Medical School) sotto la guida del dottor Franc D. Ingraham, che era stato uno degli ultimi tirocinanti preparati dal dottor Harvey Cushing, considerato in tutto il mondo il padre della neurochirurgia moderna.

Negli anni Cinquanta e Sessanta, dopo aver affinato la propria abilità sui campi di battaglia in Europa e nel Pacifico, l'intera squadra di neurochirurghi "3131C" (secondo la denominazione ufficiale dell'aviazione) continuò a indicare la rotta a tutti i colleghi, compresi quelli della mia generazione, per i successivi cinquant'anni.

I miei genitori erano cresciuti durante la Grande Depressione ed erano abituati ad affrontare il lavoro duro. Generalmente papà rientrava a casa per cena alle sette, di solito in giacca e cravatta, ma talvolta con il camice da chirurgo. Poi tornava in ospedale, spesso portando con sé uno di noi ragazzi per farci fare i compiti nel suo ufficio mentre lui era impegnato nel giro di visite dei pazienti. Per lui vita e lavoro erano sostanzialmente sinonimi, e ci aveva cresciuto in questo modo. Di solito, la domenica, faceva lavorare me e le mie sorelle in giardino. Se gli dicevamo che avremmo preferito andare al cinema, rispondeva: "Se voi andate al cinema, questo lavoro dovrà farlo qualcun altro". Era anche un uomo estremamente competitivo. Sul campo di squash considerava ogni partita una "battaglia all'ultimo sangue", e

anche quando ormai aveva raggiunto gli ottant'anni era sempre in cerca di nuovi avversari, spesso molto più giovani di lui.

Era un genitore esigente, ma anche un papà meraviglioso. Trattava tutti con rispetto e portava un cacciavite nella tasca del camice da laboratorio per stringere qualsiasi vite allentata trovasse durante il consueto giro di visite. I pazienti, i colleghi, le infermiere e tutto il personale ospedaliero lo amavano. Sia che operasse su un paziente, che si occupasse di ricerca, che formasse nuovi neurochirurghi (una passione singolare) o che curasse la rivista "Surgical Neurology" (cosa che fece per molti anni), mio padre vedeva la sua vita come un percorso chiaramente delineato. Perfino quando, a 71 anni, abbandonò la sala operatoria, continuò a tenersi aggiornato sugli ultimi sviluppi nel campo. Dopo la sua morte, avvenuta nel 2004, il suo socio di sempre, il dottor David L. Kelly Jr, scrisse: "Il dottor Alexander sarà sempre ricordato per l'entusiasmo e la professionalità, la perseveranza e l'attenzione al dettaglio, lo spirito compassionevole, l'onestà e l'eccellenza in tutto quello che faceva". Non c'è dunque da stupirsi che anch'io, come tanti altri, lo adorassi.

A un certo punto, così tanto tempo fa che non ricordo esattamente quando, mamma e papà mi dissero che ero stato adottato (o "scelto", come amavano ripetere loro, perché, mi assicuravano, avevano capito che dovevo diventare il loro figlio dal primo istante in cui mi avevano visto). Non erano i miei genitori biologici, ma mi amavano teneramente, come se fossi sangue del loro sangue. Crebbi sapendo che ero stato adottato nell'aprile del 1954, ad appena quattro mesi, e che la mia madre biologica aveva allora 16 anni – era studentessa del secondo anno di liceo – e non era sposata quando mi diede alla luce nel 1953. Il suo ragazzo, uno studente dell'ultimo anno senza alcuna prospettiva immediata di poter mantenere un bambino, aveva acconsentito all'adozione anche se nessuno dei due lo desiderava realmente. Appresi questa storia così presto che era diventata una parte di me, accettata e indiscutibile come i miei capelli corvini, la mia predilezione per gli hamburger o l'avversione per i cavoli. Amavo i miei genitori adottivi esattamente quanto li avrei amati se fossero stati veri consanguinei, ed era evidente che loro provavano gli stessi sentimenti per me.

Anche la mia sorella maggiore, Jean, era stata adottata, ma cinque mesi dopo la mia adozione, mia madre fu in grado di concepire. Diede alla luce una bambina – mia sorella Betsy – e cinque anni dopo nacque Phyllis, la

nostra sorella minore. Eravamo fratelli e sorelle in tutto e per tutto. Sapevo che, qualunque fosse la mia origine, io ero il loro fratello e loro le mie sorelle. Potevo contare su una famiglia che non soltanto mi amava, ma credeva in me e sosteneva i miei sogni. Compreso quello che mi catturò al liceo e non mi mollò più finché non riuscii a realizzarlo: diventare un neurochirurgo come mio padre.

Durante gli anni dell'università non pensai all'adozione, almeno non in apparenza. Mi rivolsi alla Children's Home Society del North Carolina parecchie volte, chiedendo se mia madre si fosse mai mostrata interessata a contattarmi. Ma le leggi del North Carolina erano tra le più severe degli Stati Uniti riguardo alla tutela dell'anonimato degli adottati e dei genitori naturali, anche quando entrambe le parti desideravano ardentemente stabilire un contatto. Verso i trent'anni pensai sempre meno alla faccenda. E, una volta creata la mia famiglia con Holley, la questione scivolò ancora più lontano.

O forse penetrò ancora più dentro di me.

Nel 1999, quando vivevamo ancora nel Massachusetts, Eben IV, allora dodicenne, dovette svolgere una ricerca sulle origini della propria famiglia alla Charles River School, dove frequentava la prima media. Sapeva che ero stato adottato, e quindi che aveva al mondo dei parenti diretti che non conosceva di persona e neppure di nome. Il progetto accese qualcosa in lui, una profonda curiosità di cui, fino ad allora, non si era reso conto.

Mi chiese se potevamo risalire ai miei genitori naturali. Io gli dissi che, nel corso degli anni, qualche volta avevo indagato sulla faccenda rivolgendomi alla Children's Home Society del North Carolina. Se i miei genitori biologici avessero desiderato contattarmi, là l'avrebbero saputo. Ma non avevo mai avuto alcun riscontro.

Non che la cosa mi disturbasse. «È del tutto naturale in una circostanza simile» dissi a Eben. «Ciò non significa che la mia vera madre non mi ami o che non ti vorrebbe bene se ti conoscesse. Ma non vuole farlo, molto probabilmente perché pensa che tu e io abbiamo la nostra famiglia e preferisce non interferire.»

Eben, però, non lasciò cadere la cosa, così alla fine pensai di assecondarlo e scrissi a un'assistente sociale della Children's Home di nome Betty che mi aveva aiutato in precedenza accogliendo le mie richieste. Qualche settimana dopo, in un nevosio venerdì pomeriggio di

febbraio del 2000, io ed Eben IV stavamo viaggiando in auto da Boston al Maine per un weekend sulla neve, quando mi ricordai che dovevo telefonare a Betty per sentire come procedevano le ricerche. La chiamai con il cellulare e lei mi rispose.

«Be', a dire il vero» disse «*ho* delle notizie. È seduto?»

In effetti ero seduto e le risposi di sì, omettendo però che stavo guidando nel bel mezzo di una tempesta di neve.

«Risulta, dottor Alexander, che i suoi genitori naturali si siano di fatto *sposati*.»

Il cuore cominciò a martellarmi nel petto, e la strada davanti a me improvvisamente diventò irreal e lontana. Anche se sapevo che i miei genitori erano fidanzati, avevo sempre pensato che dopo aver rinunciato a me le loro vite avessero preso strade diverse. Mi apparve subito una scena davanti agli occhi. Una scena con i miei genitori naturali, e una casa che si erano costruiti da qualche parte. Una casa che non avevo mai conosciuto. Una casa dove non c'era posto per me.

Betty interruppe i miei pensieri. «Dottor Alexander?»

«Sì, sono qui» dissi lentamente.

«C'è dell'altro.»

Eben mi guardò stupito mentre accostavo e invitavo Betty a proseguire.

«I suoi genitori hanno altri tre figli: due femmine e un maschio. Ho contattato la sorella maggiore e mi ha detto che la più piccola è morta due anni fa. I suoi genitori sono ancora in lutto.»

«Allora questo significa...?» chiesi dopo una lunga pausa, ancora stordito, assimilando ogni parola senza tuttavia riuscire a elaborare niente di ciò che avevo scoperto.

«Mi dispiace, dottor Alexander, ma sì, significa che sua sorella rifiuta la richiesta di contatto.»

Eben si spostò nel sedile dietro di me, chiaramente consapevole che era accaduto qualcosa di importante, ma incapace di capire di cosa si trattasse.

«Che succede, papà?» domandò dopo che ebbi chiuso la comunicazione.

«Niente» dissi. «L'agenzia non sa ancora molto, ma ci stanno lavorando. Forse fra un po' di tempo. Forse...»

Ma la mia voce si spense. Fuori imperversava la tempesta. Riuscivo a vedere soltanto a un centinaio di metri nei bassi boschi innevati che si

estendevano tutt'intorno a noi. Ingranai la marcia, guardai attentamente nello specchietto retrovisore e tornai sulla carreggiata.

In un attimo la mia idea di me stesso era del tutto cambiata. Dopo la telefonata, naturalmente, ero ancora lo stesso di prima: ancora scienziato, ancora medico, ancora padre, ancora marito. Ma mi sentivo anche, per la prima volta in vita mia, orfano. Qualcuno che era stato ceduto. Qualcuno non pienamente desiderato. Mai, prima di quella telefonata, avevo davvero pensato a me in quel modo, come a qualcuno staccato dalle proprie radici. Non avevo mai definito me stesso in ragione di qualcosa che avevo perduto e che non avrei mai potuto recuperare. Ma, improvvisamente, questo era l'unico aspetto di me che riuscivo a vedere.

Nei mesi successivi nel mio cuore si aprì un oceano di tristezza, una tristezza che minacciava di travolgere tutto ciò che tanto faticosamente avevo cercato di creare nella mia vita fino a quel momento.

Il tutto era esasperato dalla mia incapacità di scavare in fondo alle ragioni di questa mia reazione. Avevo già avuto problemi personali in precedenza – debolezze, così le avevo giudicate – e li avevo risolti. Durante gli studi e nei primi anni di professione, per esempio, facevo parte di una cultura dove una bella sbronza, in determinate occasioni, veniva tollerata. Ma nel 1991 iniziai a notare che aspettavo con ansia il mio giorno libero, e i drink che lo accompagnavano, con un po' troppo entusiasmo. Decisi che era arrivato il momento di smettere del tutto di bere. Non fu per niente facile – ero arrivato a dipendere eccessivamente dal senso di sollievo che mi regalavano quelle ore di libertà – e riuscii a superare i primi giorni di sobrietà soltanto grazie al sostegno della mia famiglia. E ora ecco un altro problema che, chiaramente, dipendeva solo da me. Avrei potuto trovare aiuto se solo mi fossi deciso a chiederlo. Perché non provare ad affrontare il problema alla radice? Non mi sembrava giusto che un dettaglio del mio passato – un dettaglio sul quale non avevo alcun controllo – potesse condizionarmi così tanto, dal punto di vista sia emotivo sia professionale.

Così decisi di lottare. E rimasi incredulo nel constatare che era sempre più difficile adempiere al mio ruolo di medico, padre e marito. Vedendomi in difficoltà, Holley pensò di ricorrere a un consulente matrimoniale. Benché ne comprendesse solo parzialmente le cause, mi perdonò per essere caduto nel baratro della disperazione e fece del suo meglio per tirarmene fuori. La mia depressione ebbe ripercussioni sul mio lavoro. I miei genitori,

ovviamente, si accorsero di questo cambiamento, e nonostante sapessi che anche loro mi avrebbero giustificato, il fatto che la mia carriera come neurochirurgo stesse precipitando mi uccideva; non potevano fare altro che osservare da bordo campo. Senza un coinvolgimento da parte mia, i miei famigliari erano impotenti.

E infine venni colto da una nuova tristezza che portava alla luce, e poi spazzava via, qualcos'altro: la mia ultima speranza, quasi inconfessata, che esistesse un significato nell'universo, una forza al di là di quelle scientifiche che avevo studiato per anni. In altri termini, spazzò via la mia ultima convinzione che potesse esistere un Essere che mi amava e teneva veramente a me, e che le mie preghiere potessero essere ascoltate e perfino esaudite. Dopo quella telefonata durante la tempesta di neve, l'idea di un Dio amorevole e personale – un mio diritto di nascita, in un certo senso, facendo io parte di una cultura che prendeva Dio con serietà – svanì del tutto.

Esisteva dunque una forza o un'intelligenza che si occupava di tutti noi? Chi si prendeva cura degli uomini con affetto sincero? Fu una sorpresa dover infine ammettere che, malgrado tutta la mia preparazione ed esperienza di medico, ero ancora profondamente interessato a questo problema, proprio come lo ero stato, più di quanto mi fossi mai reso conto, alla questione dei miei genitori naturali.

Purtroppo la risposta alla domanda relativa all'esistenza di un simile Essere era uguale a quella di un'altra domanda: se i miei genitori naturali avrebbero aperto ancora una volta la loro vita e il loro cuore a me.

Quella risposta era no.

La fine di una spirale negativa

Per buona parte dei successivi sette anni la mia carriera e la mia vita privata continuarono a risentire del mio disagio. Per parecchio tempo le persone intorno a me, anche quelle più vicine, non capirono a che cosa fosse dovuto il problema. Ma a poco a poco, attraverso osservazioni che avevo fatto quasi casualmente, Holley e le mie sorelle riuscirono a mettere insieme i pezzi.

Finalmente, nel luglio del 2007, mentre passeggiavo di prima mattina su una spiaggia del South Carolina, dov'ero in vacanza con la famiglia, Betsy e Phyllis affrontarono l'argomento. «Perché non provi a scrivere un'altra lettera alla tua famiglia biologica?» chiese Phyllis.

«Sì» disse Betsy. «Le cose potrebbero essere cambiate nel frattempo, non si sa mai.» Betsy ci aveva appena annunciato che aveva intenzione di adottare un bambino, perciò non fui così sorpreso di quella svolta nella conversazione. Ma la mia reazione immediata – mentale più che verbale – fu: “Oh no, basta!”. Ricordavo l'immensa voragine che si era aperta dentro di me dopo il rifiuto che avevo subito sette anni prima. Ma ero sicuro che Betsy e Phyllis fossero animate da buone intenzioni. Sapevano che stavo soffrendo, avevano finalmente capito perché e desideravano che mi scuotessi e cercassi di risolvere il problema. Mi assicurarono che sarebbero rimaste al mio fianco, che non avrei affrontato quel viaggio da solo, come avevo fatto la volta precedente. Eravamo una squadra.

Così, ai primi di agosto del 2007, scrissi una lettera anonima alla mia sorella naturale, il deus ex machina che vigilava su tutta la faccenda, e la spedii a Betty presso la Children's Home Society del North Carolina perché gliela inoltrasse.

Cara sorella,

vorrei entrare in contatto con te, con nostro fratello e con i nostri genitori. Ho parlato a lungo della questione con mia madre e le mie sorelle adottive, e il loro interesse e il loro sostegno hanno riacceso in me il desiderio di scoprire qualcosa in più riguardo alla mia famiglia biologica.

I miei due figli, di 9 e 19 anni, sono curiosi di conoscere i loro parenti. Tutti e tre, insieme a mia moglie, ti saremmo grati per qualsiasi informazione sulle mie origini di cui vorrai gentilmente farmi partecipe. Quanto a me, vorrei conoscere qualche dettaglio sulla vita dei miei genitori naturali, dalla loro gioventù a oggi. Puoi dirmi qualcosa sui loro interessi e sul loro carattere?

Poiché stiamo tutti invecchiando, la mia speranza è quella di poterli incontrare presto. Possiamo accordarci su come organizzare l'evento. Ti assicuro che intendo rispettare la riservatezza che desiderano mantenere. Ho avuto una meravigliosa famiglia adottiva e capisco la decisione che i miei genitori biologici hanno preso in gioventù. Il mio interesse è sincero e sono disposto ad accettare qualsiasi vincolo ritengano necessario.

Ti ringrazio molto per la tua attenzione.

Con i miei più cordiali saluti,

il tuo fratello maggiore

Alcune settimane dopo ricevetti una lettera dalla Children's Home Society. Era della mia sorella di sangue.

“Sì, ci piacerebbe conoscerti” scriveva. Le leggi dello Stato del North Carolina le impedivano di rivelarmi qualsiasi informazione identificativa, ma, aggirando quei parametri, mi fornì il primo vero bagaglio di indizi sulla mia famiglia d'origine.

La scoperta che il mio padre naturale era stato aviatore navale in Vietnam mi riempì di entusiasmo: non era un caso che mi fosse sempre piaciuto gettarmi dagli aerei e volare in aliante. Più tardi appresi con stupore che mio padre aveva fatto un corso di addestramento come astronauta della NASA durante le missioni Apollo a metà degli anni Sessanta. (Io stesso avevo preso in considerazione l'idea di seguire un corso per partecipare come specialista di missione sullo Space Shuttle nel 1983.) Mio padre successivamente aveva lavorato come pilota per le compagnie aeree Pan Am e Delta.

Finalmente, nell'ottobre del 2007, incontrai i miei genitori biologici, Ann e Richard, mia sorella Kathy e mio fratello David. Ann mi raccontò che, nel 1953, aveva trascorso tre mesi alla Florence Crittenden Home, un istituto per ragazze madri situato vicino al Charlotte Memorial Hospital. Tutte le ragazze che vi risiedevano avevano nomi in codice, e poiché mia madre amava la storia americana, scelse il nome Virginia Dare, quello della prima bambina nata dai coloni inglesi nel Nuovo Mondo. Quasi tutte le ragazze la chiamavano semplicemente Dare. Con i suoi 16 anni, era la più giovane fra loro.

Mi disse che suo padre si era dimostrato disposto a fare qualsiasi cosa per aiutarla quando era venuto a sapere della sua "condizione". Era pronto a mollare tutto e trasferirsi con l'intera famiglia, se necessario. Era disoccupato da un po', e accogliere un neonato in casa sarebbe stato un carico insostenibile per il bilancio familiare, senza contare tutti gli altri problemi.

Un caro amico gli aveva perfino parlato di un medico di sua conoscenza a Dillon, nel South Carolina, che avrebbe potuto "sistemare le cose". Ma mia madre non ne aveva voluto sentire nemmeno parlare.

Mi raccontò che, in quella gelida notte di dicembre del 1953, sotto le raffiche di un vento portato da un improvviso fronte freddo, aveva guardato le stelle scintillanti mentre camminava lungo le strade deserte sotto le basse nuvole sfilacciate che si rincorrevano nel cielo. Aveva voluto ritagliarsi quei momenti per restare sola, con la luna, le stelle e il suo bambino che stava per nascere: io.

«La luna crescente pendeva bassa a ovest. Giove si stava alzando, fulgido, pronto a vegliare su di noi tutta la notte. Richard era appassionato di scienza e astronomia, e in seguito mi disse che quella notte Giove era in opposizione e non sarebbe più stato così luminoso per quasi nove anni. In quell'arco di tempo sarebbero accadute molte cose nella nostra vita, compresa la nascita di altri due bambini. Ma all'epoca pensavo soltanto a quanto era bello e splendente il re dei pianeti che ci proteggeva dall'alto.»

Entrando nell'atrio dell'ospedale, mia madre era stata colpita da un pensiero suggestivo. Generalmente le ragazze restavano nella Crittenden Home per due settimane dopo aver dato alla luce i loro bambini, poi tornavano a casa e riprendevano la loro vita dove l'avevano lasciata. Se lei avesse veramente partorito quella notte, noi due avremmo potuto essere a

casa per Natale, ammesso che l'avessero davvero lasciata libera dopo due settimane. Che miracolo perfetto sarebbe stato: portarmi a casa nel giorno di Natale.

«Il dottor Crawford era reduce da un altro parto e aveva l'aria davvero esausta» mi raccontò Ann. Le aveva posato sul viso una garza imbevuta di etere per mitigare il dolore, quindi lei era semincosciente quando finalmente, alle 2.42 del mattino, con un'ultima forte spinta, aveva dato alla luce il suo primo figlio.

Ann aggiunse che desiderava tanto tenermi fra le braccia e accarezzarmi, e che non avrebbe mai dimenticato di aver udito i miei strilli finché la stanchezza e l'anestetico, alla fine, l'avevano sopraffatta.

Nelle quattro ore successive, prima Marte, poi Saturno e Mercurio, e infine la luminosa Venere erano spuntati a oriente per darmi il benvenuto in questo mondo. Intanto Ann dormiva più profondamente di quanto avesse fatto negli ultimi mesi.

L'infermiera l'aveva svegliata prima dell'alba.

«Devo farle conoscere qualcuno» le disse allegramente, e le presentò il suo bambino, avvolto in una copertina azzurra, per farglielo ammirare.

«Tutte le infermiere erano d'accordo nel definirti il bambino più bello del reparto. Io scoppiavo di orgoglio.»

Nonostante Ann desiderasse tenermi con sé, ben presto dovette scontrarsi con la dura realtà. Richard sognava di andare all'università, ma quei sogni non mi avrebbero certo sfamato. Forse io percepì il disagio di Ann, dato che smisi di nutrirmi. Avevo appena undici giorni quando fui ricoverato con la diagnosi di "ritardo di crescita", e il mio primo Natale e i nove giorni seguenti li trascorsi all'ospedale di Charlotte.

Dopo il mio ricovero, Ann prese l'autobus che in un paio d'ore l'avrebbe portata verso nord, nella sua piccola città d'origine. Passò il Natale con i suoi genitori, le sorelle e gli amici che non vedeva da tre mesi.

Quando ripresi a mangiare, la mia vita di indesiderato era ormai in pieno corso. Ann intuì che stava perdendo il controllo e che ci avrebbero separati. Quando chiamò l'ospedale subito dopo Capodanno, le dissero che ero stato mandato alla Children's Home Society di Greensboro.

«In un istituto di accoglienza? Ma non è giusto!» disse.

Trascorsi i tre mesi successivi in una grande stanza con tanti altri bambini le cui madri non potevano occuparsi di loro. La mia culla era al

secondo piano di un edificio vittoriano grigiobluastro che era stato donato all'istituto. «Era molto carino come prima casa» mi disse Ann ridendo «anche se in sostanza era un dormitorio.» Nei mesi successivi venne a trovarmi una dozzina di volte, affrontando un viaggio in autobus di tre ore, nel disperato tentativo di escogitare un piano per tenermi con sé. Una volta arrivò con sua madre e un'altra volta con Richard. Le infermiere gli consentirono di vedermi soltanto attraverso la vetrata; non lo lasciarono entrare nella mia stanza né tantomeno prendermi in braccio.

Verso la fine di marzo del 1954 fu chiaro che le cose non sarebbero andate come lei sperava. Ann avrebbe dovuto rinunciare a me. Lei e sua madre presero l'autobus per Greensboro un'ultima volta.

«Dovevo tenerti fra le braccia, guardarti negli occhi e cercare di spiegarti tutto» proseguì Ann. «Sapevo che ti saresti limitato a rispondermi con qualche risatina, balbettando, facendo le bolle ed emettendo piacevoli gorgoglii indipendentemente da quello che ti avrei detto, ma sentivo di doverti una spiegazione. Ti tenni stretto per l'ultima volta, ti baciai le orecchie, il petto e il visino e ti accarezzai dolcemente. Ricordo come se fosse ieri di aver aspirato profondamente, inebriandomi di quel meraviglioso profumo di bambino fresco di bagnetto.»

«Ti chiamai per nome e dissi: “Ti voglio bene, te ne voglio tanto che neppure immagini. E ti amerò per sempre, fino al giorno in cui morirò”.

«Poi aggiunsi: “Dio, fagli sapere quanto è amato. Fagli sentire che lo amo e lo amerò sempre”. Ma non avevo modo di sapere se le mie preghiere sarebbero state esaudite. Negli anni Cinquanta le regole per le adozioni erano davvero molto rigide. Nessun ripensamento, nessuna spiegazione. Qualche volta, all'atto della registrazione, venivano addirittura cambiate le date di nascita per ostacolare gli sforzi di chi voleva scoprire la verità sulle origini di un bambino. Nessuna traccia che consentisse di risalire alla famiglia naturale. Gli accordi erano protetti da severe leggi di Stato. La regola era dimenticare che tutto ciò fosse mai avvenuto e proseguire con la propria vita. E, si sperava, imparare la lezione.

«Ti baciai un'ultima volta, poi ti adagiai dolcemente nella culla. Ti avvolsi nella tua copertina azzurra, guardai ancora una volta i tuoi occhi blu, poi posai un bacio sul mio dito e con un lieve tocco te lo depositai sulla fronte.

«“Addio, Richard Michael. Ti voglio bene” furono le mie ultime parole per te, almeno per circa mezzo secolo.»

Ann proseguì raccontandomi che, dopo il matrimonio con Richard e la nascita degli altri figli, il desiderio di scoprire cosa ne era stato di me si fece sempre più pressante. Oltre a essere aviatore navale e pilota di aerei, Richard era avvocato, e Ann pensava che questo gli avrebbe dato la possibilità di scoprire la mia identità da adottato. Ma Richard era troppo integro per violare un contratto di adozione stipulato nel 1954, e si tenne fuori dalla faccenda. All'inizio degli anni Settanta, mentre ancora imperversava la guerra in Vietnam, Ann non riusciva a togliersi dalla testa la mia data di nascita. Avrei compiuto diciannove anni nel dicembre del 1972. Mi sarei arruolato? Se sì, che cosa ne sarebbe stato di me laggiù? All'inizio avevo intenzione di entrare nei marines per volare. Avevo una vista di 2/10 e l'aviazione richiedeva 10/10 senza correzione. Correva voce che i marines avrebbero preso anche quelli con una vista di 2/10 e che poi ci avrebbero insegnato a volare. Successivamente, però, gli Stati Uniti cominciarono a ridurre lo sforzo bellico in Vietnam, così non mi arruolai. Mi indirizai verso gli studi di medicina, invece. Ma mia madre non sapeva nulla di tutto questo. Nella primavera del 1973 Richard e Ann videro i prigionieri di guerra sopravvissuti alla “Hanoi Hilton” sbarcare dagli aerei di ritorno dal Vietnam del Nord. Rimasero sconvolti quando alcuni piloti dispersi che conoscevano, più della metà del corso di Richard, non scesero dall'aereo, e Ann si mise in testa che anch'io potessi essere stato ucciso laggiù.

Una volta entrata nella sua mente, quell'immagine si rifiutò di sbiadire e per anni Ann rimase convinta che avevo trovato una morte orribile nelle risaie del Vietnam. Sarebbe stata certamente sorpresa di sapere che all'epoca mi trovavo a pochi chilometri da lei, a Chapel Hill!

Nell'estate del 2008 incontrai il mio padre biologico, suo fratello Bob e suo cognato, che pure si chiamava Bob, a Litchfield Beach, nel South Carolina. Mio zio Bob era un eroe decorato della marina durante la guerra di Corea e un pilota collaudatore a China Lake (il centro collaudo armi nel deserto della California, dove mise a punto il missile Sidewinder e pilotò gli Starfighters F-104). Intanto il cognato di Richard, l'altro Bob, stabilì un record di velocità durante l'operazione Sun Run del 1957, una trasvolata

transcontinentale con jet da combattimento F-101 Voodoo che “superarono il sole” volando a una velocità media di oltre milleseicento chilometri all’ora.

Vivevo tutto questo come una rimpatriata.

Quegli incontri con i miei genitori naturali annunciarono la fine di quelli che avevo definito i miei “anni di non conoscenza”. Anni che, come scoprii poi, i miei genitori avevano vissuto con la mia stessa terribile sofferenza.

Rimaneva soltanto una ferita che non voleva rimarginarsi: la perdita, dieci anni prima, nel 1998, della mia sorella biologica Betsy (sì, lo stesso nome della mia sorella adottiva, entrambe sposate con dei Rob, ma questa è un’altra storia). Aveva un cuore grande, me lo dissero tutti, e quando non lavorava al centro d’ascolto per donne vittime di stupro, dove trascorrevva gran parte del suo tempo, di solito la si poteva trovare in un rifugio per cani e gatti randagi, intenta a dar da mangiare e a occuparsi degli animali. «Un vero angelo» la definì Ann. Kathy promise di mandarmi una sua foto. Betsy aveva lottato con la dipendenza da alcol proprio come avevo fatto io, e scoprire che era morta, in parte anche a causa di quello, mi fece capire ancora una volta quanto fossi stato fortunato a risolvere il mio problema. Avrei tanto voluto incontrarla, confortarla, dirle che le ferite potevano guarire e che tutto si sarebbe sistemato.

Perché, curiosamente, quando incontrai la mia famiglia d’origine sentii per la prima volta che le cose erano, in qualche modo, davvero a posto. La famiglia era importante, e la mia – almeno in gran parte – mi era stata restituita. Questa fu la mia prima vera lezione su quanto la conoscenza delle proprie radici possa alleviare la vita di una persona nel profondo, in modi inaspettati. Sapere da dove venivo, conoscere le mie origini biologiche, mi consentì di vedere e accettare molti aspetti di me che giudicavo strani. L’incontro con i miei genitori mi permise di scacciare, finalmente, il tormentoso sospetto che mi ero portato dietro senza neppure esserne consapevole: il sospetto che, qualunque fosse la mia origine, biologicamente parlando, nessuno mi avesse amato o si fosse mai curato di me. Nel mio subconscio avevo creduto di *non meritare* di essere amato e nemmeno di esistere. Scoprire che ero stato amato, fin dall’inizio, cominciò a confortarmi nella maniera più profonda che si possa immaginare. Provavo una sensazione di pienezza mai sperimentata prima.

Tuttavia questa non fu l'unica scoperta che avrei fatto. L'altra domanda che pensavo avesse ricevuto una risposta durante il viaggio in auto con Eben quel giorno – se esiste veramente un Dio amorevole lassù – era ancora là, e la risposta nella mia mente era ancora no.

Fu soltanto dopo aver trascorso sette giorni in coma che mi posi nuovamente quella domanda. E scoprii anche una risposta del tutto inaspettata...

L'Utero Cosmico

Qualcosa mi tirava. Non come qualcuno che ti afferra per il braccio, ma qualcosa di più lieve, di meno fisico. Un po' come quando il sole sparisce dietro una nuvola e immediatamente senti il tuo umore cambiare.

Stavo tornando indietro, lontano dall'Utero Cosmico. La sua luminosa oscurità scemava nel verde scenario della Via Maestra con tutto il suo abbagliante paesaggio. Guardando in basso vidi di nuovo gli abitanti del villaggio, gli alberi e i ruscelli scintillanti e le cascate, oltre agli esseri angelici che facevano corona sovrastandoli.

C'era anche la mia compagna. Era sempre stata là, naturalmente, durante tutto il mio viaggio nell'Utero Cosmico, sotto forma di quella Sfera di luce orbitante. Ma ora aveva ripreso, ancora una volta, una forma umana. Indossava lo stesso bellissimo abito, e rivederla mi fece sentire come un bambino smarrito in un'enorme città straniera che all'improvviso si imbatte in un volto familiare. Che dono era! "Ti mostreremo molte cose, ma tornerai indietro." Mi ricordai del messaggio che mi era stato comunicato silenziosamente all'ingresso, nell'oscurità inesplorata dell'Utero Cosmico. E in quel momento capii anche qual era il luogo dove sarei "tornato".

Il Regno della Prospettiva del Verme, dove avevo cominciato questa odissea.

Ma stavolta era diverso. Scendendo nell'oscurità con la piena consapevolezza di ciò che la sovrastava, non provai più la stessa ansia di quando ero stato là per la prima volta. A mano a mano che la gloriosa musica della Via Maestra si affievoliva, lasciando il posto al pulsante martellare del regno inferiore, udivo e vedevo le cose come un adulto vede un luogo che un tempo lo spaventava ma che ormai non gli fa più paura. Il fango e le tenebre, le facce che spuntavano gorgogliando e si eclissavano, le radici ramificate simili ad arterie che scendevano dall'alto non mi suscitavano più terrore perché ora capivo – senza parole, nello strano modo

in cui capivo ogni cosa – che non appartenevo più a quel luogo, ma lo stavo soltanto visitando.

Ma *perché* lo visitavo di nuovo?

La risposta mi arrivò con la stessa rapidità non verbale delle risposte che avevo ricevuto nel luminoso mondo sovrastante. Tutta questa avventura, cominciai a riflettere, era un viaggio, una specie di grande panoramica del lato invisibile e spirituale dell'esistenza. E come ogni bel viaggio, comprendeva tutti i piani e tutti i livelli.

Una volta tornato nel regno più basso, le bizzarrie del tempo di quei mondi che trascendevano ciò che conoscevo di questa Terra continuavano a dominare. Per avere una minima idea di come può essere, pensate a come si dilata il tempo nei sogni. In un sogno il “prima” e il “dopo” diventano etichette ingannevoli. Puoi essere in una parte del sogno e sapere cosa succederà dopo anche se non l'hai ancora vissuto. Il mio “tempo” nell'altro mondo era qualcosa di simile, anche se devo sottolineare che la mia esperienza non aveva nulla a che fare con l'oscura confusione dei nostri sogni terreni, se non nei primissimi stadi, quando mi trovavo ancora nel Regno delle Ombre.

Quanto tempo ero rimasto stavolta? Ancora non so proprio valutarlo. So soltanto che, dopo essere tornato nel regno inferiore, mi ci volle parecchio tempo per scoprire che effettivamente avevo un margine di controllo sul mio percorso, che non ero più intrappolato. Impegnandomi intensamente potevo tornare su, ai livelli più alti. A un certo punto, immerso nelle profondità oscure, mi trovai a desiderare che tornasse la Melodia Avvolgente. Dopo un iniziale sforzo per ricordare le note, la musica meravigliosa e la vorticante Sfera di luce da cui si sprigionava sbocciarono nella mia consapevolezza. Penetrarono ancora una volta nella melma gelatinosa, e io cominciai a salire.

Nei mondi superiori, lo scoprii a poco a poco, conoscere e pensare a una cosa è tutto ciò che serve per avvicinarsi a essa. Pensare alla Melodia Avvolgente significava farla apparire e anelare ai mondi superiori equivaleva a trovarsi lassù. Più quei mondi mi diventavano familiari, più facile era tornarci. Durante il tempo trascorso fuori dal mio corpo feci il tragitto avanti e indietro moltissime volte, dalle tenebre fangose del Regno della Prospettiva del Verme alla verde lucentezza della Via Maestra fino alla nera ma sacra oscurità dell'Utero Cosmico. Non so dire esattamente quante,

sempre perché la concezione del tempo lassù non corrisponde a quella terrena. Ma ogni volta che raggiungevo l'Utero Cosmico scendevo più in profondità e apprendevo di più, senza parole, trascendendo il tramite verbale, nel modo in cui tutte le cose vengono comunicate nei mondi sopra il nostro.

Ciò non significa che vidi l'intero universo, sia nel mio primo viaggio dal Regno della Prospettiva del Verme su fino all'Utero Cosmico, sia in quelli che seguirono. Infatti, una delle verità che mi venivano trasmesse ogni volta che tornavo nell'Utero Cosmico era quanto fosse impossibile capire tutto ciò che esiste – il suo lato fisico-visibile o il suo (molto, molto più grande) lato spirituale-invisibile, per non parlare degli innumerevoli altri universi che esistono o sono mai esistiti.

Ma nulla di tutto questo importava perché mi era già stata insegnata l'unica cosa che in fondo conta veramente. Avevo ricevuto questo insegnamento dalla mia deliziosa compagna sull'ala di farfalla la prima volta che ero entrato nella Via Maestra. Era composto di tre parti e, volendo tentare ancora una volta di tradurlo in parole (perché naturalmente mi era stato comunicato in modo non verbale), mi esprimerei più o meno così:

Tu sei amato e protetto.

Non hai nulla da temere.

Non c'è niente di sbagliato che tu possa fare.

Se dovessi condensarlo in una sola frase, il messaggio diventerebbe:

Tu sei amato.

E se dovessi sintetizzarlo ancora di più, in un'unica parola, questa (naturalmente) sarebbe:

Amore.

L'amore è, senza dubbio, la base di tutto. Non un tipo di amore astratto difficile da penetrare, ma l'amore quotidiano che tutti conoscono, quello che proviamo quando guardiamo nostra moglie e i nostri figli, o perfino i nostri animali. Nella sua forma più pura e più potente, questo amore non è geloso o egoistico, ma *incondizionato*. Questa è la realtà delle realtà, la gloriosa quanto incomprensibile verità delle verità che vive e respira al centro di tutto ciò che esiste o che mai esisterà, e non possiamo capire neppure vagamente chi o che cosa siamo se non la conosciamo e non la incarniamo in tutte le nostre azioni.

Non vi sembra un'analisi molto scientifica? Bene, mi permetto di dissentire. Io sono tornato da quel luogo, e niente potrebbe convincermi che questa non è soltanto la più importante verità emotiva dell'universo, ma anche la più importante verità *scientifica*.

Da diversi anni ormai parlo della mia esperienza e mi confronto anche con altre persone che studiano o hanno vissuto un'esperienza pre-morte. So che il termine "amore incondizionato" viene spesso usato da quelle persone. Ma quanti di noi possono coglierne il vero significato?

Naturalmente io so perché ricorre così spesso. Perché moltissimi altri hanno visto e vissuto quello che è capitato a me. Ma, come me, quando tornano al livello terreno, queste persone dipendono dalle parole, esclusivamente dalle parole, per comunicare esperienze e intuizioni che trascendono completamente il potere dell'espressione verbale. È come tentare di scrivere un romanzo avendo a disposizione soltanto metà alfabeto.

L'ostacolo principale che deve superare la maggior parte dei soggetti che hanno vissuto un'esperienza pre-morte non è riabituarsi ai limiti del mondo terreno – anche se questa è certamente una sfida – ma esprimere *la realtà dell'amore* che hanno conosciuto lassù.

Dentro di noi, lo sappiamo già. Come Dorothy del *Mago di Oz* ha sempre la capacità di ritornare a casa, noi abbiamo la capacità di recuperare la nostra connessione con quel regno idilliaco. Ce ne dimentichiamo semplicemente perché, durante la porzione fisicocerebrale della nostra esistenza, il nostro cervello esclude o oscura quello sfondo cosmico più vasto, così come la luce del sole impedisce la vista delle stelle ogni mattina. Immaginate come sarebbe limitata la nostra visione dell'universo se non vedessimo mai il cielo notturno che brilla di stelle.

Noi possiamo vedere soltanto ciò che il filtro del nostro cervello lascia passare. Il cervello – in particolare l'emisfero sinistro logico-linguistico, quello che genera la razionalità e la sensazione di un ego o sé nettamente definiti – è una barriera alla conoscenza e all'esperienza superiori.

Sono fermamente convinto che stiamo affrontando un momento cruciale della nostra esistenza. Abbiamo bisogno di recuperare un bagaglio più grande di quella conoscenza più ampia *mentre viviamo qui sulla Terra*, pur con un cervello (comprese le parti analitiche dell'emisfero sinistro) perfettamente funzionante. La scienza – quella scienza cui ho dedicato così

tanto della mia vita – non contraddice quello che ho imparato lassù. Ma troppe, fin troppe persone credono il contrario perché alcuni membri della comunità scientifica, attaccati a una visione materialistica del mondo, hanno ostinatamente continuato a sostenere che scienza e spiritualità non possono coesistere.

Ebbene, si sbagliano. Lo scopo di questo libro è confutare tale convinzione antica ma assolutamente basilare, e questo rende gli altri aspetti della mia storia – il mistero dell'origine della mia malattia, il mio viaggio cosciente in un'altra dimensione durante il coma e la mia guarigione completa – del tutto secondari.

L'amore incondizionato e lo spirito di accettazione che ho conosciuto durante il mio viaggio sono la scoperta più straordinaria che io abbia mai fatto o che mai farò, e pur essendo consapevole che sarà difficile svelare gli altri insegnamenti ricevuti mentre ero là, so anche, in cuor mio, che condividere questo messaggio fondamentale, così semplice che perfino i bambini lo accettano senza difficoltà, è il mio compito più importante.

Mercoledì

Per due giorni “mercoledì” diventò la parola più ricorrente, quella che affiorava sulle labbra dei medici quando si trattava di descrivere le mie chance. Come nel caso di «Speriamo di vedere qualche miglioramento entro mercoledì». E ora ecco che il mercoledì era arrivato, senza il benché minimo accenno di cambiamento delle mie condizioni.

«Quando posso vedere papà?»

Bond ripeteva regolarmente questa domanda – più che naturale per un bambino di 10 anni che ha il padre in ospedale – da quando ero entrato in coma il lunedì. Holley era riuscita a evitarla per due giorni, ma il mercoledì mattina pensò che fosse arrivato il momento di affrontarla.

Quando Holley, il lunedì sera, gli aveva detto che non ero ancora tornato dall’ospedale perché ero “malato”, Bond si era immaginato ciò che quella parola aveva sempre significato per lui nei suoi dieci anni di vita: una tosse, un mal di gola, forse un mal di testa. Certo, la sua idea di quanto potesse essere doloroso un mal di testa era notevolmente cambiata dopo quello che aveva visto lunedì mattina. Ma quando Holley lo accompagnò all’ospedale quel mercoledì pomeriggio, lui sperava ancora di essere salutato da un uomo ben diverso da quello che vide in ospedale.

Bond vide qualcosa che ormai somigliava soltanto lontanamente a quello che lui riconosceva come il corpo di suo padre. Quando guardate qualcuno che sta dormendo, riuscite a capire che c’è ancora una persona che abita il corpo. C’è una presenza. Ma la maggior parte dei medici vi dirà che non succede così quando un paziente è in coma (anche se non sanno esattamente il perché). Il corpo è lì, ma c’è anche una strana sensazione, quasi fisica, che la persona non sia presente. Che, inspiegabilmente, la sua essenza sia da un’altra parte.

Eben IV e Bond erano sempre stati molto uniti, fin da quando Eben si era precipitato in sala parto per abbracciare il suo nuovo fratellino che

aveva soltanto pochi minuti di vita. Eben incontrò Bond all'ospedale il terzo giorno del mio coma e fece del suo meglio per spiegare la situazione al fratello minore. Ed essendo lui stesso poco più di un ragazzino, se ne uscì con un'idea che pensava sarebbe piaciuta a Bond: una battaglia.

«Facciamo un disegno di quello che sta succedendo, così papà lo vedrà quando starà meglio» propose a Bond.

Così, su un tavolo dell'area ristoro dell'ospedale, stesero un grande foglio arancione e rappresentarono sulla carta ciò che si stava verificando all'interno nel mio corpo in stato comatoso. Disegnarono i globuli bianchi che, indossata la cappa, brandivano la spada per difendere il territorio assediato del mio cervello. E disegnarono anche gli *E. coli*, gli invasori, a loro volta armati di spade e con uniformi leggermente diverse, impegnati in un combattimento corpo a corpo che aveva lasciato sul campo molte vittime da entrambe le parti.

Era una ricostruzione abbastanza accurata, a modo suo. L'unica imprecisione – tenendo conto della semplificazione dell'evento, ovviamente molto più complesso, che si stava verificando nel mio corpo – era l'andamento della battaglia. Nella versione di Eben e Bond, lo scontro era violento e all'ultimo sangue, con entrambi gli schieramenti impegnati al massimo e l'esito incerto –, anche se, naturalmente, alla fine avrebbero vinto i globuli bianchi. Ma mentre stava seduto accanto a Bond, davanti ai pennarelli colorati sparsi sul tavolo, cercando di adeguarsi a questa ingenua versione degli eventi, Eben sapeva che, in verità, la battaglia non era più così violenta, né l'esito così incerto.

E sapeva quale parte avrebbe avuto la meglio.

Un particolare tipo di NDE

Il vero valore di un essere umano è determinato principalmente dalla misura e dal senso in cui egli ha raggiunto la liberazione dal sé.

ALBERT EINSTEIN (1879-1955)

Nei primi tempi in cui mi trovavo nel Regno della Prospettiva del Verme non avevo un vero centro di coscienza. Non sapevo chi o che cosa ero, o nemmeno *se* ero. Semplicemente... *ero là*, una singolare consapevolezza in mezzo a un nulla denso, buio, fangoso, che non aveva un inizio e, apparentemente, neppure una fine.

Ora, però, lo sapevo. Avevo capito che ero parte del Divino e che nulla avrebbe mai potuto portarmi via questa certezza. Il (falso) sospetto di essere in qualche modo separati da Dio sta alla radice di ogni forma di ansia nell'universo e la cura per questo timore – che io ricevetti in parte nella Via Maestra e completamente nell'Utero Cosmico – fu comprendere che nulla può strapparci da Dio, mai. Questa consapevolezza, che resta la cosa più importante che io abbia mai imparato, liberò il Regno della Prospettiva del Verme dal terrore che suscitava e mi permise di vederlo per ciò che era realmente: una parte del cosmo non proprio piacevole, ma indubbiamente necessaria.

Molte altre persone hanno visitato questi regni ma, curiosamente, molti di loro ricordavano la propria identità mentre erano lontani dalle loro forme terrene. Sapevano di essere John Smith o George Johnson o Sarah Brown. Non perdevano mai di vista il fatto che vivevano sulla Terra. Erano consapevoli che i loro parenti erano rimasti là, nell'attesa e nella speranza di vederli tornare. Inoltre, incontravano spesso amici e parenti che erano

morti prima di loro, e anche in questo caso li riconoscevano immediatamente.

Molti soggetti che hanno vissuto esperienze pre-morte hanno riferito di aver visto scorrere la propria vita, in particolare le proprie relazioni con varie persone e le buone o cattive azioni compiute durante la loro esistenza.

Io non sperimentai nessuno di questi fenomeni che, presi nel loro insieme, dimostrano l'aspetto più insolito della mia NDE. Rimasi completamente libero dalla mia identità corporea per tutto il tempo del mio viaggio, quindi mancava qualsiasi elemento tipico di un'esperienza pre-morte che avrebbe potuto indurmi a ricordare chi fossi sulla Terra.

Dire che a quel punto del mio percorso non avevo ancora idea di chi fossi o da dove venissi può suonare in un certo senso sconcertante, lo so. Dopotutto, come potevo apprendere tutte queste cose sorprendentemente belle e complesse, come potevo vedere la fanciulla accanto a me, gli alberi in fiore e le cascate e gli abitanti del villaggio, e tuttavia non sapere che ero io, Eben Alexander, l'uomo che le viveva? Come potevo capire tutto questo senza rendermi conto che sulla Terra ero medico, marito e padre? Una persona che non aveva visto alberi, fiumi e nuvole per la prima volta quando era entrata nella Via Maestra, ma che ne aveva visti a iosa fin da bambino, nello scenario molto concreto e terreno di Winston-Salem, nel North Carolina?

La risposta migliore che posso azzardare è che mi trovavo in una posizione simile a quella di una persona con un'amnesia parziale, ma benefica. Cioè una persona *che aveva rimosso alcuni aspetti chiave che la riguardavano*, ma *che traeva beneficio dall'averli dimenticati*, anche se soltanto per breve tempo.

Che vantaggio potevo avere nel non ricordare la mia identità terrena? Mi consentiva di scendere in profondità nei regni ultraterreni senza dovermi preoccupare di ciò che stavo lasciando indietro. Durante il tempo trascorso in quei mondi, ero un'anima che non aveva niente da perdere. Nessun luogo da rimpiangere, nessuna persona di cui piangere la scomparsa. Ero venuto dal nulla e non avevo storia, così accettai pienamente la mia condizione – comprese le tenebre e il caos iniziali del Regno della Prospettiva del Verme – con serenità.

E poiché avevo totalmente dimenticato la mia identità mortale, mi era stato dato pieno accesso al vero essere cosmico che sono (e siamo noi tutti) in realtà. Ancora una volta, per certi versi, la mia esperienza somigliava a un sogno dove si ricordano alcune cose di se stessi e se ne dimenticano completamente altre. Ma anche questa è un'analogia utile solo in parte perché, come continuo a sottolineare, la Via Maestra e l'Utero Cosmico non erano nemmeno lontanamente irreali, ma ultrareali, per quanto si possa restare lontani dall'illusorio. Usare la parola "rimosso" fa sembrare, in un certo senso, intenzionale l'assenza di ricordi terreni durante il mio viaggio nel Regno della Prospettiva del Verme. Ora sospetto che fosse davvero così. A rischio di sembrare troppo semplicistico, direi che mi era stato concesso di sperimentare una morte più dura e di viaggiare più in profondità rispetto a quasi tutti i soggetti che avevano vissuto esperienze pre-morte prima di me.

So che può sembrare arrogante, ma non è questa la mia intenzione. La vasta letteratura relativa alle NDE si è rivelata fondamentale per comprendere il mio viaggio nel coma. Non posso affermare di sapere perché ho vissuto l'esperienza che ho vissuto, ma ora (tre anni dopo) so, grazie alla lettura di altre testimonianze, che l'accesso ai mondi superiori tende a essere un processo graduale e richiede che l'individuo si liberi del vincolo con qualunque livello in cui si trova prima di salire più in alto o di scendere più in profondità.

Questo non fu un problema per me, perché nel corso di tutta la mia esperienza non ebbi ricordi terreni di alcun tipo, e l'unico dolore e l'unica angoscia che avvertii fu quando dovetti tornare sulla Terra, dove tutto era iniziato.

Il dono dell'oblio

Dobbiamo credere nel libero arbitrio. Non abbiamo scelta.

ISAAC B. SINGER (1902-1991)

Oggi gran parte degli scienziati ritiene che la coscienza umana sia composta da informazioni digitali, cioè dati fondamentalmente dello stesso tipo di quelli usati dai computer. Anche se alcuni frammenti di questi dati – un tramonto spettacolare, una bella sinfonia ascoltata per la prima volta, perfino un amore – possono apparirci più intensi o speciali rispetto alle innumerevoli altre informazioni immagazzinate nel nostro cervello, in realtà questa è solo un'illusione. Tutti i frammenti, infatti, sono qualitativamente gli stessi. La nostra materia grigia modella la realtà esterna trasformando le informazioni acquisite tramite i sensi in un ricco affresco digitale. Ma le nostre percezioni sono soltanto un modello, non la realtà. *Un'illusione.*

Questo, naturalmente, era anche il mio punto di vista. Ricordo che, all'università, ogni tanto mi capitava di sentire affermare che la coscienza non è altro che un programma informatico molto complesso. Questi dibattiti suggerivano che i circa dieci miliardi di neuroni in costante attività nel nostro cervello sono in grado di produrre coscienza e memoria per tutta una vita.

Per comprendere come il nostro cervello possa effettivamente bloccare l'accesso alla conoscenza dei mondi superiori è necessario accettare, almeno ipoteticamente e temporaneamente, che non è il cervello a produrre coscienza. È piuttosto una specie di valvola o di filtro che riduce la coscienza più grande e non fisica che possediamo in mondi non fisici a una dimensione più limitata per la durata della nostra vita mortale. Dalla prospettiva terrena, questo costituisce un netto vantaggio. Come il cervello

lavora sodo in ogni nostro istante di coscienza per filtrare il bombardamento di informazioni sensoriali che ci arrivano dall'ambiente fisico circostante, selezionando il materiale che effettivamente ci serve per sopravvivere, allo stesso modo dimenticare la nostra identità transterrena ci consente anche di essere "qui e ora" in modo assai più efficace. Per gran parte della nostra vita quotidiana riceviamo così tante informazioni che non siamo in grado di assimilarle tutte e subito e di agire di conseguenza; per contro, essere eccessivamente consapevoli dei mondi al di fuori del "qui e ora" rallenterebbe ancora di più il nostro avanzamento. Se conoscessimo troppe cose del regno spirituale ora, gestire la nostra vita sulla Terra sarebbe una sfida ancora più impegnativa di quanto già non sia. (Questo non significa che non dovremmo tener conto dei mondi ultraterreni ora, solo che, se siamo troppo consapevoli della loro grandezza e immensità, essi possono impedirci di agire mentre siamo ancora qui sulla Terra.) Da una prospettiva più orientata all'obiettivo (e ora sono convinto che l'universo sia certamente stato creato per uno scopo ben preciso), prendere la decisione giusta attraverso il libero arbitrio di fronte al male e all'ingiustizia della Terra sarebbe molto più insignificante se, mentre siamo qui, ricordassimo l'assoluta bellezza e lo splendore di ciò che ci attende.

Perché sono così sicuro di tutto questo? Per due ragioni. La prima è che mi è stato insegnato dalle creature che ho incontrato nella Via Maestra e nell'Utero Cosmico, e la seconda è che l'ho effettivamente vissuto. Mentre ero in una condizione extracorporea, ho appreso cose riguardo alla natura e alla struttura dell'universo che andavano ben al di là della mia comprensione. Ma le ho apprese comunque, soprattutto perché, libero dalle preoccupazioni terrene, ho avuto modo di farlo. Ora che sono tornato in questo mondo e ricordo la mia identità terrena, il seme di quella conoscenza transterrena è stato coperto ancora una volta. Eppure è ancora qui. Lo sento, in ogni momento. Ci vorranno anni perché produca frutti su questa Terra. O meglio, mi ci vorranno anni per capire, usando il mio cervello mortale, ciò che ho capito così istantaneamente e facilmente nei regni privi di coscienza del mondo ultraterreno. Tuttavia sono convinto che, con un duro lavoro da parte mia, molte di quelle conoscenze continueranno a manifestarsi.

Sostenere che esiste un divario fra la nostra attuale comprensione scientifica dell'universo e la verità come l'ho conosciuta io è un'affermazione decisamente inadeguata. Continuo a essere appassionato di

fisica e cosmologia e mi piace ancora studiare il nostro vasto e meraviglioso universo. Solo che ora ho una concezione molto allargata di ciò che significano veramente “vasto” e “meraviglioso”. Il lato fisico dell’universo è come un granello di polvere se paragonato alla parte invisibile e spirituale. Per come vedevo le cose nel passato, non avrei mai usato la parola “spirituale” in un dibattito scientifico. Ora invece credo sia una parola che non possiamo permetterci di trascurare.

Nell’Utero Cosmico ciò che chiamiamo “energia oscura” e “materia oscura” sembrava avere una spiegazione chiara, così come elementi molto più complessi della struttura dell’universo che l’uomo non riuscirà a comprendere per secoli.

Ciò non significa, tuttavia, che io sia in grado di spiegarveli. Questo perché paradossalmente sono ancora impegnato a capirli io stesso. Forse il miglior modo per comunicare quella parte di esperienza è dire che ho avuto un assaggio di una conoscenza più grande: una conoscenza cui credo che gli esseri umani potranno accedere sempre più numerosi in futuro. Ma trasmettere quella conoscenza ora è piuttosto come essere uno scimpanzé che diventa uomo per un solo giorno per sperimentare tutte le meraviglie della conoscenza umana, e poi torna dai suoi amici scimmioni e cerca di raccontare loro cosa significa conoscere diverse lingue romanze, il calcolo e l’immensità dell’universo.

Quand’ero lassù, a questo punto, nella mia mente nasceva una domanda e nello stesso istante scaturiva una risposta, come un fiore che le spunta accanto. Come nessuna particella fisica nell’universo è davvero separata dall’altra, così non esisteva una domanda senza una risposta che l’accompagnasse. Le risposte, però, non erano una semplice questione di sì o no. Erano ampie costruzioni concettuali, straordinarie strutture di pensiero vivente, intricate come una metropoli. Idee così vaste che non mi sarebbe bastata una vita per orientarmi se fossi rimasto confinato al pensiero terreno. Ma non lo ero. Mi ero spogliato di quello stile di pensiero come una farfalla che si libera dalla veste di crisalide.

Vedevo la Terra come un puntino azzurro nell’immensa oscurità dello spazio fisico. Capivo che era un posto in cui bene e male si mescolavano, e che questa era una delle sue caratteristiche uniche. Perfino sulla Terra c’è molto più bene che male, ma qui il male può prevalere in una misura assolutamente impossibile a livelli di esistenza superiori. Il Creatore sapeva

e permetteva che il male ogni tanto prendesse il sopravvento come conseguenza necessaria per averci fatto dono del libero arbitrio.

Piccole particelle di male erano disseminate per tutto l'universo, ma nell'insieme erano come un granello di sabbia su un'ampia spiaggia, se paragonate alla bontà, all'abbondanza, alla speranza e all'amore incondizionato in cui l'universo era letteralmente immerso. La struttura dell'altra dimensione è fatta di amore e accettazione, e qualunque cosa non abbia queste qualità, naturalmente appare subito fuori posto.

Ma il libero arbitrio implica la perdita o il distacco dall'amore e dall'accettazione. Noi siamo liberi, ma completamente immersi in un ambiente che complotta per non farci sentire tali. Il libero arbitrio è di fondamentale importanza per la nostra funzione nel regno terreno: una funzione che, come noi tutti scopriremo un giorno, è strumentale al compito molto più alto di consentire la nostra ascesa nell'altra dimensione senza tempo. La nostra vita su questa Terra può sembrare insignificante, poiché è minuscola in confronto alle altre vite e agli altri mondi che affollano gli universi visibili e invisibili. Ma è anche estremamente importante, perché il nostro ruolo quaggiù è aspirare al Divino, e questa aspirazione è seguita da vicino dagli esseri che abitano i mondi superiori: le anime e le sfere lucenti (quelle che vidi aleggiare sopra di me nella Via Maestra e che credo siano all'origine dell'idea di angelo della nostra cultura).

Siamo noi – gli esseri spirituali che attualmente abitano i nostri cervelli e i nostri corpi mortali evoluti, il prodotto della Terra e delle sue esigenze – a fare le vere scelte. Il vero pensiero non è questione di cervello. Ma siamo stati, in parte per merito del cervello stesso, così abituati ad associare la nostra intelligenza con ciò che pensiamo e che siamo, che abbiamo perso la capacità di renderci conto che siamo sempre molto più che semplici cervelli e corpi fisici che eseguono o dovrebbero eseguire i nostri ordini.

Il vero pensiero è pre-fisico. Questo è il pensiero-dietro-il-pensiero responsabile di tutte le scelte fondamentali che operiamo in questo mondo. Un pensiero che non dipende da una deduzione lineare, ma che si muove veloce come un lampo, stabilendo connessioni a diversi livelli, avvicinandole. Davanti a questa intelligenza libera e interiore, il nostro pensiero ordinario è disperatamente lento e confuso. È questo il pensiero che conquista il pallone nell'area di meta, che se ne viene fuori con una geniale intuizione scientifica o scrive una canzone ispirata. Il pensiero

subliminale che c'è sempre quando ne abbiamo veramente bisogno, ma al quale noi tutti abbiamo perso troppo spesso la capacità di accedere o di credere. Ovviamente questo è lo stesso pensiero che era scattato nella mia mente la sera di quel lancio nel cielo, quando il paracadute di Chuck si era aperto improvvisamente sotto di me.

Sperimentare il pensiero extracerebrale equivale a entrare in un mondo di connessioni istantanee che fanno sembrare il pensiero ordinario (per esempio, quegli aspetti limitati dal cervello fisico e dalla velocità della luce) qualcosa di disperatamente lento e faticoso. Il nostro io più vero e profondo è completamente libero. Non è indebolito né compromesso da azioni passate e non è legato all'identità o allo status. Sa che non c'è ragione di temere il mondo terreno, e perciò non è necessario che si costruisca attraverso la fama, la ricchezza o la conquista.

Questa è la vera essenza spirituale che tutti noi siamo destinati a recuperare un giorno. Ma, fino ad allora, penso che dovremmo fare tutto ciò che è in nostro potere per entrare in contatto con questo sorprendente aspetto di noi stessi, coltivarlo e portarlo alla luce. Questo è l'essere che vive dentro ciascuno di noi e che è, in effetti, l'essere che Dio ha in mente per noi.

Come possiamo avvicinarci a questo autentico io spirituale? Manifestando amore e compassione. Perché? Perché l'amore e la compassione sono ben più dell'astrazione che molti di noi credono che siano. Sono reali. Sono concreti. E costituiscono il tessuto stesso del regno spirituale.

Per tornare in quel regno, dobbiamo ancora una volta diventare *come* quel regno, anche se siamo imprigionati e impantanati in questo.

Uno degli errori più grandi che facciamo quando pensiamo a Dio è quello di immaginarlo come impersonale. Sì, c'è Dio dietro ai numeri e alla perfezione dell'universo che la scienza analizza e si sforza di capire. Ma – ancora una volta, paradossalmente, anche Om è “umano”, perfino *più* umano di quanto possiamo esserlo noi. Om capisce e si immedesima nella nostra situazione umana più profondamente e personalmente di quanto possiamo immaginare, perché Om sa cosa abbiamo dimenticato e capisce quale terribile fardello sia vivere dimenticando il Divino anche solo per un momento.

Il pozzo

Holley conobbe la nostra amica Sylvia negli anni Ottanta, quando entrambe insegnavano alla Ravenscroft School di Raleigh, nel North Carolina. All'epoca Holley era anche una cara amica di Susan Reintjes. Susan è una sensitiva, cosa che non ha mai interferito con il mio modo di rapportarmi con lei. La consideravo una persona molto speciale, anche se quello che faceva era a dir poco distante dal mio rigoroso punto di vista da neurochirurgo. Susan era anche una medium e aveva scritto un libro intitolato *Third Eye Open*, di cui Holley era grande fan. Una delle attività di guarigione spirituale che Susan svolgeva regolarmente consisteva nell'aiutare i pazienti in coma a riprendersi mettendosi in contatto con loro psichicamente. Giovedì, il mio quarto giorno di coma, a Sylvia venne in mente di chiedere a Susan di stabilire un contatto con me.

La chiamò a casa sua a Chapel Hill e le spiegò cosa mi stava accadendo. Le chiese se fosse stato possibile "sintonizzarsi" con me. Susan si dichiarò disponibile e volle conoscere alcuni dettagli della mia malattia. Sylvia le diede le informazioni di base: ero in coma da quattro giorni ed ero in condizioni disperate.

«Per me è sufficiente» disse Susan. «Cercherò di entrare in contatto con lui questa sera.»

Secondo Susan, un paziente in coma era una specie di essere semiosciente. Né completamente qui (nel regno terreno), né completamente là (nel regno spirituale): tali pazienti hanno un che di singolare e misterioso. Questo, come ho già accennato, era un fenomeno che io stesso avevo notato parecchie volte, anche se naturalmente non gli avevo mai attribuito la valenza soprannaturale che gli attribuiva Susan.

Secondo la sua esperienza, una delle caratteristiche che distingueva i pazienti in coma era la loro ricettività alla comunicazione telepatica. Era

certa che, una volta immersa in uno stato meditativo, avrebbe stabilito un contatto con me senza difficoltà.

«Comunicare con un paziente in coma» mi disse poi «è un po' come gettare una corda in un pozzo profondo. La profondità che deve raggiungere la corda dipende dalla profondità dello stato comatoso. Quando cercai di mettermi in contatto con te, la prima cosa che mi sorprese fu quanto a fondo dovetti calare la corda. Più scendeva, più cresceva il mio timore che tu fossi troppo lontano, che non sarei stata in grado di raggiungerti perché non saresti mai tornato indietro.»

Dopo ben cinque minuti di discesa mentale tramite la “corda” telepatica, Susan avvertì un leggero movimento, come quando una canna da pesca, immersa nell'acqua profonda, registra un lieve ma deciso strattone.

«Ero sicura che fossi tu» mi disse in seguito «e lo riferii subito a Holley. Le spiegai che non era ancora il tuo momento e che il tuo corpo avrebbe saputo cosa fare. Le suggerii di memorizzare quei due pensieri e di ripeterli davanti a te, al tuo capezzale.»

Era giovedì quando i medici stabilirono che il mio ceppo di *E. coli* non aveva alcuna relazione con quello ultrasensibile che, inspiegabilmente, si era manifestato in Israele in concomitanza con il mio soggiorno. Ma l'assenza di un legame fra i due casi non faceva che rendere il mio ancora più sconcertante. Anche se poteva considerarsi positivo il fatto che non ospitassi un ceppo batterico che avrebbe potuto sterminare un terzo del paese, per quanto riguardava la mia ripresa, esso confermava ciò che i miei dottori stavano già sospettando fin troppo chiaramente: il mio caso, in sostanza, era senza precedenti.

Inoltre si stava rapidamente trasformando da gravissimo a disperato. I dottori proprio non sapevano come avessi contratto la malattia né come agire per farmi uscire dal coma. Sapevano soltanto una cosa: non esisteva alcun caso di completa remissione da meningite batterica dopo un coma di diversi giorni, ed eravamo arrivati al quarto.

Lo stress logorava tutti. Martedì Phyllis e Betsy avevano proibito tassativamente di parlare di morte in mia presenza, nell'ipotesi che una parte di me potesse essere cosciente. Giovedì mattina, di buon'ora, Jean chiese a un'infermiera della terapia intensiva quali fossero le mie reali possibilità di sopravvivenza. Betsy, sentendola dall'altro capo del letto, intervenne immediatamente: «*Per favore*, non parlare di questo argomento qui dentro».

Io e Jean eravamo sempre stati molto uniti. Ci sentivamo parte della famiglia proprio come i nostri fratelli "legittimi", ma il fatto che fossimo stati "scelti", come amavano dire i miei genitori, inevitabilmente ci legava in modo speciale. Jean mi aveva sempre protetto, e la sua impotenza davanti a quella situazione la portò sull'orlo di un crollo nervoso.

Gli occhi le si riempirono di lacrime. «Ho bisogno di andare a casa per un po'» disse.

Dopo essersi accertati che ci fosse un adeguato ricambio nei turni di assistenza al mio capezzale, tutti concordarono sul fatto che il personale probabilmente avrebbe gradito una persona in meno nella mia stanza.

Jean andò a casa nostra, fece i bagagli e tornò nel Delaware il pomeriggio stesso. Il suo rientro aveva dato espressione a uno stato d'animo che stava iniziando a opprimere tutti i miei famigliari: l'impotenza. Poche esperienze sono più frustranti del vedere un proprio caro in coma. Vorreste aiutare, ma non siete in grado di farlo. Vorreste che la persona aprisse gli occhi, ma non succede. Spesso sono i famigliari stessi ad aprire gli occhi del malato. In un certo senso, è un modo per stringere i tempi forzando il risveglio. Naturalmente la cosa non funziona, anzi, non fa che aumentare lo sconforto. I pazienti in coma profondo perdono la coordinazione oculare. Alzando le loro palpebre, probabilmente scoprirete che un occhio punta in una direzione e l'altro dalla parte opposta. È un'esperienza impressionante che accentuava il dolore di Holley ogni volta che mi sollevava le palpebre e vedeva, in sostanza, i bulbi oculari strabici di un cadavere.

Dopo la partenza di Jean le cose cominciarono veramente a degenerare. Phyllis assunse un atteggiamento che io stesso avevo visto innumerevoli volte tra i famigliari dei pazienti nella mia pratica professionale: sfogava la propria frustrazione sui medici.

«Perché non ci dicono niente?» chiedeva risentita a Betsy. «Se Eben fosse qui, lui sì che ci direbbe che cosa sta succedendo.»

La verità era che i medici stavano già facendo tutto il possibile per me. Phyllis, naturalmente, lo sapeva. Ma il dolore e la tensione per quella situazione disperata stavano portando i miei cari all'exasperazione.

Martedì Holley aveva chiamato il dottor Jay Loeffler, mio ex socio nello sviluppo del programma di radiocirurgia stereotassica presso il Brigham & Women's Hospital di Boston. Jay all'epoca era primario di radiologia oncologica al Massachusetts General Hospital, e Holley riteneva che lui fosse il più qualificato a darle delle risposte.

Quando gli riferì la mia situazione, Jay pensò che mia moglie doveva aver capito male i dettagli del mio caso. Aveva l'assoluta certezza che quello che lei gli stava descrivendo fosse sostanzialmente impossibile. Ma quando Holley alla fine riuscì a convincerlo che ero davvero in coma a causa di un raro caso di meningite batterica da *E. coli* di cui nessuno sapeva spiegare l'origine, Jay si attivò chiamando a consulto gli infettivologi di

tutto il paese. Nessuno degli interpellati aveva mai sentito parlare di un caso simile. Pur passando in rassegna le pubblicazioni sull'argomento risalendo fino al 1991, Jay non riuscì a trovare nemmeno un caso di meningite da *E. coli* in un adulto che non avesse subito di recente un intervento neurochirurgico.

Da quel momento Jay telefonò almeno una volta al giorno per avere un aggiornamento da Phyllis o da Holley e per informarle su ciò che avevano rivelato le sue indagini. Anche Steve Tatter, un altro buon amico neurochirurgo, chiamava quotidianamente offrendo consigli e conforto. Ma, giorno dopo giorno, appariva sempre più evidente che il mio caso era il primo del suo genere nella storia della medicina. La meningite batterica da *E. coli* spontanea è rarissima negli adulti. Meno di una persona su dieci milioni la contrae ogni anno in tutto il mondo. E, come tutte le varietà di meningite da gram-negativi, è estremamente aggressiva. Talmente aggressiva che più del 90% delle persone che attacca, e che inizialmente manifestano un rapido declino neurologico come nel mio caso, muore. Quello era il tasso di mortalità quando entrai al pronto soccorso. Uno spaventoso 90% che scivolava verso il 100% a mano a mano che il tempo passava e il mio corpo non reagiva agli antibiotici. I pochissimi che sopravvivono a un attacco grave come il mio generalmente hanno poi bisogno di cure assidue ventiquattro ore su ventiquattro per tutta la vita. Ufficialmente, il mio status era "N di 1", un termine che indica studi clinici dove il campione è rappresentato da un unico paziente. Semplicemente non esisteva nessun altro caso cui i medici potessero paragonare il mio.

A partire da mercoledì, Holley accompagnò Bond da me ogni pomeriggio dopo la scuola. Ma già il venerdì cominciò a chiedersi se queste visite non facessero in realtà più male che bene. All'inizio della settimana, di tanto in tanto facevo movimenti scomposti. Il mio corpo era scosso da violente contrazioni. Così l'infermiera mi accarezzava la testa, mi somministrava altri sedativi e alla fine mi tranquillizzavo. Questo era sconcertante e doloroso per un bambino di dieci anni che assisteva alla scena. Era già abbastanza scioccante vedere qualcuno che ormai somigliava ben poco a suo padre, ma trovarsi davanti a un corpo che si muoveva a scatti lo era ancora di più. Giorno dopo giorno diventavo sempre meno la persona che aveva conosciuto e sempre più un corpo irricognoscibile in un letto: un crudele gemello del padre che ero stato.

Alla fine della settimana queste occasionali esplosioni di attività motoria erano quasi cessate. Non avevo più bisogno di essere sedato perché il movimento – anche l’inerte risposta automatica stimolata dai più primitivi archi riflessi del tronco cerebrale inferiore e del midollo spinale – si era ridotto fino a quasi scomparire.

Altri parenti e amici chiamavano per chiedere se potevano vedermi. Il giovedì fu stabilito che le visite erano sconsigliate. C’era sempre troppa confusione nella mia stanza. Le infermiere insistevano con forza sul fatto che il mio cervello aveva bisogno di riposo: più stavo tranquillo, meglio era.

Inoltre ci fu un notevole cambiamento nel tono delle telefonate, che stava scivolando dalla speranza alla disperazione. Qualche volta, guardandosi intorno, Holley si sentiva come se mi avesse già perso.

Il giovedì pomeriggio Michael Sullivan sentì bussare alla porta. Era la segretaria della chiesa episcopale di St John.

«C’è l’ospedale in linea» gli annunciò. «Una delle infermiere che si occupano di Eben deve parlarle. Dice che è urgente.»

Michael sollevò il ricevitore.

«Venga subito» gli disse la donna. «Eben sta morendo.»

Essendo un pastore, Michael si era già trovato altre volte in quella situazione. I preti hanno a che fare quasi quanto i medici con la morte e la devastazione che essa lascia dietro di sé. Eppure lui fu scosso nel sentire le parole “sta morendo” riferite a me. Chiamò sua moglie, Page, e le chiese di pregare sia per me sia per lui, perché trovasse la forza di affrontare la situazione. Poi si recò all’ospedale in auto, sotto una pioggia fredda e insistente, cercando di vedere la strada attraverso le lacrime che gli riempivano gli occhi.

Quando arrivò nella mia stanza, la scena era la stessa dell’ultima volta in cui mi aveva fatto visita. Phyllis era seduta accanto a me e mi teneva la mano, rispettando il suo turno nella veglia che continuava senza interruzione dal suo arrivo lunedì sera. Il mio petto si alzava e si abbassava dodici volte al minuto con l’ausilio del respiratore, e l’infermiera della terapia intensiva svolgeva i suoi compiti di routine muovendosi silenziosa fra le macchine intorno al mio letto e controllando i parametri vitali.

Entrò un’altra infermiera e Michael le chiese se era stata lei a telefonargli in parrocchia.

«No» rispose. «Sono qui da stamattina e le condizioni del dottor Alexander non sono cambiate molto dalla scorsa notte. Non so chi l'abbia chiamata.»

Verso le undici, Holley, mamma, Phyllis e Betsy erano tutte nella mia stanza. Michael suggerì di recitare una preghiera. Tutte, comprese le due infermiere, si radunarono intorno al letto e giunsero le mani mentre Michael rivolgeva un'altra commossa supplica a Dio affinché recuperassi la salute.

«Signore, riporta Eben fra noi. So che è in tuo potere farlo.»

Fino a quel momento nessuno aveva ancora capito chi avesse chiamato Michael. Ma chiunque sia stato, è un bene che l'abbia fatto. Perché le preghiere che mi arrivavano da questo mondo – il mondo da cui ero venuto – stavano finalmente cominciando a farsi strada.

Dimenticare e ricordare

La mia capacità di percezione era più grande ora. Così grande che sembrava inglobare l'intero universo. Vi è mai capitato di ascoltare una canzone alla radio su una stazione disturbata dalle interferenze? Vi ci abituate. Poi qualcuno regola la sintonia e voi udite la stessa canzone in tutta la sua chiarezza. Come avete fatto a non accorgervi prima di quanto il suono fosse fioco, lontano, per niente fedele all'originale?

Bene, è così che funziona la mente. L'uomo è fatto per adattarsi. Avevo spiegato molte volte ai miei pazienti che il disturbo che lamentavano si sarebbe ridotto, o almeno così sarebbe sembrato, a mano a mano che il corpo e il cervello si fossero adattati alla nuova situazione. Quando qualcosa si protrae abbastanza a lungo, il nostro cervello impara a ignorarla, ad aggirarla o semplicemente a trattarla come se fosse normale.

Ma la nostra coscienza terrena limitata è tutt'altro che normale, e io ne ebbi la conferma mentre mi inoltravo sempre più in profondità, fino al cuore dell'Utero Cosmico. Continuavo a non ricordare nulla del mio passato sulla Terra, eppure non mi sentivo sminuito per questo. Anche se avevo dimenticato la mia vita quaggiù, avevo ricordato chi ero veramente nell'altra dimensione. Ero il cittadino di un universo stupefacente nella sua vastità e complessità, e interamente governato dall'amore.

Le scoperte che avevo fatto nel mio viaggio extracorporeo richiamavano misteriosamente la lezione che avevo imparato soltanto un anno prima attraverso il ritrovato contatto con la mia famiglia naturale. In fondo, nessuno di noi è orfano. Siamo tutti nella stessa condizione, poiché abbiamo una *famiglia altra*, composta da creature che ci osservano e si prendono cura di noi, creature che abbiamo momentaneamente dimenticato ma che, se ci apriamo alla loro presenza, sono pronte ad aiutarci a vivere il nostro tempo qui sulla Terra. Nessuno di noi è mai privo di amore. Esiste un Creatore che ci conosce profondamente, si prende cura di noi e ama

ciascuno di noi oltre ogni nostra capacità di comprensione. Questa certezza non deve più rimanere un segreto.

Nessun posto dove nascondersi

Venerdì il mio corpo era ormai al quarto giorno di triplice terapia antibiotica per via endovenosa, ma ancora non rispondeva. Parenti e amici arrivavano da ogni dove, e chi non era venuto a trovarmi aveva organizzato dei gruppi di preghiera in chiesa. Mia cognata Peggy e Sylvia, la cara amica di Holley, giunsero nel pomeriggio. Holley le salutò con l'espressione più serena che riuscì a mostrare. Betsy e Phyllis continuavano a sostenere la posizione del "si riprenderà": rimanere positivi a tutti i costi. Ma via via che i giorni passavano era sempre più difficile crederci. Perfino Betsy cominciò a chiedersi se il suo ordine, "niente negatività in questa stanza", non significasse piuttosto "niente realismo in questa stanza".

«Pensi che Eben farebbe questo per noi, se fosse al nostro posto?» Phyllis chiese a Betsy quella mattina, dopo un'altra notte in gran parte insonne.

«Cosa intendi dire?» domandò Betsy.

«Voglio dire: pensi che trascorrerebbe ogni minuto con noi, accammandosi nell'unità di terapia intensiva?»

Betsy ricevette la più bella e semplice delle risposte, sotto forma di una domanda: «C'è un altro posto al mondo dove potresti immaginare di stare?».

Entrambe concordarono sul fatto che, anche se in caso di necessità mi sarei precipitato per dare aiuto, era molto, molto difficile immaginarmi seduto nello stesso posto per ore di fila. «Non l'abbiamo mai visto come un compito gravoso o un obbligo: il nostro posto era accanto a te» disse Phyllis in seguito.

Ciò che turbava di più Sylvia era constatare che i miei arti stavano iniziando a rattrappirsi come foglie su una pianta privata dell'acqua. È una cosa normale nei soggetti colpiti da ictus o in coma, perché i muscoli principali delle estremità iniziano a contrarsi. Ma non è mai facile per

parenti e amici assistere a questo fenomeno. Mentre mi guardava, Sylvia continuava a ripetere a se stessa di fidarsi del suo istinto. Ma anche per lei stava diventando molto, molto difficile.

Holley aveva iniziato a rimproverarsi sempre di più (se solo fosse salita prima al piano di sopra, se solo questo, se solo quello...) e tutti facevano del loro meglio per distoglierla da quel pensiero.

Ormai si sapeva che, anche se me la fossi cavata, parlare di “ripresa” sarebbe stato eccessivo, visto quello a cui sarei andato incontro. Avrei dovuto affrontare almeno tre mesi di riabilitazione intensiva, avrei avuto disturbi permanenti del linguaggio (sempre che avessi conservato capacità cerebrali sufficienti per essere in grado di parlare) e avrei avuto bisogno di assistenza infermieristica costante per il resto della mia vita. Questo era lo scenario nel migliore dei casi e, seppur misero e triste, restava comunque una mera ipotesi fantasiosa. Le probabilità che mi venissi a trovare in quelle condizioni stavano diventando pressoché inesistenti.

Bond era stato tenuto all’oscuro di alcuni dettagli della mia malattia. Ma il venerdì, mentre era in ospedale dopo la scuola, udì per caso uno dei miei medici prospettare a Holley quello che lei già sapeva.

Bisognava guardare in faccia la realtà. C’era poco spazio per la speranza.

Quella sera, quando arrivò l’ora di andare a casa, Bond si rifiutò di uscire dalla stanza. Il regolamento consentiva di far entrare solo due visitatori alla volta per lasciar lavorare medici e infermiere. Intorno alle sei Holley suggerì timidamente che era ora di rientrare a casa. Ma Bond non voleva alzarsi dalla sedia, che si trovava proprio sotto il suo disegno della battaglia fra i globuli bianchi soldato e le truppe dell’invasore *E. coli*.

«Tanto lui non sa che sono qui» disse Bond con un tono a metà fra l’amaro e il supplichevole. «Perché non posso restare?»

Così, per il resto della serata, tutti gli altri entrarono a turno in modo che Bond potesse rimanere al suo posto.

Ma il mattino dopo – sabato – Bond cambiò atteggiamento. Per la prima volta quella settimana, quando Holley si affacciò nella sua stanza per svegliarlo, lui le disse che non voleva andare all’ospedale.

«Perché no?» chiese Holley.

«Perché ho paura» ribatté Bond.

Quella confessione valeva per tutti.

Holley tornò in cucina e vi rimase per qualche minuto. Poi ci riprovò, chiedendogli se era sicuro di non voler andare a trovare papà.

Lui la fissò in silenzio per un lungo istante e infine rispose: «D'accordo».

Sabato passò tra l'assidua assistenza al mio capezzale e le conversazioni forzatamente fiduciose tra i medici e i miei famigliari. Sembrava un fiacco tentativo di tenere viva la speranza. Tutti stavano esaurendo le loro riserve di ottimismo.

La sera, dopo aver riaccompagnato nostra madre Betty nella sua stanza d'albergo, Phyllis passò a casa nostra. Era buio pesto, neppure una finestra illuminata, e faticava a seguire il sentiero lastricato arrancando nel fango fradicio. Ormai pioveva da cinque giorni consecutivi, dal pomeriggio del mio ingresso in terapia intensiva. Una pioggia tanto insistente era decisamente insolita sugli altopiani della Virginia, dove in novembre generalmente il tempo è fresco, limpido e soleggiato, come lo era stato la domenica precedente, l'ultimo giorno prima della mia crisi. Ora sembrava che fosse passata un'eternità, e pareva che il cielo avesse *sempre* vomitato pioggia. Avrebbe mai smesso?

Phyllis aprì la porta e accese le luci. Dall'inizio della settimana chi passava da casa lasciava qualcosa da mangiare, e anche se il cibo non mancava, quell'atmosfera di mobilitazione, a metà fra preoccupazione e speranza, per un'emergenza temporanea era diventata più cupa e disperata. I nostri amici, come i nostri parenti, sapevano che le speranze per me stavano per spegnersi.

Per un attimo Phyllis pensò di accendere il camino, ma quel pensiero fu subito scacciato da un altro, un pensiero sgradevole: "A che serve?". D'un tratto si sentì esausta e depressa come mai lo era stata. Si sdraiò sul divano nello studio dalle pareti rivestite in legno e si addormentò profondamente.

Mezz'ora dopo Sylvia e Peggy rientrarono a casa e, vedendo che Phyllis dormiva, si misero a camminare in punta di piedi per non svegliarla. Sylvia scese nel seminterrato e scoprì che qualcuno aveva lasciato aperta la porta del freezer. C'era una pozza d'acqua sul pavimento e il cibo stava iniziando a scongelarsi, comprese diverse belle bistecche.

Quando Sylvia riferì a Peggy l'accaduto, decisero di approfittarne. Telefonarono al resto della famiglia e ad alcuni amici e si misero al lavoro per organizzare una festa improvvisata. Peggy uscì per procurarsi dei

contorni. Poco dopo arrivarono Betsy, sua figlia Kate e suo marito Robbie insieme a Bond. Chiacchierarono nervosamente, girando intorno all'argomento che tormentava ciascuno di loro, cioè che io, l'ospite d'onore assente, molto probabilmente non sarei mai più tornato in quella casa.

Holley era rientrata in ospedale per non interrompere la veglia. Seduta accanto al mio letto, mi tenne la mano e continuò a ripetere i mantra che le aveva suggerito Susan Reintjes, sforzandosi di prestare attenzione al significato di ogni singola parola mentre le pronunciava e di credere, nel profondo del suo cuore, che fossero tutte vere.

«Ricevi le nostre preghiere.»

«Hai curato gli altri. Ora tocca a te essere curato.»

«Sono in molti ad amarti.»

«Il tuo corpo sa cosa fare. Non è ancora arrivato il tuo momento.»

L'epilogo

Ogni volta che mi trovavo di nuovo imprigionato nel repellente Regno della Prospettiva del Verme, riuscivo a ricordare l'armoniosa Melodia Avvolgente che mi apriva le porte per tornare alla Via Maestra e all'Utero Cosmico. Trascorsi lunghi periodi di tempo – che paradossalmente sembravano una totale assenza di tempo – in compagnia del mio angelo custode sull'ala di farfalla e passai un'eternità a trarre insegnamenti dal Creatore e dalla Sfera luminosa nel cuore dell'Utero Cosmico.

A un certo punto salii fin sulla soglia della Via Maestra e scoprii di non potervi rientrare. La Melodia Avvolgente – che fino a quel momento era stata il mio lasciapassare per accedere alle regioni superiori – non mi avrebbe più condotto lassù. Le porte del Cielo erano chiuse.

Ancora una volta, descrivere tutto questo è una sfida estrema dovuta alla strozzatura del linguaggio lineare attraverso il quale dobbiamo far passare tutto qui sulla Terra, e al generale appiattimento dell'esperienza che avviene quando siamo nel corpo. Pensate a ogni volta che avete provato una delusione. In un certo senso, tutte le perdite che subiamo qui sulla Terra in realtà non sono che variazioni di un'altra perdita assolutamente essenziale: la perdita del Paradiso. Nel giorno in cui le porte del Cielo si chiusero per me, provai una tristezza diversa da qualsiasi altra avessi mai provato. Le emozioni sono diverse lassù. Ci sono tutte quelle umane, ma sono più profonde, più ampie, non soltanto interiori, ma anche esteriori. Immaginate che a ogni vostro cambiamento d'umore sulla Terra corrisponda un immediato cambiamento del tempo atmosferico. Che le vostre lacrime scatenino una pioggia torrenziale e che la vostra gioia faccia d'un tratto sparire le nuvole. Questo vi dà l'idea di come i cambiamenti d'umore siano molto più vasti e onnicomprensivi lassù, e di come, stranamente, la distinzione tra "interiore" ed "esteriore" in realtà non esista affatto.

Fu così che, con il cuore spezzato, sprofondai in un mondo di crescente dolore, una sofferenza che era al tempo stesso uno sprofondare reale.

Scesi attraversando grandi pareti di nuvole. C'era un mormorio tutt'intorno a me, ma non riuscivo a capire le parole. Poi mi resi conto di essere attorniato da una miriade di esseri inginocchiati disposti in cerchi che si propagavano all'infinito. Rivedendo la scena ora, mi rendo conto di che cosa stessero facendo quelle gerarchie di esseri semiinvisibili e semipercettibili che si protendevano nell'oscurità dalla quale ero avvolto.

Stavano pregando per me.

Due dei volti che individuai poi erano quelli di Michael Sullivan e di sua moglie Page. Ricordo di averli visti soltanto di profilo, ma li identificai chiaramente solo al mio ritorno, quando riacquistai la facoltà di esprimermi. Michael era stato più volte fisicamente accanto a me in terapia intensiva per guidare le preghiere, ma Page non c'era mai stata (benché anche lei l'avesse fatto).

Queste preghiere mi davano energia. Forse è per questo che, seppur profondamente triste, si riaccese in me la speranza che tutto sarebbe andato bene. Questi esseri sapevano che stavo attraversando una fase di transizione, e cantavano e pregavano per aiutarmi a tenere alto il morale. Ero entrato nell'ignoto, ma a quel punto ero fiducioso che qualcuno si sarebbe preso cura di me, come mi era stato promesso dalla mia compagna sull'ala di farfalla e dalla Divinità infinitamente amorevole, ed ero convinto che, ovunque andassi, il Cielo mi avrebbe accompagnato. Avrebbe assunto la forma del Creatore, di Om, e dell'angelo – il mio angelo –, la Fanciulla sull'Ala di Farfalla.

Ero sulla via del ritorno, ma non ero solo, e sapevo che non mi sarei mai più sentito solo.

L'arcobaleno

Ritornando con la mente a quella settimana, Phyllis disse che la cosa che più le era rimasta impressa era la pioggia. Una fredda pioggia battente che si riversava da basse nuvole incombenti che non si alzavano mai e non permettevano al sole neppure di far capolino. Ma poi, quella domenica mattina, mentre Phyllis entrava nel parcheggio dell'ospedale, accadde qualcosa di strano. Aveva appena ricevuto un SMS da un gruppo di preghiera di Boston che diceva: "Aspettatevi un miracolo". Mentre rifletteva su quale tipo di miracolo avrebbe dovuto aspettarsi, aiutò la mamma a scendere dall'auto ed entrambe commentarono il fatto che la pioggia era cessata. A est il sole dardeggiava attraverso uno spiraglio nella coltre di nubi, accendendo le antiche e suggestive montagne a ovest e lo strato nuvoloso che le sovrastava, e colorando il cielo grigio di una sfumatura dorata.

Poi, spingendo lo sguardo verso le cime distanti, sul lato opposto rispetto al punto in cui il sole di metà novembre stava iniziando a sorgere, eccolo.

Un arcobaleno perfetto.

Sylvia venne in ospedale con Holley e Bond per parlare con il mio medico personale, Scott Wade. Il dottor Wade era anche un mio amico e vicino di casa e si trovava di fronte alla peggior decisione che un medico alle prese con malattie potenzialmente mortali debba mai affrontare. Più rimanevo in coma, più aumentavano le possibilità che avrei trascorso il resto della mia vita in uno "stato vegetativo permanente". Data l'elevata probabilità che io potessi soccombere alla meningite se avessero sospeso gli antibiotici, poteva essere più sensato interrompere il trattamento piuttosto che continuare a insistere, con la prospettiva di un coma quasi certo che sarebbe durato una vita intera. Il mio corpo non aveva risposto affatto alle cure, ma, anche se i medici fossero riusciti a debellare la meningite, il

risultato sarebbe stato condannarmi a vivere per mesi o anni in un guscio vuoto e insensibile.

«Accomodatevi» disse il dottor Wade rivolgendosi a Sylvia e Holley in un tono gentile ma inequivocabilmente triste.

«Io e il dottor Brennan abbiamo consultato tramite conference call diversi esperti del dipartimento di medicina della Duke University, dell'Università della Virginia e della Bowman Gray, e devo dire che tutti, all'unanimità, concordano nel giudicare la situazione piuttosto grave. Se Eben non manifesterà un sensibile miglioramento entro le prossime dodici ore, dovremo prendere in considerazione l'eventualità di interrompere la somministrazione di antibiotici. Una settimana in coma con una grave meningite batterica è già oltre i limiti di qualsiasi ragionevole aspettativa di recupero. Date le prospettive, può essere preferibile lasciare che la natura segua il suo corso.»

«Ma io gli ho visto muovere le palpebre ieri» protestò Holley. «Davvero, si sono mosse. Come se tentasse di aprire gli occhi. Sono sicura di quello che ho visto.»

«Non ne dubito» disse il dottor Wade. «Anche i valori dei globuli bianchi sono calati. Sono tutte buone notizie, e non è assolutamente mia intenzione insinuare che non lo siano. Ma bisogna valutare la situazione nel contesto. Abbiamo ridotto notevolmente la sedazione, e a questo punto gli esami neurologici dovrebbero mostrare una maggiore attività cerebrale. Il cervello inferiore funziona, seppur parzialmente, ma sono le funzioni superiori di cui abbiamo bisogno, e queste risultano ancora completamente assenti. Con il passare del tempo, nella maggior parte dei pazienti comatosi si verifica un certo miglioramento nel grado di vigilanza apparente. Il loro corpo fa cose che possono far supporre che stiano tornando allo stato di coscienza. Ma non è così. È semplicemente il tronco cerebrale che scivola in uno stato di “coma vigile”, una specie di stato di attesa che può durare per mesi o anni. Con ogni probabilità le palpebre che sbattono dipendono proprio da questo. E ribadisco che sette giorni di coma per una meningite batterica sono un tempo spaventosamente lungo.»

Nel tentativo di attenuare il colpo, il dottor Wade usava molte parole per comunicare una notizia che si sarebbe potuta dare con una sola frase.

Era ora di lasciar morire il mio corpo.

Sei volti

A mano a mano che scendevo, altre facce uscivano gorgogliando dal fango, come facevano sempre quando sprofondavo nel Regno della Prospettiva del Verme. Ma questa volta c'era qualcosa di diverso. Le facce avevano tratti umani ora, non animaleschi.

E tutte stavano chiaramente dicendo qualcosa.

Non che io riuscissi a capire quello che dicevano. Era un po' come nei fumetti di Charlie Brown, dove gli adulti parlano e non si sentono altro che suoni indecifrabili. In seguito, tornando sulla questione, mi resi conto che effettivamente ero in grado di identificare sei dei volti che avevo visto. C'era Sylvia, e c'erano Holley e sua sorella Peggy. C'era Scott Wade, e c'era Susan Reintjes. Tra queste persone, l'unica che non era stata fisicamente presente al mio capezzale in quelle ultime ore era Susan. Ma in un certo senso lo era stata anche lei, perché quella notte, come la precedente, era rimasta in casa sua a Chapel Hill e si era concentrata intensamente per stabilire un contatto con me.

Successivamente, quando appresi tutto ciò, rimasi stupito dal fatto che mia madre Betty e le mie sorelle, che mi erano state accanto tutta la settimana tenendomi amorevolmente la mano per ore e ore, fossero assenti nello schieramento di volti che avevo visto. La mamma risentiva di una frattura al piede e camminava aiutandosi con un deambulatore, ma aveva scrupolosamente rispettato il suo turno di veglia. Phyllis, Betsy e Jean erano tutte state presenti. Ma poi scoprii che non lo erano state l'ultima notte. I volti che ricordavo erano quelli fisicamente accanto a me il settimo giorno del mio coma, o la sera precedente.

Eppure, in quei momenti, mentre scendevo, non avevo nomi o identità da attribuire a nessuno di quei volti. Sapevo soltanto, o intuitivo, che per qualche ragione erano importanti per me.

Un altro viso in particolare mi attirò verso di sé con una speciale forza. Iniziosi a darmi strattoni. Con un sussulto che sembrò rimbalzare nell'immensa voragine di nuvole ed esseri angelici in preghiera in mezzo ai quali stavo scendendo, improvvisamente mi resi conto che quelli della Via Maestra e dell'Utero Cosmico – che mi sembrava di conoscere e amare da sempre – non erano gli unici esseri che mi erano familiari. Conoscevo e amavo anche quelli che stavano più in basso, sotto di me, nel regno al quale mi stavo rapidamente avvicinando. Esseri che, fino a quel momento, avevo completamente dimenticato.

Questa consapevolezza si concentrò su tutti e sei i volti, ma in particolare sull'ultimo. Era così familiare. Capii, con una sensazione sconvolgente che rasentava il terrore, che, di chiunque si trattasse, quello era il volto di qualcuno che aveva bisogno di me. Qualcuno che non si sarebbe mai più ripreso se me ne fossi andato. Se l'avessi abbandonato, la perdita sarebbe stata insopportabile, la stessa sensazione che avevo provato quando le porte del Cielo si erano chiuse. Sarebbe stato un tradimento che non potevo assolutamente commettere.

Fino a quel momento ero stato libero. Avevo viaggiato in vari mondi, come potrebbe fare chi va alla ventura: senza alcuna reale preoccupazione circa il proprio destino. Il risultato, in fondo, non importava, perché perfino quando ero nell'Utero Cosmico non mi ero mai preoccupato né sentito in colpa per aver abbandonato qualcuno. Quella era stata, naturalmente, una delle prime cose che avevo imparato quando ero in compagnia della Fanciulla sull'Ala di Farfalla, che mi aveva detto: “Non c'è niente di sbagliato che tu possa fare”.

Ma ora era diverso. Così diverso che, per la prima volta in tutto il mio viaggio, provai un autentico terrore. Non per me stesso, ma per quei volti, in particolare il sesto. Un volto che ancora non riuscivo a identificare, ma che sapevo essere di importanza fondamentale per me.

Quel viso si arricchì di nuovi dettagli, finché vidi che esso – che *lui* – mi stava supplicando perché tornassi: dovevo rischiare la terribile discesa nel mondo quaggiù per stare di nuovo con lui. Ancora non riuscivo a capire le sue parole, ma in qualche modo trasmettevano il messaggio che avevo molti interessi in gioco in questo mondo e che, come si dice, “avevo puntato grosso”.

Era importante che tornassi. Avevo dei legami qui, legami che dovevo onorare. Più il volto si delineava, più me ne rendevo conto. Ero sempre più vicino a riconoscerlo.

Era il volto di un bambino.

Ultima notte, prima mattina

Prima di conferire con il dottor Wade, Holley raccomandò a Bond di attendere fuori perché non voleva che sentisse quelle che temeva fossero pessime notizie. Ma, intuendolo, Bond era rimasto davanti alla porta e aveva colto alcune parole del dottor Wade. Abbastanza da capire come stavano realmente le cose. Capire che suo padre, in realtà, non sarebbe tornato. Mai.

Bond si precipitò nella mia stanza e quasi si buttò sul letto. Singhiozzando, mi baciò la fronte e mi accarezzò le spalle. Poi mi sollevò le palpebre e disse, guardandomi dritto negli occhi vuoti e smarriti: «Andrà tutto bene, papà. Andrà tutto bene». Continuò a ripeterlo, più e più volte, convinto, in fondo al suo cuore di bambino, che se lo avesse ripetuto abbastanza il suo desiderio si sarebbe certamente avverato.

Intanto, in una stanza in fondo al corridoio, Holley fissava nel vuoto, cercando di assimilare meglio che poteva le parole del dottor Wade.

Infine disse: «Questo significa che dovrei chiamare Eben al college e dirgli di tornare, vero?».

Il dottore non ebbe esitazioni.

«Sì, credo che sarebbe la cosa giusta da fare» disse.

Holley si diresse verso la grande finestra panoramica della sala conferenze che si apriva sulle montagne della Virginia, inzuppate di pioggia ma splendenti. Prese il cellulare e digitò il numero di Eben.

Nel frattempo, Sylvia si alzò dalla sedia.

«Holley, aspetta un attimo» disse. «Fammelo vedere ancora una volta.»

Sylvia entrò nella stanza e rimase in piedi accanto al letto, di fianco a Bond che se ne stava seduto in silenzio accarezzandomi la mano. Sylvia posò la mano sul mio braccio e lo massaggiò dolcemente. La mia testa era rimasta girata da una parte per tutta la settimana, e da una settimana tutti guardavano la mia faccia invece di guardare *me*. L'unica occasione in cui i

miei occhi si aprivano era quando i dottori controllavano la dilatazione delle pupille in reazione alla luce (uno dei metodi più semplici ma più efficaci per verificare la funzionalità del tronco cerebrale), oppure quando Holley o Bond, nonostante le reiterate raccomandazioni dei medici, insistevano a sollevarmi le palpebre ritrovandosi davanti soltanto due occhi spenti e scoordinati, strabici come quelli di una bambola rotta.

Ma a un certo punto, mentre Sylvia e Bond tenevano lo sguardo fisso sul mio viso svuotato, rifiutando di accettare quello che avevano appena sentito dal dottor Wade, accadde qualcosa.

I miei occhi si aprirono.

Sylvia lanciò un urlo. In seguito mi riferì che lo shock più grande, oltre a quello che aveva provato nel vedermi aprire gli occhi, era stata la prontezza con cui avevo cominciato a muoverli guardandomi intorno. Su, giù, di qua, di là... Le ricordavano non un adulto che si risvegliava da un coma di sette giorni, ma un bambino: un neonato che ha appena aperto gli occhi al mondo e si guarda intorno, scoprendolo per la prima volta.

In un certo senso, aveva ragione.

Quando Sylvia si riprese da quel vero e proprio sconvolgimento iniziale, si accorse che ero agitato da qualcosa. Corse fuori dalla stanza e si precipitò da Holley, che stava ancora davanti alla grande finestra panoramica e parlava al telefono con Eben IV.

«Holley... Holley!» gridò Sylvia. «È sveglio. Sveglio! Di' a Eben che suo padre sta tornando tra noi.»

Mia moglie la fissò. «Eben» disse. «Ti richiamo. Tuo padre... tuo padre sta tornando... alla vita.»

Si avviò verso la terapia intensiva, prima piano, poi di corsa, seguita a breve distanza dal dottor Wade. Com'era prevedibile, mi stavo dimenando sul letto. Non meccanicamente, ma perché ero cosciente, ed era chiaro che qualcosa mi dava fastidio. Il dottor Wade capì subito di cosa si trattava: il tubo che avevo ancora in gola. La cannula tracheale di cui non avevo più bisogno perché il mio cervello, insieme al resto del mio corpo, era appena tornato alla vita. Il dottore si avvicinò, tagliò il cerotto adesivo ed estrasse con cura quell'ingombro fastidioso.

Io annaspai un poco, inghiottii la mia prima vera boccata d'aria senza l'ausilio del respiratore e pronunciai le mie prime parole dopo una settimana di silenzio: «Grazie».

Phyllis stava ancora pensando all'arcobaleno che aveva visto poco prima, quando uscì dall'ascensore. Spingeva la mamma sulla carrozzella. Quando entrarono nella stanza, Phyllis quasi cadde all'indietro, incredula. Ero seduto sul letto e incrociai il loro sguardo con il mio. Betsy si mise a saltellare. Abbracciò Phyllis. Piangevano tutte e due. Phyllis si avvicinò e mi guardò dritto negli occhi.

Io le restituii lo sguardo e poi lo rivolsi intorno a tutti gli altri presenti.

Mentre i miei amati famigliari e gli assistenti si radunavano intorno al mio letto, ancora esterrefatti dal mio inspiegabile risveglio, sfoderai un sorriso tranquillo e gioioso.

«Va tutto bene» dissi irradiando, più che esprimendo a parole, quel messaggio così meraviglioso. Li guardai uno dopo l'altro, intensamente, grato per il miracolo divino della nostra stessa esistenza.

«Non preoccupatevi... va tutto bene» ripetei per fugare ogni dubbio. Phyllis mi disse poi che era come se avessi trasmesso un messaggio cruciale dall'aldilà, che il mondo era come doveva essere e che non avevamo nulla da temere. Mi confidò che spesso ripensa a quel momento quando è contrariata da qualche preoccupazione terrena e trova conforto nel sapere che non siamo soli.

Via via che stabilivo un contatto con l'ambiente circostante, sembravo tornare alla mia esistenza terrena.

«Che cosa ci fate qui tutti?» chiesi ai miei parenti riuniti intorno al letto.

Al che Phyllis rispose: «Che cosa ci fai *tu* qui, piuttosto!».

Il ritorno

Bond aveva immaginato che il suo vecchio padre si sarebbe svegliato, si sarebbe guardato intorno e avrebbe chiesto un rapido aggiornamento su quello che era accaduto per poi assumere di nuovo il suo ruolo di genitore così come lui l'aveva sempre conosciuto.

Presto, tuttavia, scoprì che non sarebbe stato poi tanto facile. Il dottor Wade lo avvertì di due cose: primo, non avrebbe dovuto contare sul fatto che io ricordassi quello che avevo detto mentre uscivo dal coma. Gli spiegò che la memoria richiede un'enorme potenza cerebrale e che il mio cervello non si era ancora ripreso abbastanza per operare a un livello così sofisticato. Secondo, Bond non avrebbe dovuto preoccuparsi granché di ciò che dicevo in quei primi giorni perché in gran parte sarebbe suonato piuttosto bizzarro.

Si scoprì che aveva ragione su entrambi i punti.

Quella prima mattina del mio ritorno allo stato cosciente, Bond mi mostrò tutto fiero il disegno dello scontro tra i globuli bianchi e i batteri *E. coli* che aveva fatto insieme a Eben IV.

«Uau, meraviglioso» dissi.

Bond gongolava di orgogliosa soddisfazione.

Poi continuai: «Come sono le condizioni del tempo? Cosa dice il computer? Devi spostarti, sto per saltare!».

Sul viso di Bond apparve un'espressione delusa. Inutile dire che questo non era il pieno recupero che aveva sperato per me.

Ero in preda a un delirio incontrollato e stavo rivivendo alcuni dei momenti più importanti della mia vita in modo estremamente vivido.

Nella mia mente ero su un volo di lancio, pronto a buttarmi con il paracadute da un DC3 a 4800 metri da terra... sarei stato l'ultimo a saltare, la cosa che preferivo. Era la massima espressione del volo per il mio corpo.

Proiettandomi fuori dal portellone dell'aereo nel cielo inondato di sole, mi preparai a un lancio a testa in giù, con le braccia tese dietro di me. Cadendo sotto la scia dell'elica, avvertii le vibrazioni e gli scuotimenti che ben conoscevo e dalla mia posizione capovolta osservai la pancia dell'enorme aereo argenteo che iniziava a impennare verso il cielo, con le sue grandi eliche che giravano lentamente, mentre la Terra e le nuvole si specchiavano sulla parte inferiore della carlinga. Stavo riflettendo sulla strana posizione delle alette e delle ruote abbassate (come se stesse per atterrare, benché si trovasse ancora a migliaia di metri dal suolo) che serviva a rallentare e a ridurre al minimo l'impatto dell'onda d'urto per i paracadutisti che si lanciavano.

Allacciai le braccia in una presa strettissima per dare una netta accelerata a oltre trecentocinquanta chilometri all'ora; soltanto il mio casco striato di blu e le spalle contro il rarefatto vento in quota facevano resistenza alla forza di attrazione esercitata dall'enorme pianeta sotto di me. Percorrevo più della lunghezza di un campo da calcio ogni secondo, mentre il vento rombava furiosamente a una velocità tre volte superiore a quella di un uragano, più rumoroso che mai.

Passando tra le punte di due enormi nuvole bianche e gonfie, scesi rapidamente nella limpida voragine che le separava – sospeso sulla terra verde e su un profondo mare azzurro e scintillante – spinto dalla mia selvaggia, esaltante foga di raggiungere i miei amici appena visibili nella colorata formazione a cristallo di neve che diventava sempre più grande ogni secondo che passava, via via che altri paracadutisti si univano molto, molto più in basso...

Entravo e uscivo dalla mia mente, avanti e indietro dal reparto di terapia intensiva alle allucinazioni intrise di adrenalina di uno splendido lancio.

Alternavo momenti di pazzia ad altri di consapevolezza.

Per due giorni vaneggiai di paracadutismo sportivo, aerei e internet con chiunque fosse disposto ad ascoltarmi. A mano a mano che il mio cervello recuperava il suo equilibrio, entravo in uno strano ed estenuante universo paranoide. Ero ossessionato da un inquietante sottofondo di “messaggi internet” che saltavano fuori ogni volta che chiudevo gli occhi e talvolta apparivano sul soffitto quando li tenevo aperti. Quando li chiudevo, udivo una stridente cantilena monotona e dissonante che di solito si smorzava

quando li riaprivo. Continuavo a puntare il dito in aria come ET, cercando di guidare il flusso di messaggi internet in russo e cinese che mi scorrevano davanti.

Insomma, ero un po' fuori di testa.

Ricordava vagamente il Regno della Prospettiva del Verme, solo che questo era ancora più spaventoso perché ciò che sentivo e vedevo era legato alle pastoie del mio passato umano (riconoscevo i membri della mia famiglia anche se, come nel caso di Holley, non ricordavo i loro nomi).

Ma nello stesso tempo non c'era traccia della stupefacente chiarezza e della ricchezza straripante – l'ultrarealtà – della Via Maestra e dell'Utero Cosmico. Mi ero riappropriato del mio cervello.

Nonostante l'apparente lucidità iniziale, quando avevo riaperto gli occhi, ben presto mi accorsi che, ancora una volta, non avevo memoria della mia vita umana precedente al coma. L'unica cosa che ricordavo era il mondo da cui ero appena tornato: il rozzo e squallido Regno della Prospettiva del Verme, l'idilliaca Via Maestra e l'Utero Cosmico dalla maestosa bellezza celestiale. La mia mente – il mio vero io – stava cercando di infilarsi di nuovo nell'abito troppo stretto e soffocante dell'esistenza fisica, con i suoi vincoli spaziotemporali, il suo pensiero lineare e la sua subordinazione alla comunicazione verbale. Cose che fino a una settimana prima avrei considerato l'unica modalità di esistenza, ma che ora si rivelavano limiti straordinariamente ingombranti.

La vita fisica è caratterizzata da un atteggiamento difensivo, mentre quella spirituale è l'esatto opposto. Questa è la sola spiegazione che potevo dare per giustificare l'aspetto così paranoide del mio ritorno sulla Terra. Per un certo periodo mi convinsi che Holley (di cui ancora non ricordavo il nome, ma che in un certo senso riconoscevo come mia moglie) e i miei medici stessero cercando di uccidermi. Feci altri sogni e fantasie sul volo e sui lanci con il paracadute, alcuni dei quali estremamente protratti e complicati. Nel più lungo tra questi, intenso e tanto dettagliato da sfiorare il ridicolo, mi trovavo in una clinica oncologica del Sud della Florida ed ero inseguito sulle scale mobili esterne da Holley, due poliziotti locali e un paio di fotografi ninja asiatici appesi alle carrucole.

In realtà ero in preda a una sindrome chiamata "psicosi da terapia intensiva". È normale, perfino prevedibile in pazienti il cui cervello torna a

sintonizzarsi dopo essere rimasto inattivo per un lungo periodo. Avevo osservato questo fenomeno molte volte, ma mai dall'interno. E vissuto dall'interno era davvero molto, molto diverso.

L'aspetto più interessante di questa serie di incubi e fantasie paranoide, visto in retrospettiva, è che in sostanza si trattava di questo: una fantasia. Alcune parti, in particolare il lungo incubo dei ninja del Sud della Florida, erano molto intense e perfino decisamente terrificanti mentre le vivevo. Ma, ripensandoci, quasi subito dopo la fine di questo periodo, tutto diventò chiaramente riconoscibile per quello che era: qualcosa che il mio cervello assediato aveva architettato nel tentativo di recuperare i propri riferimenti. Alcuni dei sogni che feci in questo periodo furono sorprendentemente e spaventosamente vividi. Ma alla fine servirono soltanto a sottolineare la profonda diversità tra il mio stato onirico e l'ultrarealtà del coma profondo.

Quanto ai razzi, agli aerei e ai lanci in paracadute che sognavo così spesso, erano, me ne resi conto dopo, molto significativi da un punto di vista simbolico. Perché in effetti io stavo davvero facendo un rientro pericoloso da un luogo lontano, verso la stazione spaziale del mio cervello, un tempo abbandonata, ma ora di nuovo operativa. Non avrei potuto trovare un'analogia terrena migliore del lancio di un razzo per descrivere ciò che mi era accaduto durante la settimana trascorsa fuori dal mio corpo.

Ancora tanta strada da fare

Bond non fu il solo ad avere difficoltà nell'accettare il tipo decisamente stravagante che ero diventato nei primi tempi che seguirono il mio ritorno. Il giorno dopo aver ripreso conoscenza, lunedì, Phyllis chiamò Eben IV tramite Skype.

«Eben, ecco papà» disse girando la videocamera verso di me.

«Ciao, papà. Come va?» chiese Eben allegramente.

Per un istante mi limitai a sorridere e a fissare il monitor. Quando finalmente parlai, Eben fu preso dallo sconforto. Mi esprimevo con penosa lentezza, e le mie parole non avevano molto senso. Qualche tempo dopo, Eben mi disse: «Sembravi uno zombie, uno in preda a un brutto trip da acido». Purtroppo non era stato avvertito dell'eventualità di una psicosi da terapia intensiva.

A poco a poco la mia paranoia si attenuò, e ricominciai a pensare e a conversare in modo più lucido. Due giorni dopo il mio risveglio fui trasferito nell'unità di terapia semiintensiva di neurologia. Le infermiere sistemarono delle brandine per Phyllis e Betsy in modo che potessero dormire accanto a me. Non mi fidavo di nessuno tranne che di loro due: mi facevano sentire al sicuro, ancorato alla mia nuova realtà.

L'unico problema era che non dormivo. Le tenevo sveglie tutta la notte, continuando a blaterare di internet, stazioni spaziali, doppiogiochisti russi e sciocchezze di ogni genere. Phyllis cercò di convincere le infermiere che avevo la tosse, sperando che un po' di sciroppo mi procurasse un'oretta di riposo ininterrotto. Ero come un neonato che non si atteneva a un regolare ciclo di sonno.

Nei momenti in cui ero più tranquillo, Phyllis e Betsy si prodigavano per riportarmi lentamente sulla Terra. Ripescarono nella memoria moltissimi episodi della nostra infanzia, e anche se perlopiù mi sembrava di sentirli per la prima volta, ne ero affascinato. Più parlavano, più qualcosa di importante

cominciava a balenare dentro di me: la consapevolezza che, in effetti, avevo vissuto questi avvenimenti in prima persona.

In seguito le mie due sorelle mi dissero che, in breve tempo, il fratello che avevano conosciuto era ricomparso dalla fitta nebbia delle chiacchiere paranoide.

«Era stupefacente» osservò Betsy. «Non eri ancora del tutto uscito dal coma, non eri pienamente consapevole di dove fossi o di che cosa stesse accadendo, tiravi fuori gli argomenti più bislacchi quasi ininterrottamente, eppure il tuo senso dell'umorismo era intatto. Era evidente che eri *tu*. Eri tornato!»

«Una delle prime cose che facesti fu dire una battuta sul fatto che non volevi essere imboccato» mi confidò successivamente Phyllis. «Eravamo pronti a darti da mangiare una cucchiata per volta per tutto il tempo che sarebbe stato necessario. Ma tu non ne volevi sapere. Eri determinato a metterti quella gelatina all'arancia in bocca da solo.»

Via via che i motori temporaneamente inceppati del mio cervello riacquistavano la loro piena funzionalità, mi scoprivo a dire o a fare cose e che mi suscitavano meraviglia: da dove proveniva tutto questo? Di lì a poco mi fece visita un'amica di Lynchburg di nome Jackie. Io e Holley conoscevamo bene sia lei sia suo marito Ron perché avevamo comprato da loro la nostra casa. Senza volerlo, le mie buone maniere profondamente radicate da gentiluomo del Sud emersero quando, vedendo Jackie sola, domandai immediatamente: «Come sta Ron?».

Dopo pochi giorni iniziai a intrattenere qualche lucida conversazione con i miei visitatori, e ancora una volta fu affascinante vedere quanti di questi scambi fossero naturali e non richiedessero un grande sforzo da parte mia. Come un jet con il pilota automatico, il mio cervello, in qualche modo, venne a patti con questi scenari sempre più familiari di esperienza umana. Era la dimostrazione diretta di una verità che conoscevo molto bene come neurochirurgo: il cervello è un meccanismo veramente meraviglioso.

Naturalmente la domanda inespressa che si facevano tutti (me compreso, nei momenti di maggiore lucidità) era: fino a che punto sarei migliorato? Sarei veramente tornato in piena forma oppure l'*E. coli* aveva causato almeno una parte di quei danni che tutti i medici erano sicuri che avrebbe procurato? Questa attesa quotidiana era lacerante per tutti, specialmente per Holley, la quale temeva che d'un tratto il miracoloso processo di recupero si

arrestasse e che a lei sarebbe rimasta soltanto una frazione del “me” che aveva conosciuto.

Invece, giorno dopo giorno, ritornò una parte sempre maggiore di quel “me”. Linguaggio. Ricordi. Consapevolezza. Ritornò pure un certo tratto scanzonato che mi aveva sempre contraddistinto. E pur essendo felici di vedermi ritrovare il senso dell’umorismo, le mie due sorelle non sempre gradivano il modo in cui sceglievo di usarlo. Lunedì pomeriggio Phyllis mi toccò la fronte e io mi ritrassi di colpo.

«Ahi!» urlai. «Mi fa male!»

Poi, dopo essermi divertito per le espressioni spaventate di tutti, esclamai: «Stavo solo scherzando».

Tutti tranne me erano sorpresi dalla rapidità della mia guarigione. Fino a quel momento non avevo un’idea precisa di quanto fossi stato vicino alla morte. Quando, uno dopo l’altro, amici e parenti tornarono alla loro vita, io li ringraziai e rimasi beatamente inconsapevole della tragedia che si era sfiorata. Ero così su di giri che uno dei neurologi incaricato di valutare il mio caso per indirizzarmi alla riabilitazione sostenne che ero “troppo euforico” e che probabilmente avevo riportato danni cerebrali. Questo medico, come me, indossava regolarmente un papillon, così ricambiai il favore della sua diagnosi commentando con le mie sorelle, dopo che se ne fu andato, che era «stranamente anaffettivo per essere un patito dei papillon».

Già allora sapevo una cosa che sempre più persone tra quelle che gravitavano intorno a me avrebbero finito per accettare. Al di là di qualsiasi parere medico, io non ero né malato né cerebroleso. Stavo benissimo.

In effetti – anche se a questo punto lo sapevo soltanto io – mi sentivo completamente e veramente “bene” per la prima volta in tutta la mia vita.

Si sparge la voce

Mi sentivo “veramente bene”, anche se c’era ancora parecchio lavoro da fare per quanto riguardava il funzionamento del motore centrale. Pochi giorni dopo una seduta di riabilitazione, chiamai Eben IV all’università. Mi disse che stava lavorando a una tesina per uno dei suoi corsi di neuroscienze. Mi offrì di aiutarlo, ma me ne pentii subito. Concentrarmi sull’argomento fu molto più difficile di quanto mi aspettassi, e la terminologia di cui pensavo di essermi completamente riappropriato d’improvviso si rifiutò di tornarmi alla mente. Mi resi conto, sgomento, di quanta strada avevo ancora da percorrere.

Ma poco alla volta anche quel bagaglio di conoscenze tornò. Un giorno mi sarei svegliato ritrovandomi in possesso di un oceano di nozioni medico-scientifiche di cui ero privo soltanto il giorno prima. Era uno degli aspetti più strani della mia esperienza: aprire gli occhi al mattino e ritrovare abilità addirittura maggiori rispetto a quelle derivanti da un’intera vita di studi e di pratica medica.

Mentre le mie competenze di neuroscienziato riaffioravano lentamente, i ricordi di ciò che era avvenuto durante quella settimana di esperienza extracorporea si affacciavano alla mia memoria con una prepotenza e una chiarezza stupefacenti. Quello che era accaduto al di là del regno terreno era strettamente correlato alla gioia sfrenata del mio risveglio e alla sensazione di beatitudine che continuava a restarmi appiccicata addosso. Ero in un delirio di felicità perché ero di nuovo in compagnia delle persone che amavo. Ma ero felice anche perché, per dirlo nel modo più semplice possibile, per la prima volta avevo capito chi ero realmente e che tipo di mondo abitiamo.

Avevo l’irrefrenabile e ingenuo desiderio di condividere queste esperienze, in particolare con i miei colleghi. Dopotutto, quello che avevo vissuto mutava le mie radicate convinzioni su che cos’è il cervello, che

cos'è la coscienza, e perfino cosa significa – e non significa – la vita stessa. Chi non sarebbe stato ansioso di ascoltare le mie scoperte?

Moltissime persone, come scoprii in seguito. Soprattutto quelle con una laurea in Medicina.

Non fraintendetemi, i miei medici erano molto felici per me. «È meraviglioso, Eben» dicevano, riprendendo la risposta che io stesso, in passato, avevo dato a tutti i miei pazienti quando tentavano di raccontarmi le esperienze ultraterrene vissute durante un intervento chirurgico. «Stavi malissimo. Avevi il cervello pieno di pus. È incredibile che tu sia qui a parlarne. Sai benissimo cosa può combinare il cervello quando è stato compromesso fino a questo punto.»

In breve, i miei colleghi non riuscivano a capire cosa volessi condividere così disperatamente.

Ma come potevo biasimarli? Del resto, non l'avrei capito nemmeno io *prima*.

Ritorno a casa

Tornai a casa il 25 novembre 2008, due giorni prima del Ringraziamento, in un'atmosfera traboccante di gratitudine. Eben IV viaggiò tutta la notte per farmi una sorpresa la mattina dopo. L'ultima volta che era stato con me io ero in coma, e stava ancora elaborando il fatto che fossi vivo. Era così eccitato che prese una multa per eccesso di velocità mentre attraversava la contea di Nelson, a nord di Lynchburg.

Ero sveglio da ore, seduto sulla mia poltrona accanto al camino nel nostro accogliente studio con le pareti rivestite in legno, e pensavo a tutto quello che avevo passato. Eben arrivò poco dopo le sei del mattino. Io mi alzai in piedi e lo strinsi in un lungo abbraccio. Rimase esterrefatto. Quando mi aveva visto su Skype dall'ospedale, ero stato a malapena in grado di formulare una frase. Ora, a parte il deperimento fisico e l'ago della flebo infilato in un braccio, ero tornato al mio ruolo preferito nella vita: essere il padre di Eben e Bond.

Be', quasi lo stesso padre. Eben, però, era ben consapevole che c'era qualcosa di diverso in me. In seguito mi disse che, appena mi aveva visto quel giorno, era stato immediatamente colpito da quanto io fossi "presente".

«Eri così lucido» disse «come se ci fosse una specie di luce che splendeva dentro di te.»

Non persi tempo a condividere i miei pensieri.

«Ho una gran voglia di leggere tutto il possibile sull'argomento» gli dissi. «Era tutto così reale, Eben, quasi *troppo reale* per essere reale, se così si può dire. Desidero raccontare la mia esperienza per condividerla con altri neuroscienziati. E voglio documentarmi sulle NDE e su quello che altri hanno provato. Non posso credere di non aver mai preso sul serio l'argomento, di non aver mai dato peso a ciò che i miei pazienti avevano da

raccontare. Non sono mai stato abbastanza curioso da leggere qualcosa in proposito.»

Dapprima Eben non disse nulla, ma era chiaro che stava pensando a come meglio consigliare suo padre. Si sedette di fronte a me e mi spinse a vedere ciò che avrebbe dovuto apparirmi ovvio.

«Io ti credo, papà» disse. «Ma pensaci. Se vuoi che questo sia utile al prossimo, l'ultima cosa da fare è leggere quello che hanno detto gli altri.»

«Allora che cosa dovrei fare?» gli domandai.

«Scrivi. Metti giù tutto per iscritto, i tuoi ricordi, tutti quelli che riesci a riportare alla mente. Ma non leggere libri o articoli di altre persone che hanno vissuto esperienze analoghe, né testi di fisica o cosmologia. Non finché non ti sei annotato ciò che ti è accaduto. Non raccontare né alla mamma né a nessun altro quanto è successo mentre eri in coma, almeno finché riesci a evitarlo. Puoi fare tutto quello che vuoi dopo, non ti pare? Non eri tu quello che mi diceva sempre che prima viene l'osservazione e poi l'interpretazione? Se vuoi che quello che ti è capitato sia scientificamente valido, devi registrarlo nel modo più pulito e fedele possibile *prima* di iniziare a fare paragoni con quello che è accaduto agli altri.»

Forse era il consiglio più saggio che avessi mai ricevuto, e lo seguii. Eben aveva ragione anche nell'affermare che ciò che desideravo veramente, più di ogni altra cosa, era usare le mie esperienze nella speranza di aiutare gli altri. Via via che mi riappropriavo delle mie conoscenze scientifiche, vedevo sempre più chiaramente quanto fosse radicale il conflitto tra ciò che avevo imparato in decenni di studi e pratica medica e ciò che avevo vissuto, e capivo sempre di più che la mente e la personalità (“l'anima” o “lo spirito”, come la chiamerebbe qualcuno) continuano a esistere oltre il corpo. Dovevo raccontare la mia storia al mondo.

Per le successive sei settimane circa, la maggior parte delle giornate si svolse nello stesso modo. Mi svegliavo intorno alle due o due e mezzo del mattino, così euforico e pieno di energia per il semplice fatto di essere vivo che quasi mi buttavo giù dal letto. Accendevo il camino nello studio, mi sedevo sulla mia vecchia poltrona di pelle e mi mettevo a scrivere. Mi sforzavo di ricordare ogni dettaglio dei miei viaggi dentro e fuori dall'Utero Cosmico e le sensazioni che avevo provato mentre ricevevo i numerosi insegnamenti che mi avrebbero cambiato la vita.

A dire il vero, “mi sforzavo” non è proprio l’espressione giusta. Chiari e vividi, i ricordi erano esattamente là dove li avevo lasciati.

L'ultrareale

Ci sono due modi per essere ingannati. Uno consiste nel credere ciò che non è vero; l'altro nel rifiutarsi di credere ciò che è vero.

SØREN KIERKEGAARD (1813-1855)

In ciò che scrivevo c'era una parola che sembrava ricorrere continuamente.

Reale.

Mai, prima del mio coma, mi ero reso conto di quanto possa essere ingannevole una parola. Secondo quanto avevo imparato sia all'università sia in quella scuola del buonsenso chiamata vita, una cosa può essere reale (un incidente d'auto, una partita di calcio, un panino sul tavolo davanti a te) oppure no. Durante la mia carriera di neurochirurgo avevo visto molti pazienti in preda alle allucinazioni. Pensavo di sapere quanto possono essere terrificanti i fenomeni illusori per coloro che li vivono in prima persona. E durante il mio breve periodo di psicosi da terapia intensiva mi era capitato di provare le sensazioni procurate da alcuni incubi spaventosamente realistici. Ma, una volta superati, li riconobbi subito per quel che erano: fantasmagorie neuronali suscitate dal tentativo del circuito cerebrale di rimettersi in moto.

Ma, mentre ero in coma, il mio cervello non aveva lavorato in modo sbagliato. *Non aveva lavorato affatto.* La parte del cervello che, come mi avevano insegnato anni di studi di medicina, era responsabile della creazione del mondo in cui vivevo e mi muovevo e deputata alla raccolta dei dati grezzi percepiti attraverso i sensi per modellarli in un universo sensato, ebbene, quella parte del cervello era spenta e fuori uso. Eppure, nonostante tutto, io ero vivo e cosciente, *veramente cosciente*, in un universo caratterizzato soprattutto dall'amore, dalla coscienza e dalla realtà.

(Ecco di nuovo la stessa parola.) Per me questo era semplicemente fuori discussione. Una verità talmente inconfutabile da fare male.

Ciò che avevo vissuto era più reale della casa in cui mi trovavo in quel momento, più reale dei ceppi che bruciavano nel caminetto. Tuttavia non c'era spazio per quella realtà nella *forma mentis* medico-scientifica che mi derivava da anni di studio e di pratica.

Come potevo creare i presupposti per far coesistere queste due realtà?

Un'esperienza comune

Finalmente arrivò il giorno in cui ritenni di avere scritto tutto quello che potevo, fino all'ultimo ricordo del Regno della Prospettiva del Verme, della Via Maestra e dell'Utero Cosmico.

Poi venne il momento di leggere. Mi tuffai nel mare di testi relativi alle esperienze pre-morte, un mare in cui non avevo mai nemmeno immerso la punta del piede, prima. Non impiegai molto a rendermi conto che moltissime altre persone, sia in anni recenti sia nel passato, avevano vissuto le stesse cose che avevo vissuto io. Le NDE non sono tutte uguali, ciascuna è unica. Esistono però degli elementi ricorrenti, e ne ritrovai molti anche nella mia esperienza. I racconti dell'attraversamento di un tunnel buio o di una valle per poi sbucare in un paesaggio vivido e luminoso (l'ultrareale) erano già presenti nell'antica Grecia e nell'antico Egitto. Le creature angeliche, alate oppure no, risalivano almeno all'antico Vicino Oriente, così come la convinzione che fossero guardiani che vegliavano sull'attività dell'uomo sulla Terra e lo accoglievano al momento del suo trapasso. A questi elementi comuni si aggiungevano: la capacità di vedere in tutte le direzioni contemporaneamente; la sensazione di essere al di sopra del tempo lineare, di essere, fondamentalmente, sopra *tutto* quello che una volta avevo considerato in grado di definire lo scenario della vita umana; l'ascolto di una musica solenne che penetra tutto il nostro essere piuttosto che semplicemente attraversare le orecchie; l'assimilazione diretta e istantanea, senza alcun tipo di difficoltà, di concetti che normalmente avrebbero richiesto molto tempo e studio per essere compresi; la percezione dell'intensità di un amore incondizionato.

Più e più volte, nei moderni resoconti di NDE e negli antichi scritti di natura spirituale, intuivo che il narratore era alle prese con i limiti del linguaggio terreno e cercava di caricare tutto il pesce che aveva abboccato a

bordo della barca del linguaggio e delle idee umane... mancando sempre, in qualche misura, l'obiettivo.

Eppure, a ogni tentativo frustrato, quando il narratore forzava la lingua e le idee per far arrivare al lettore questo grandioso messaggio in tutta la sua sconfinata maestosità, capivo quale fosse il suo scopo e cosa avesse sperato invano di trasmettere.

“Sì, sì, sì!” dicevo a me stesso mentre leggevo. *Ho capito.*

Questi scritti, questo materiale, esistevano già prima della mia esperienza, naturalmente. Ma non li avevo mai presi in considerazione. Né come lettura, né in altro modo. Molto semplicemente, non mi ero mai ritenuto aperto all'idea che potesse esistere qualcosa di autentico nella convinzione che una parte di noi sopravvive alla morte del corpo. Io ero la quintessenza del medico disponibile, quantunque scettico. E, come tale, vi posso assicurare che la maggior parte degli scettici non lo è affatto. Per essere davvero scettici, bisogna effettivamente analizzare qualcosa e prenderla in considerazione sul serio. E io, come molti altri medici, non mi ero mai dedicato a esplorare le esperienze pre-morte. “Sapevo” che erano impossibili.

Poi esaminai le cartelle cliniche dei miei giorni di coma: un periodo meticolosamente documentato, fin dai primi istanti. Rivedendo i miei esami come avrei fatto per qualsiasi paziente, finalmente mi fu chiaro fino a che incredibile livello di gravità fossi arrivato.

Fra tutte le malattie, la meningite batterica si distingue per come attacca la superficie esterna del cervello lasciando intatte le strutture interne. I batteri devastano per prima la parte umana del nostro cervello e poi si dimostrano letali attaccando le strutture “costitutive”, comuni anche ad altri animali, che si trovano in profondità, sotto la parte umana. Le altre patologie che possono danneggiare la neocorteccia e causare perdita di conoscenza – trauma cranico, ictus, emorragie o tumori cerebrali – non sono altrettanto aggressive poiché tendono a intaccarla soltanto parzialmente, lasciando le altre aree intatte e in grado di funzionare. Non solo: invece di mettere fuori uso esclusivamente la neocorteccia, tali malattie possono danneggiare anche le regioni più profonde e primitive del cervello. Detto ciò, la meningite batterica è forse la miglior malattia che si potrebbe trovare se si volesse simulare la morte di un uomo senza provocarla davvero. (Anche se, naturalmente, di solito è mortale. La triste

verità è che praticamente chiunque sia affetto da una meningite batterica grave come la mia non ritorna mai indietro a raccontare la sua storia.) (Vedi [Appendice A.](#))

Benché il fenomeno sia vecchio come il mondo, l'espressione che lo definisce, "esperienza pre-morte" (indipendentemente dal fatto che sia considerata reale o una fantasia senza fondamento), è diventata familiare solo in tempi piuttosto recenti. Negli anni Sessanta furono sviluppate nuove tecniche che permettevano ai medici di resuscitare i pazienti che avevano subito un arresto cardiaco. Persone che in passato sarebbero semplicemente morte venivano ora riportate nel mondo dei vivi. In maniera inconsapevole, grazie ai loro sforzi, questi medici stavano contribuendo alla nascita di un nuovo tipo di viaggiatori transterreni: persone che si erano avventurate oltre il velo ed erano tornate per raccontarlo. Oggi si contano a milioni. In seguito, nel 1975, Raymond Moody, studente in Medicina, pubblicò un libro intitolato *La vita oltre la vita*, nel quale descriveva l'esperienza di un uomo di nome George Ritchie. Ritchie era "morto" per arresto cardiaco come complicanza di una polmonite ed era rimasto fuori dal suo corpo per nove minuti. Si era inoltrato in un tunnel e aveva visitato zone paradisiache e infernali, incontrando un essere di luce che aveva riconosciuto come Gesù e provando sensazioni di pace e benessere così intense che aveva difficoltà a tradurle in parole. Era nata l'era delle esperienze pre-morte.

Non potevo dire di non conoscere affatto il libro di Moody, ma certamente non l'avevo mai letto. Non ne avevo bisogno perché sapevo, innanzitutto, che era un'assurdità equiparare l'arresto cardiaco a una sorta di condizione pre-morte. Gran parte della letteratura relativa alle NDE racconta di pazienti il cui cuore si è fermato per alcuni minuti, di solito in seguito a un incidente o durante un intervento. L'idea che l'arresto cardiaco equivalga alla morte è superata da quasi cinquant'anni. Molti profani credono ancora che se una persona si riprende da un arresto cardiaco significa che è "morta" e ritornata alla vita. Tempo fa, però, la comunità medica ridefinì la concezione stessa di morte identificandola con la morte cerebrale e non con l'arresto cardiaco (successivamente, nel 1968, furono stabiliti i criteri di morte cerebrale sulla base di determinati risultati degli esami neurologici del paziente). L'arresto cardiaco può causare la morte soltanto nella misura in cui ha effetti sul cervello. Il mancato afflusso di

sangue al cervello entro pochi secondi dall'arresto cardiaco conduce a un esteso sconvolgimento nell'attività neuronale cooperativa e alla perdita di coscienza.

Da cinquant'anni, dunque, con interventi di routine di cardiocirurgia e occasionalmente di neurochirurgia, i chirurghi fermano il cuore per alcuni minuti o per ore usando una macchina cuore-polmone e talvolta raffreddando il cervello per stimolare la sua reattività sotto simili sollecitazioni. Non si verifica morte cerebrale. Perfino a una persona colpita da arresto cardiaco per strada può essere risparmiata una lesione cerebrale, a patto che venga praticata la rianimazione cardiopolmonare entro quattro minuti per consentire al cuore di rimettersi in moto. Finché il sangue ossigenato fluisce verso il cervello, il cervello – e perciò la persona – resterà in vita, anche se temporaneamente incosciente.

Questa certezza era tutto ciò di cui avevo bisogno per smontare il libro di Moody senza averlo mai aperto. Ma a un certo punto decisi di aprirlo, e la lettura dei casi riportati da Moody, con il sostegno di ciò che io stesso avevo vissuto, mi fece cambiare completamente prospettiva. Ero quasi certo che almeno alcuni dei protagonisti di queste storie avessero davvero lasciato il loro corpo fisico. Le analogie con la mia personale esperienza extracorporea erano semplicemente troppo schiacciati.

Le parti più primitive del mio cervello – quelle “costitutive” – avevano continuato a funzionare, per tutto o gran parte del mio coma. Quanto alla parte che qualsiasi neuroscienziato vi indicherà come quella che ci caratterizza come uomini, bene, quella parte era spenta. Potevo constatarlo consultando le lastre, i valori del laboratorio, gli esami neurologici, tutti i dati derivanti dalla puntuale documentazione della mia settimana di ricovero. Presto cominciai a rendermi conto che la mia era un'esperienza pre-morte pressoché ineccepibile dal punto di vista tecnico, forse uno dei casi più convincenti nella storia moderna. La cosa più importante nel mio caso non era ciò che era accaduto a me personalmente, ma l'assoluta, totale impossibilità di dimostrare, da una prospettiva medica, che fosse tutta fantasia.

Descrivere un'esperienza pre-morte è una sfida a dir poco stimolante, ma farlo a dispetto di una professione che addirittura si rifiuta di ammetterne l'esistenza rende il tutto ancora più difficile. Grazie alla mia carriera di

neurochirurgo e alla mia esperienza personale, mi si offriva ora l'opportunità unica di rendere l'argomento più credibile.

Di ritorno dal regno dei morti

E l'avvicinarsi della Morte, che livella tutti allo stesso modo, tutti colpisce allo stesso modo con un'ultima rivelazione che solo tra i morti uno scrittore potrebbe descrivere adeguatamente.

HERMAN MELVILLE (1819-1891)

Ovunque andassi in quelle prime settimane, la gente mi guardava come se mi fossi levato dalla tomba. Una volta incontrai un dottore che era presente nell'ospedale il giorno in cui ero stato ricoverato. Non era stato direttamente coinvolto nel mio caso, ma se n'era fatto un'idea precisa quando fui trasportato al pronto soccorso quella mattina.

«Come fai a essere qui?» mi chiese, riassumendo la domanda che sostanzialmente tutta la comunità medica si faceva su di me. «Sei per caso il fratello gemello di Eben?»

Sorrisi e gli strinsi vigorosamente la mano per fargli capire che ero davvero io.

Anche se quella del gemello era soltanto una battuta, in realtà il medico aveva sottolineato un punto importante. A tutti gli effetti, io ero ancora due persone, e se avessi fatto ciò che avevo confidato a Eben IV – cioè usare la mia esperienza per aiutare gli altri – avrei dovuto intrecciare quelle due versioni di me, tentando di conciliare la mia NDE con il mio bagaglio di conoscenze scientifiche.

La mia memoria tornò a una telefonata che avevo ricevuto una mattina, parecchi anni prima, dalla madre di una paziente; aveva chiamato mentre stavo esaminando l'immagine digitale di un tumore che avrei dovuto asportare più tardi quel giorno. Chiamerò la donna Susanna. Anche il

defunto marito di Susanna, che chiamerò George, era stato un mio paziente e aveva un tumore cerebrale. Nonostante tutti i nostri sforzi, l'uomo era morto nel giro di un anno e mezzo dalla diagnosi. Ora la figlia di Susanna aveva una metastasi al cervello causata da una neoplasia al seno. Le restavano soltanto pochi mesi di vita. Non era un buon momento per prendere una telefonata: la mia mente era del tutto concentrata sull'immagine digitale davanti a me e sull'esatta elaborazione di una strategia per intervenire e rimuovere il tumore senza danneggiare il tessuto cerebrale da cui era rivestito. Ma parlai con Susanna perché sapevo che stava tentando di pensare a qualcosa – qualsiasi cosa – che potesse aiutarla a tirare avanti.

Avevo sempre creduto che, quando ci si trova sotto la minaccia di una malattia potenzialmente fatale, sia bene sfumare la verità. Impedire a un paziente terminale di aggrapparsi a una piccola fantasia per aiutarlo ad accettare la prospettiva di morire è come rifiutarsi di somministrare un antidolorifico. Era un peso straordinariamente gravoso da sopportare, e io dovevo a quella donna ogni attimo di attenzione che chiedeva.

«Dottore» disse Susanna «mia figlia ha fatto un sogno veramente incredibile. C'entrava suo padre. Le ha detto che tutto si sarebbe aggiustato, che non doveva aver paura di morire.»

Era una di quelle storie che avevo sentito dai pazienti un'infinità di volte, quando la mente fa il possibile per alleggerire una situazione insopportabilmente dolorosa. Le dissi che mi sembrava un sogno meraviglioso.

«Ma la cosa più incredibile, dottore, è quello che indossava suo padre. Una camicia gialla e un cappello di feltro!»

«Be', Susanna» dissi con tono affabile «non credo che ci siano norme precise per la scelta dell'abbigliamento in Paradiso.»

«No» rispose Susanna. «Non è questo. All'inizio della nostra relazione regalai a George una camicia gialla. Gli piaceva indossarla con un cappello di feltro, che era un altro mio regalo. Ma li perdemmo entrambi quando il nostro bagaglio andò smarrito durante la luna di miele. Lui sapeva quanto mi piacesse con quei vestiti, ma non li ricomprò mai più.»

«Sono certo che Christina avrà sentito un sacco di aneddoti divertenti su questo episodio, Susanna» dissi. «E sui vostri primi tempi insieme...»

«No» disse ridendo. «È questa la cosa stupefacente. Quello era il nostro piccolo segreto. Sapevamo quanto sarebbe sembrato ridicolo alle orecchie degli altri. Non abbiamo mai parlato di quella camicia e di quel cappello dopo averli perduti. Christina non ha mai sentito nemmeno una parola al riguardo da parte nostra. Lei aveva tanta paura di morire e ora sa che non ha niente, assolutamente niente da temere.»

Quello che Susanna mi stava descrivendo lo scoprii dalle mie letture, era un particolare tipo di sogno di conferma che si verifica piuttosto spesso. Ma quando ricevetti quella chiamata non avevo ancora vissuto la mia NDE, e all'epoca sapevo perfettamente che ciò che Susanna mi stava raccontando era una fantasia indotta dalla sofferenza. Nel corso della mia carriera avevo avuto a che fare con molti pazienti che avevano vissuto esperienze insolite mentre erano in coma o durante un'operazione chirurgica. Ogniqualvolta una di queste persone mi raccontava un'esperienza insolita come quella di Susanna, mi mostravo sempre partecipe. Ed ero sicurissimo che quegli episodi si erano davvero verificati nelle loro menti. Il cervello è l'organo più sofisticato e più capriccioso che possediamo. Se ci trafficate un po' e diminuite di qualche torr (un'unità di pressione) l'apporto di ossigeno, il proprietario di quel cervello sperimenterà un'alterazione della realtà. O, più precisamente, della sua personale esperienza della realtà. Buttateci dentro tutti i traumi fisici e tutti i farmaci che una persona affetta da una patologia cerebrale è probabile che assuma e praticamente avrete la garanzia che, qualora il paziente dovesse riacquistare dei ricordi, questi sarebbero piuttosto insoliti. Con un cervello affetto da un'infezione batterica mortale e con farmaci psicotropi, potrebbe accadere *qualsiasi cosa*. Qualsiasi cosa *tranne* l'esperienza ultrareale che ho vissuto in coma.

Mi resi conto, con quel tuffo al cuore che si prova quando ci si accorge di qualcosa che avrebbe dovuto essere ovvio, che Susanna non mi aveva chiamato per cercare conforto quel giorno. Lei stava sinceramente tentando di confortare me. Ma non ero stato in grado di capirlo. Avevo pensato di farle una gentilezza fingendo, in modo svogliato e distratto, di credere alla sua storia. Ma mi sbagliavo. E ripensando a quella conversazione e a decine di altre simili, capii quanto fosse lunga la strada da percorrere per convincere i miei colleghi medici che l'esperienza che avevo vissuto era reale.

Tre schieramenti

Io sostengo che il mistero umano è incredibilmente sminuito dal riduzionismo scientifico quando esso sostiene, in una sorta di materialismo promissorio, di poter spiegare tutto il mondo spirituale in termini di schemi di attività neuronale. Questa convinzione deve essere classificata come superstizione [...]. Noi dobbiamo riconoscere che siamo esseri spirituali con un'anima che esistono in un mondo spirituale, così come esseri materiali con un corpo e un cervello che esistono in un mondo materiale.

SIR JOHN C. ECCLES (1903-1997)

Quando si discuteva di NDE si creavano tre schieramenti principali. C'erano i credenti, coloro che avevano vissuto in prima persona un'esperienza di questo tipo o che non avevano alcuna difficoltà ad accettarla. Poi, naturalmente, c'erano gli scettici incalliti (com'ero io un tempo). Queste persone, però, di solito non si definivano "scettiche". Semplicemente "sapevano" che il cervello generava coscienza e non sostenevano idee bizzarre come quella della mente oltre il corpo (a meno che non consolassero qualcuno per benevolenza, come avevo fatto io con Susanna quel giorno).

Infine c'era il gruppo di mezzo, che comprendeva tutte quelle persone che avevano sentito parlare di NDE o perché avevano letto qualcosa in proposito oppure, visto che queste esperienze sono straordinariamente comuni, perché avevano sentito il racconto di un amico o di un parente che

ne aveva vissuto una. Queste erano le persone che la mia testimonianza poteva realmente aiutare. Il messaggio trasmesso dalle NDE è di quelli che ti cambiano la vita. Ma quando una persona potenzialmente aperta all'argomento interpella un medico o uno scienziato – nella nostra società i garanti ufficiali di ciò che è vero e di ciò che non lo è – troppo spesso si sente dire, con gentile fermezza, che le NDE sono pure fantasie, prodotti di un cervello che lotta per aggrapparsi alla vita, e nulla di più.

In qualità di medico che ha vissuto quello che ho vissuto io, potevo raccontare una storia diversa. E, più ci pensavo, più sentivo che avevo il dovere di farlo.

A una a una, smontai le tesi che sapevo che i miei colleghi, come del resto facevo io un tempo, avrebbero sostenuto per “spiegare” ciò che mi era capitato. (Per ulteriori dettagli, vi rimando alla sintesi delle ipotesi neuroscientifiche, riportate nella Appendice B.)

Mi domandai se la mia esperienza fosse un programma del tronco cerebrale primitivo per lenire dolore e sofferenza terminali, magari un retaggio della strategia di “morte apparente” usata dai mammiferi inferiori. Ma scartai decisamente questa possibilità. Era semplicemente impossibile che le mie esperienze, caratterizzate da livelli visivi e uditivi sofisticatissimi e da un grado elevato di percezione del significato, fossero il prodotto del mio cervello rettiliano.

Era un richiamo distorto di ricordi dalle parti più profonde del mio sistema limbico, cioè l'area del cervello che alimenta la percezione emotiva? Anche in questo caso la risposta era negativa: senza una neocorteccia funzionante il sistema limbico non poteva produrre visioni della stessa chiarezza e logica riscontrate nel mio caso.

Poteva essere una specie di visione psichedelica causata da alcuni dei (numerosi) medicinali che mi venivano somministrati? Ancora una volta, no. Tutti questi farmaci, infatti, agiscono sui recettori nella neocorteccia, e dal momento che la mia neocorteccia non funzionava, non avevano un terreno su cui lavorare.

E se fosse stato un caso di intrusione REM? Si tratta di una sindrome (legata al “movimento rapido dell'occhio”, o sonno REM, la fase in cui si generano i sogni) nella quale i neurotrasmettitori naturali come la serotonina interagiscono con i recettori della neocorteccia. Anche stavolta,

niente da fare. L'intrusione REM richiede una neocorteccia funzionante, e la mia non lo era.

Poi c'era l'ipotesi del fenomeno noto come "rilascio di DMT". In questa condizione, la ghiandola pineale, reagendo allo stress di una minaccia percepita dal cervello, produce una sostanza chiamata DMT (o N,N-dimetiltriptamina). La DMT ha una struttura simile alla serotonina e può indurre uno stato psichedelico straordinariamente intenso. Non avevo avuto alcuna esperienza diretta con la DMT – e non ce l'ho tuttora – ma non ho nulla da obiettare a chi sostiene che essa possa dare origine a un'esperienza psichedelica molto forte, magari con serie implicazioni sulla nostra comprensione di cosa siano realmente la coscienza e la realtà.

Tuttavia rimane il fatto che la porzione di cervello su cui agisce la DMT (la neocorteccia) era, nel mio caso, praticamente inesistente, e pertanto non poteva essere intaccata. Perciò l'ipotesi del rilascio di DMT si è rivelata decisamente inadeguata a "spiegare" cosa mi era successo, così come le altre prese in esame, e per la stessa ragione di fondo. Gli allucinogeni agiscono sulla neocorteccia, e la mia era fuori uso.

L'ultima ipotesi che presi in considerazione fu quella del "fenomeno di riavvio", che spiegherebbe la mia esperienza come un ammasso di ricordi e pensieri essenzialmente sconnessi, residuo antecedente alla compromissione della mia neocorteccia. Come un computer che si riavvia salvando il possibile dopo un errore di sistema, il mio cervello avrebbe ricostruito la mia esperienza meglio che poteva ricucendo tutti i brandelli di memoria rimasti. Questo poteva verificarsi riavviando la corteccia e riportandola alla coscienza dopo un prolungato errore di sistema, come nel caso della mia meningite diffusa. Ma la cosa appare alquanto improbabile, data la complessità e l'interattività dei miei minuziosi ricordi. Avendo avuto modo di conoscere tanto intensamente la natura non lineare del tempo nel mondo spirituale, ora capisco perché così tanti scritti sulla dimensione spirituale possano apparire distorti o semplicemente privi di senso dalla nostra prospettiva terrena. Nei mondi oltre il nostro, il tempo viene concepito in modo diverso. In quei mondi non è necessariamente una questione di consequenzialità. Un istante può sembrare lungo una vita intera, e una o più vite possono durare un istante. Ma anche se il tempo dei mondi ultraterreni non si comporta come lo intendiamo noi, ciò non significa che sia caotico, e

infatti i miei ricordi del periodo del coma erano tutt'altro che confusi. Durante la mia esperienza, le mie àncore terrene più radicate, da un punto di vista temporale, erano rappresentate dalle mie interazioni con Susan Reintjes, che entrò in contatto con me nella quarta e quinta notte di coma, e l'apparizione, verso la fine del mio viaggio, di quei sei volti. Qualunque altro fenomeno di simultaneità temporale fra gli eventi sulla Terra e il mio viaggio nell'aldilà è, potremmo dire, puramente congetturale!

Più cose scopro sulla mia malattia e più cerco, avvalendomi delle pubblicazioni scientifiche, di spiegare quello che era accaduto, più mi trovo clamorosamente in difficoltà. Ogni cosa – la misteriosa limpidezza della mia visione, la chiarezza dei miei pensieri come puro flusso concettuale – suggerivano il funzionamento delle aree superiori del cervello, non di quelle inferiori. Ma la parte superiore del mio cervello era assente e non poteva eseguire quel lavoro.

Più spiegazioni “scientifiche” leggevo riguardo alle NDE, più rimanevo sconvolto dalla loro evidente inconsistenza. Eppure ero consapevole, con disappunto, che erano esattamente le stesse che il vecchio “me” avrebbe indicato in modo vago se qualcuno gli avesse chiesto di “spiegare” cos'era una NDE.

Ma non potevo pretendere che i non addetti ai lavori lo sapessero. Se ciò che avevo vissuto io fosse capitato a qualcun altro – chiunque altro – sarebbe stato già abbastanza clamoroso. Ma che fosse capitato a me... Be', dire che era successo “per una ragione” mi metteva un po' a disagio. C'era ancora abbastanza del vecchio medico in me per sapere quanto stravagante suonasse tutto questo. Ma se consideravo l'assoluta improbabilità di tutti i dettagli – e quanto fosse perfetta una malattia come la meningite da *E. coli* per mettere fuori uso la mia corteccia, senza contare la mia rapida e totale ripresa da una morte quasi certa –, non potevo fare altro che pensare seriamente alla possibilità che tutte queste cose fossero davvero accadute per una ragione precisa.

E ciò non faceva che accrescere il senso di responsabilità nel raccontare onestamente la mia storia.

Mi ero sempre vantato di essermi tenuto aggiornato sulle più recenti pubblicazioni nel mio campo, e anche di aver dato un contributo quando avevo qualcosa di valido da aggiungere. Il fatto che io fossi stato proiettato

fuori da questo mondo e catapultato in un altro era una notizia di grande interesse in campo medico, e ora che ero tornato non avrei certo permesso che venisse sottovalutata. Dal punto di vista medico, la mia completa guarigione era assolutamente impossibile, un vero e proprio miracolo. Ma la parte più interessante della mia storia stava nel luogo che avevo visitato, e avevo il dovere di raccontarla non soltanto come scienziato, rispettoso del metodo scientifico, ma anche come medico. Perché una storia, una storia vera, può guarire come una medicina. Susanna lo sapeva quando mi aveva chiamato quel giorno nel mio studio. E io l'avevo provato in prima persona quando mi erano giunte notizie dalla mia famiglia d'origine. Anche quello che mi era accaduto era una notizia che avrebbe potuto sanare delle ferite. Che razza di medico sarei stato se non l'avessi condivisa?

Poco più di due anni dopo essere uscito dal coma, andai a trovare un carissimo amico e collega che presiede uno dei dipartimenti accademici di neuroscienze più prestigiosi al mondo. Conosco John (è un nome fittizio) da decenni e lo considero un uomo meraviglioso e uno studioso di grande valore.

Gli raccontai parte del viaggio spirituale compiuto mentre ero in coma e lui parve molto colpito. Non perché gli sembravo un pazzo, ma come se stesse finalmente trovando un senso a qualcosa che lo tormentava da tempo.

Venni a sapere che circa un anno prima il padre di John era stato in fin di vita a causa di una malattia durata cinque anni. Era semiparalizzato, demente, soffriva e voleva morire.

“Ti prego” aveva implorato il figlio dal suo letto di dolore “dammi delle pillole o comunque qualcosa. Non posso andare avanti così.”

Poi, all'improvviso, era diventato più lucido di quanto fosse stato negli ultimi due anni e si era messo a fare delle profonde riflessioni sulla vita e sulla famiglia. Poco dopo aveva spostato lo sguardo ai piedi del letto e cominciato a parlare al vuoto. Mentre lo ascoltavo, John si era reso conto che suo padre stava parlando con la madre, morta sessantacinque anni prima lasciandolo orfano quando era appena un ragazzino. L'aveva menzionata raramente al figlio, ma ora stava sostenendo un'allegria conversazione con lei. John non la vedeva, ma era assolutamente convinto che il suo spirito fosse là, pronto ad accogliere l'anima del suo caro nella casa celeste.

Dopo qualche minuto l'uomo era tornato a rivolgersi a John con un'espressione completamente diversa. Sorrideva ed era evidente che si sentiva sereno, molto più di quanto John ricordasse di averlo mai visto.

“Ora dormi, papà” gli aveva detto. “Lasciati andare. Va tutto bene.”

Suo padre aveva fatto esattamente così. Chiudendo gli occhi, si era dipinta un'espressione di pace profonda sul volto. Poco dopo si era spento.

John aveva percepito che l'incontro tra suo padre e la sua defunta nonna era molto reale, ma non era stato in grado di fare nulla perché, come medico, sapeva che cose simili erano “impossibili”. Molti altri hanno notato la stupefacente lucidità mentale che spesso si manifesta nelle persone affette da demenza senile appena prima di morire, proprio come nel caso del padre di John (un fenomeno noto come “lucidità terminale”). Non esisteva alcuna spiegazione scientifica per questo. La mia storia sembrò dare a John l'autorizzazione che aveva atteso con tanta ansia: l'autorizzazione a credere a quello che aveva visto con i suoi occhi e a *conoscere* una profonda e confortante verità: che la nostra eterna essenza spirituale è più reale di qualsiasi cosa percepiamo in questo regno fisico, e ha una connessione divina con l'infinito amore del Creatore.

Una visita in chiesa

Ci sono solo due modi di vivere la propria vita. Uno come se niente fosse un miracolo. L'altro come se tutto fosse un miracolo.

ALBERT EINSTEIN (1879-1955)

Non mi risolsi a tornare in chiesa fino al dicembre del 2008, quando Holley mi convinse a partecipare alle funzioni per la seconda domenica di Avvento. Ero ancora debole, sottopeso e un po' incerto sulle gambe. Ci sedemmo in prima fila. Quel giorno l'officiante era Michael Sullivan. Si avvicinò e mi chiese se me la sentivo di accendere la seconda candela della corona dell'Avvento. Io non volevo, ma qualcosa mi disse di farlo comunque. Mi alzai, presi il candeliere in ottone e mi diressi verso l'altare con inaspettata disinvoltura.

Il ricordo della mia esperienza extracorporea era ancora vivo e intatto, e ovunque mi girassi in quel luogo che fino ad allora non era riuscito a toccarmi nel profondo, insieme alla musica che udivo, riportavano tutto alla memoria. Le vibranti note basse di un inno ricordavano la dura sofferenza del Regno della Prospettiva del Verme. Le finestre istoriate con nubi e angeli richiamavano la bellezza celestiale della Via Maestra. Un dipinto di Gesù nell'atto di spezzare il pane con i suoi discepoli evocava la comunione dell'Utero Cosmico. Avvertii un fremito ricordando la beatitudine dell'infinito amore incondizionato che avevo conosciuto là.

Finalmente capivo cos'era veramente la religione. O almeno cosa si supponeva che fosse. Non solo credevo in Dio: conoscevo Dio. Mentre mi avviavo a fatica verso l'altare per avvicinarmi all'Eucarestia, le lacrime mi rigavano le guance.

L'enigma della coscienza

Se vuoi diventare un vero cercatore della verità, almeno una volta nella tua vita devi dubitare, il più profondamente possibile, di tutte le cose.

RENÉ DESCARTES (1596-1650)

Ci vollero circa due mesi perché mi tornasse alla mente il mio intero bagaglio di conoscenze in materia di neurochirurgia. Tralascierò per il momento il fatto essenzialmente miracoloso di averlo recuperato. (Continua a non esistere alcun precedente medico per un caso come il mio, dove un cervello, dopo aver subito un attacco tanto grave e prolungato da parte di un batterio gram-negativo come l'*E. coli*, recuperi le sue piene facoltà.) Una volta avvenuto questo straordinario recupero, continuai a lottare con il fatto che tutto quello che avevo imparato in quarant'anni di studio e lavoro sul cervello umano, sull'universo e su ciò che costituisce la realtà era in conflitto con l'esperienza che avevo vissuto durante quei sette giorni. Quando caddi in coma, ero un medico laico che aveva trascorso tutta la sua carriera in alcuni dei più prestigiosi istituti di ricerca al mondo, cercando di capire le connessioni fra cervello umano e intelligenza cosciente. Non che non credessi nella coscienza. Rispetto alla maggior parte delle persone, semplicemente ero più consapevole della sconcertante improbabilità meccanica che esistesse come fenomeno indipendente, che addirittura esistesse!

Negli anni Venti, il fisico Werner Heisenberg (e altri fondatori della meccanica quantistica) fece una scoperta così strana che il mondo non l'ha ancora metabolizzata del tutto. Se si osservano i fenomeni subatomici, è impossibile separare completamente l'osservatore (cioè lo scienziato che fa

l'esperimento) dall'oggetto dell'osservazione. Nel nostro mondo quotidiano è facile perdere di vista questo fatto. Vediamo l'universo come un luogo pieno di oggetti separati (tavoli e sedie, persone e pianeti) che di tanto in tanto interagiscono fra loro ma che, ciononostante, rimangono essenzialmente indipendenti. A livello subatomico, tuttavia, questo universo di oggetti separati si rivela una vera e propria illusione. Nel regno del super-superpiccolo ogni oggetto dell'universo fisico è strettamente connesso a un altro. Anzi, nel mondo non ci sono "oggetti", ma soltanto vibrazioni di energia e relazioni.

Il significato di tutto questo sarebbe dovuto apparire ovvio, ma per molti non lo era. Era impossibile indagare il nucleo della realtà dell'universo senza usare la coscienza. Lungi dall'essere un insignificante sottoprodotto dei processi fisici (come pensavo prima della mia esperienza), la coscienza non soltanto è molto reale, ma è *più reale* del resto dell'esistenza fisica, e molto probabilmente ne costituisce la base. Però nessuna di queste analisi è stata ancora inserita nel quadro della realtà delineato dalla scienza. Molti studiosi stanno tentando di farlo, ma finora non esiste una "teoria del tutto" consolidata che possa combinare le leggi della meccanica quantistica con quelle della teoria della relatività tenendo conto della coscienza.

Nell'universo fisico tutti gli oggetti sono composti di atomi. Gli atomi, a loro volta, sono fatti di protoni, elettroni e neutroni, che sono tutte particelle (come hanno scoperto i fisici agli inizi del XX secolo). E le particelle sono fatte di... be', per la verità, i fisici non lo sanno esattamente. Si sa soltanto che nell'universo ogni particella è collegata a un'altra e che tutte sono interconnesse a un livello molto profondo.

Prima della mia esperienza ai confini della morte conoscevo a grandi linee tutte queste moderne teorie scientifiche, ma per me erano estranee e remote. Nel mondo in cui vivevo e mi muovevo – un mondo fatto di auto, case, tavoli operatori e pazienti che potevano cavarsela oppure no, anche a seconda dell'efficacia del mio intervento – tali questioni di fisica subatomica erano distanti. Potevano anche essere vere, ma non riguardavano la mia realtà quotidiana.

Tuttavia, quando abbandonai il mio corpo, le sperimentai direttamente. Posso affermare con certezza che, pur non rendendomene conto all'epoca, quand'ero nella Via Maestra e nell'Utero Cosmico, in realtà "facevo

scienza”. Una scienza che si basava sullo strumento di ricerca più vero e sofisticato che possediamo: la coscienza.

Più scavavo, più mi convincevo che la mia scoperta non era semplicemente interessante o sensazionale. Era *scientifica*. A seconda dell’interlocutore, la coscienza può essere il mistero più grande che la ricerca scientifica deve affrontare o un assoluto non problema. La cosa sorprendente è che molti scienziati ritengono che sia valida la seconda possibilità. Per molti, forse la maggior parte, non vale la pena di preoccuparsi della coscienza perché non è altro che un sottoprodotto dei processi fisici. E alcuni vanno oltre, sostenendo non soltanto che la coscienza è un fenomeno secondario, ma che per giunta non è nemmeno *reale*.

Molti esponenti della neuroscienza della coscienza e della filosofia della mente, tuttavia, non sono affatto d’accordo. Negli ultimi decenni sono arrivati a riconoscere il “problema difficile” della coscienza. Benché l’idea stesse prendendo forma da anni, fu David Chalmers a definirla nel suo brillante testo del 1996, *La mente cosciente*. Il “problema difficile” riguarda l’esistenza stessa dell’esperienza cosciente e si può sintetizzare in queste domande:

Come fa la coscienza a scaturire dal meccanismo del cervello umano?

Che legame c’è con il relativo comportamento?

Come si relaziona il mondo percepito con il mondo reale?

Il “problema difficile” è talmente difficile da risolvere che alcuni pensatori sostengono che la risposta vada cercata addirittura fuori dalla “scienza”. Ma il fatto che stia fuori dai confini della scienza attuale non sminuisce affatto il fenomeno della coscienza, anzi, è indicativo del ruolo tanto profondo quanto insondabile che essa ha nell’universo.

Il predominio del metodo scientifico basato esclusivamente sul regno fisico da quattrocento anni a questa parte presenta un problema sostanziale: abbiamo perso il contatto con il profondo mistero al centro dell’esistenza, la nostra *coscienza*. Era qualcosa che le religioni conoscevano bene e difendevano (indicandolo con nomi diversi e da diversi punti di vista), ma sempre più estraneo alla cultura occidentale laica via via che il fascino del potere della scienza e della tecnologia moderne esercitava un richiamo sempre più forte su di noi.

Per tutte le conquiste della civiltà occidentale il mondo ha pagato un caro prezzo, a scapito della componente più importante dell'esistenza: lo spirito. Il lato oscuro dell'alta tecnologia – guerre, omicidi e suicidi insensati, degrado urbano, danni ecologici, cambiamenti climatici catastrofici, polarizzazione delle risorse economiche – è già abbastanza inquietante. Ma quel che è peggio è che la nostra attenzione al progresso esponenziale nella scienza e nella tecnologia ha privato molti di noi del significato della vita e della consapevolezza di come essa si inserisca nel grande schema dell'esistenza per l'eternità.

È risultato difficile rispondere alle domande relative all'anima e all'aldilà, alla reincarnazione, a Dio e al Paradiso tramite i mezzi scientifici convenzionali, il che implica che tutto questo potrebbe non esistere. Analogamente, fenomeni di coscienza estesa quali visione a distanza, percezione extrasensoriale, psicocinesi, chiaroveggenza, telepatia e precognizione si sono rivelati particolarmente difficili da capire attraverso indagini scientifiche "standard". Prima del coma dubitavo della loro veridicità, soprattutto perché non li avevo mai vissuti a un livello profondo e perché non trovavano una spiegazione immediata sulla base della mia semplicistica visione scientifica del mondo.

Come molti altri scettici, rifiutavo perfino di analizzare i dati relativi ai suddetti fenomeni. Sottovalutavo i dati e le relative fonti perché la mia prospettiva limitata mi impediva di formarmi la più vaga idea di come tali fenomeni potessero effettivamente verificarsi. Chi afferma che non esistono prove di fenomeni indicativi di una coscienza estesa, nonostante la schiacciante evidenza contraria, è ostinatamente ignorante. Crede di conoscere la verità senza bisogno di osservare i fatti.

A coloro che sono ancora bloccati nella trappola dello scetticismo scientifico consiglio il testo *Irreducible Mind: Toward a Psychology for the 21st Century* (2007), una rigorosa analisi scientifica che illustra in modo efficace la prova dell'esistenza di una coscienza extracorporea. Questo saggio è una pietra miliare scritta da un gruppo molto prestigioso, il dipartimento di studi percettivi, con sede presso l'Università della Virginia. Gli autori forniscono un'esaustiva analisi dei dati rilevanti arrivando a una conclusione inevitabile: questi fenomeni sono reali, e dobbiamo cercare di capire la loro natura se vogliamo comprendere la realtà della nostra esistenza.

Siamo stati indotti a pensare che la visione scientifica del mondo si stesse rapidamente avvicinando a una “teoria del tutto” (TOE, *Theory of Everything*) che non sembrerebbe lasciare molto spazio per l’anima, o lo spirito, o per il Cielo e Dio. Il mio viaggio durante il coma, fuori da questo umile regno fisico e dentro la suprema dimora dell’onnipotente Creatore, ha rivelato l’indescrivibile immensità del divario fra la conoscenza umana e il maestoso regno di Dio.

Ciascuno di noi conosce la coscienza meglio di qualsiasi altra cosa, eppure capiamo molto più di tutto il resto dell’universo che non del meccanismo della coscienza. Ci tocca così da vicino che forse sarà per sempre al di là della nostra comprensione. Non c’è nulla nella fisica del mondo materiale (quark, elettroni, fotoni, atomi eccetera), e in particolare nell’intricata struttura del cervello, che dia il minimo indizio su come funziona la coscienza.

Anzi, la più grande conferma della realtà del mondo spirituale è proprio il profondo mistero della nostra esistenza cosciente. Questa rivelazione è di gran lunga più misteriosa di quanto fisici e neuroscienziati si siano mostrati capaci di gestire, e la loro incapacità di coglierne il mistero ha lasciato nell’ombra l’intima relazione tra coscienza e meccanica quantistica, e quindi la realtà fisica.

Per studiare l’universo a un livello profondo è necessario riconoscere il ruolo fondamentale della coscienza nel dipingere la realtà. Gli esperimenti di meccanica quantistica lasciarono sorpresi alcuni brillanti luminari del settore, molti dei quali (Werner Heisenberg, Wolfgang Pauli, Niels Bohr, Erwin Schrödinger e Sir James Jeans, per citarne alcuni) fecero ricorso all’approccio mistico alla ricerca di risposte. Si resero conto che era impossibile separare lo sperimentatore dall’esperimento, e spiegare la realtà senza coscienza. Oltre questo mondo ho scoperto l’indescrivibile immensità e complessità dell’universo, e il fatto che la coscienza è la base di tutto ciò che esiste. Vi ero connesso così totalmente che spesso non esisteva una vera distinzione fra “me” e il mondo nel quale mi stavo muovendo. Se dovessi riassumere tutto questo, direi per prima cosa che, se ci limitiamo a guardare alle sue parti immediatamente visibili, l’universo è molto più grande di quanto sembri. (Questa, in realtà, non è un’intuizione molto rivoluzionaria, poiché la scienza convenzionale riconosce che il 96% dell’universo è

costituito da “materia ed energia oscura”. Cosa sono queste entità oscure? * Nessuno ancora lo sa. Ma ciò che ha reso insolita la mia esperienza è stata la sconvolgente immediatezza con la quale sono arrivato a riconoscere il ruolo fondamentale della coscienza, o dello spirito. Quella che ho imparato lassù non era teoria, ma un fatto, travolgente e immediato come una raffica di aria gelata in faccia.) In secondo luogo, aggiungerei che ciascuno di noi è inestricabilmente, irremovibilmente connesso con l’universo. Esso è la nostra vera casa, e pensare che il mondo fisico sia l’unica cosa che conta equivale a chiudersi in un ripostiglio e immaginare che fuori non ci sia nient’altro. Ed ecco il terzo punto: il potere determinante della *convinzione* nell’agevolare il dominio della mente sulla materia. Quando studiavo medicina, spesso rimanevo disorientato dallo sconcertante potere dell’effetto placebo: gli studi clinici dovevano fare i conti con quel 30% circa di effetto benefico che derivava dalla convinzione del paziente di assumere una medicina che lo avrebbe aiutato, anche se in realtà si trattava di una sostanza inerte. Invece di vedere il potere della convinzione che stava alla base del fenomeno, e come questo influenzasse la nostra salute, la scienza medica vedeva il bicchiere “mezzo vuoto”, cioè sosteneva che l’effetto placebo era un ostacolo alla dimostrazione di una terapia.

Al centro dell’enigma della meccanica quantistica sta l’erroneità della nostra idea di collocazione nel tempo e nello spazio. Il resto dell’universo – cioè la stragrande maggioranza – in effetti non è distante da noi. Sì, lo spazio fisico sembra reale, ma è anche limitato. La lunghezza e l’altezza dell’universo fisico sono irrilevanti rispetto al regno spirituale dal quale è sorto: il regno della coscienza (che qualcuno potrebbe definire “la forza della vita”).

Quest’altro universo immensamente più grande non è affatto “lontano”. Anzi, è qui, proprio qui dove sono io, mentre scrivo questa frase, e proprio lì dove siete voi che la leggete. Non è lontano fisicamente, ma semplicemente esiste su una frequenza diversa. È qui, ora, ma ne siamo inconsapevoli perché siamo perlopiù chiusi alle frequenze sulle quali si manifesta. Viviamo nelle familiari dimensioni di spazio e tempo, imprigionati dai limiti peculiari dei nostri organi di senso e dalla nostra scala percettiva che va dalla particella subatomica all’intero universo. Quelle dimensioni, pur presentando molti vantaggi, ci tagliano fuori dalle altre dimensioni esistenti.

Gli antichi Greci scoprirono tutto questo molto tempo fa, e io non ho fatto altro che individuare da solo quello che loro avevano già intuito: il simile conosce il simile. L'universo è costruito in modo tale che, per capire fino in fondo qualsiasi parte delle sue numerose dimensioni e livelli, *dovete diventare parte di quella dimensione*. O, per essere più precisi, dovete aprirvi a un'identità con quella parte dell'universo, un'identità che già possedete ma di cui magari non siete consapevoli.

L'universo non ha né un inizio né una fine, e Dio è presente dentro ogni sua particella. Molto – anzi, gran parte – di ciò che avevamo da dire su Dio e sui mondi spirituali superiori ha fatto sì che li abbiamo abbassati al nostro livello piuttosto che elevare le nostre percezioni al loro. Con le nostre descrizioni inadeguate noi guastiamo la loro natura grandiosa.

Ma, anche se non è mai iniziato e non finirà mai, l'universo ha dei “segni d'interpunzione”, che hanno lo scopo di portare alla vita gli esseri e permettere loro di partecipare alla gloria di Dio. Il Big Bang all'origine del nostro universo è stato uno di questi creativi “segni d'interpunzione”. Il punto di vista di Om era esterno e racchiudeva tutto il creato e oltre, al di là del mio campo visivo della dimensione superiore. Qui vedere era conoscere. Non c'era alcuna distinzione fra vivere qualcosa e comprenderla.

La frase “Ero cieco, ma ora vedo” assunse un nuovo significato quando capii quanto siamo ciechi sulla Terra di fronte alla vera natura dell'universo spirituale, specialmente le persone come me, che avevano creduto che la materia fosse il nucleo della realtà e che tutto il resto – pensiero, coscienza, idee, emozioni, spirito – fosse semplicemente un suo sottoprodotto.

Questa rivelazione fu molto stimolante, perché mi consentì di vedere le stupefacenti vette di comunione e comprensione che ci attendono a patto che ciascuno di noi abbandoni i limiti del corpo fisico e del cervello.

Umorismo, ironia, pathos. Avevo sempre pensato che queste fossero qualità che noi umani abbiamo sviluppato per far fronte a un mondo spesso doloroso e ingiusto. Ed è così. Ma, oltre a essere consolazioni, tali qualità sono una conferma – breve, fugace, ma fondamentale – del fatto che, di qualsiasi natura siano, i nostri sforzi e le nostre sofferenze nel mondo presente non possono intaccare gli esseri più grandi ed eterni che siamo in realtà. L'allegria e l'ironia ci ricordano che non siamo prigionieri in questo mondo, ma viaggiatori che lo attraversano.

Un altro aspetto positivo è che non si deve per forza sfiorare la morte per alzare il velo, tuttavia bisogna impegnarsi. Raccogliere informazioni su quel regno dai libri e dalle conferenze è un buon inizio, ma alla fine ciascuno di noi deve andare a fondo nella propria coscienza, attraverso la preghiera o la meditazione, per accedere a queste verità.

La meditazione assume diverse forme. La più utile per me, da quando mi sono svegliato dal coma, è quella sviluppata da Robert A. Monroe, fondatore del Monroe Institute di Faber, in Virginia. Il fatto che il sistema non sia vincolato ad alcuna filosofia dogmatica costituisce un netto vantaggio. L'unico dogma associato agli esercizi di meditazione di Monroe è: "Io sono più del mio corpo fisico". Una semplice dichiarazione che ha implicazioni profonde.

Robert Monroe era un produttore radiofonico di successo negli anni Cinquanta a New York. Mentre analizzava l'uso delle registrazioni audio come tecnica per l'apprendimento nel sonno, iniziò ad avere esperienze fuori dal corpo. La sua instancabile ricerca, durata più di quarant'anni, ha portato alla creazione di un potente sistema che favorisce una profonda esplorazione della coscienza sulla base di una tecnologia audio da lui sviluppata e nota come "Hemi-Sync".

Hemi-Sync può aumentare la percezione selettiva e la performance attraverso la creazione di uno stato di rilassamento. Tuttavia offre molto più di questo: stati potenziati di consapevolezza che consentono l'accesso a modalità percettive alternative, tra cui la meditazione profonda e gli stati mistici. Il sistema coinvolge la fisica del trascinarsi delle onde cerebrali e la loro relazione sia con la psicologia percettiva e comportamentale della coscienza sia con la fondamentale fisiologia del cervello-mente e della coscienza.

Hemi-Sync utilizza modelli specifici di onde stereo (di frequenze leggermente diverse per ciascun orecchio) per indurre l'attività sincronizzata delle onde cerebrali. Questi "battiti" binaurali vengono generati a una frequenza che deriva dalla differenza aritmetica tra le frequenze dei due segnali. Grazie a un vecchio ma accuratissimo sistema di controllo del tempo presente nel tronco cerebrale, che normalmente consente la localizzazione delle fonti sonore sull'asse orizzontale, i battiti binaurali possono coinvolgere l'adiacente sistema di attivazione reticolare che fornisce costanti segnali temporali al talamo e alla corteccia attivando la

coscienza. Questi segnali generano la sincronia delle onde cerebrali da 1 a 25 hertz (Hz, o cicli al secondo), compresa la regione cruciale sotto la normale soglia uditiva (20 Hz). Questa fascia più bassa è associata alle onde cerebrali della gamma delta (< 4 Hz, normalmente riscontrabili negli stadi di sonno profondo senza sogni), theta (da 4 a 7 Hz, rilevabili nella meditazione profonda e nel rilassamento, e nel sonno non REM) e alpha (da 7 a 13 Hz, tipiche del sonno REM o sonno con sogni, degli istanti precedenti l'addormentamento o del rilassamento vigile).

Durante il mio percorso di presa di coscienza successivo al coma, Hemi-Sync mi ha offerto la possibilità di disattivare la funzione di filtro del cervello sincronizzando l'attività elettrica della neocorteccia, proprio come avrebbe potuto fare la meningite, e di liberare la mia coscienza extracorporea. Hemi-Sync mi ha quindi consentito di tornare a un regno simile a quello che ho visitato nel coma profondo senza dover sfiorare la morte. Ma, proprio come nei sogni che facevo da bambino immaginando di volare, si tratta di *permettere* al viaggio di svilupparsi seguendo un determinato processo: se cerco di forzarlo, di analizzarlo troppo o sovraccaricarlo, non funziona.

Usare la parola "onnisciente" risulterebbe inappropriato, perché la meraviglia e il potere creativo di cui sono stato testimone andava al di là di ogni possibilità di definizione. Mi resi conto che la proibizione di alcune religioni di nominare Dio o di rappresentare i profeti divini aveva in sé una correttezza intuitiva, perché la realtà di Dio in verità va oltre ogni umano tentativo di catturare la Divinità in parole o immagini mentre siamo qui sulla Terra.

Proprio come la mia consapevolezza era al tempo stesso individuale e completamente integrata nell'universo, così pure i limiti di ciò che ho sperimentato come mio "sé" talvolta si contraggono e talvolta si espandono per includere tutto quello che esiste per l'eternità. L'indeterminatezza del confine fra la mia consapevolezza e il regno intorno a me era tale che a volte io *diventavo* l'intero universo. Un altro modo di spiegare ciò sarebbe dire che allora vedevo una consonanza con l'universo che era sempre esistita ma davanti alla quale ero stato cieco fino a quel momento.

Un'analogia che uso spesso per descrivere la mia coscienza a quel livello così profondo è quella di un uovo di gallina. Mentre mi trovavo nell'Utero

Cosmico, anche quando diventai tutt'uno con la Sfera di luce e l'intero universo sovradimensionale per l'eternità ed ero una cosa sola con Dio, avvertivo intensamente che l'aspetto creativo e primordiale di Dio (motore primario) era il guscio che racchiudeva il contenuto dell'uovo, intimamente associato in tutte le sue parti (poiché la nostra coscienza è una diretta estensione del Divino), ma per sempre incapace di pervenire a un'assoluta identificazione con la coscienza del creato. Anche quando la mia coscienza si identificava con il tutto e con l'eternità, sentivo di non poter diventare tutt'uno con il motore originario, il creatore di tutto ciò che esiste. Nel cuore della più infinita unicità, c'era sempre quella dualità. È possibile che tale evidente dualità sia semplicemente il risultato del tentativo di riportare tale consapevolezza in questo regno.

Non ho mai sentito la voce di Om direttamente, né visto il suo volto. Era come se Om mi parlasse tramite i pensieri, simili a onde che mi attraversavano facendo dondolare ogni cosa intorno a me e dimostrando che esiste una struttura più profonda dell'esistenza, una struttura di cui tutti facciamo parte ma di cui generalmente non siamo consapevoli.

Questo significava che stavo comunicando direttamente con Dio? Assolutamente sì. Espresso in questi termini può sembrare esagerato. Ma in quel momento non era affatto così. Al contrario, mi sentivo come se stessi facendo ciò che ogni anima è in grado di fare quando lascia il proprio corpo, e ciò che tutti possiamo fare attraverso vari metodi di preghiera o di meditazione profonda. Comunicare con Dio è l'esperienza più straordinaria che si possa immaginare, ma allo stesso tempo la più naturale di tutte, perché Dio è costantemente presente in ciascuno di noi. Onnisciente, onnipotente, personale, Egli ci ama incondizionatamente. Siamo parte dell'Uno attraverso il nostro legame esclusivo con Dio.

* Il 70% è "energia oscura", una forza estremamente misteriosa scoperta dagli astronomi a metà degli anni Novanta, quando trovarono la prova incontrovertibile, basata su supernovae di tipo Ia, che da cinque miliardi di anni a questa parte l'universo cade *verso l'alto*, e che l'espansione dello spazio sta *accelerando*. Un altro 26% è "materia oscura", l'anomala gravità "in eccesso" che è stata scoperta

negli ultimi decenni nella rotazione di galassie e ammassi galattici. Si cercheranno delle spiegazioni, ma il mistero non finirà mai.

Dilemma finale

Devo rinunciare a ciò che sono per diventare
ciò che voglio essere.

ALBERT EINSTEIN (1879-1955)

Einstein fu uno dei miei primi idoli scientifici e la citazione riportata sopra è sempre stata una delle mie preferite. Ma soltanto dopo ho capito cosa significavano veramente queste parole. Pur sapendo di apparire pazzo ogni volta che parlavo della mia vicenda a uno dei miei colleghi – come traspariva dalle loro espressioni vuote o turbate –, ero convinto che quello che stavo raccontando avesse un'autentica validità scientifica. E che aprisse le porte a un nuovo mondo di conoscenze scientifiche. Una scoperta che riconosceva la coscienza come la massima entità di tutta l'esistenza.

Ma nel mio caso non si era verificato uno degli eventi comuni alle esperienze pre-morte. O, più precisamente, c'era un piccolo gruppo di esperienze che non avevo vissuto, e tutte potevano essere ricondotte a un fatto: mentre ero fuori dal mio corpo, non ricordavo la mia identità terrena.

Anche se non esistono due NDE perfettamente uguali, proseguendo nelle mie letture avevo scoperto che esiste una serie coerente di caratteristiche comuni a molte di esse. Una di queste è l'incontro con una o più persone morte che il soggetto protagonista di una NDE ha conosciuto in vita. Io non avevo incontrato nessuno della mia vita precedente. Ma questo non mi disturbava più di tanto, poiché avevo scoperto che il fatto di essermi dimenticato della mia identità terrena mi aveva consentito di andare "oltre" rispetto ad altri soggetti con esperienze analoghe. Non avevo alcun motivo di rammarico. Quello che mi dava fastidio, piuttosto, era il fatto che c'era una persona che avrei tanto desiderato incontrare. Mio padre era morto quattro anni prima che io entrassi in coma. Dal momento che lui sapeva

quanto mi dispiacesse non essere stato all'altezza delle sue aspettative negli anni della mia crisi esistenziale, perché non si era palesato per dirmi che mi aveva perdonato? Giacché era il conforto ciò che gli amici o i famigliari dei soggetti NDE erano generalmente intenzionati a trasmettere. Io anelavo a quel conforto. Eppure non l'avevo ricevuto.

Non che non avessi avuto parole di consolazione, naturalmente. Ne avevo ricevute dalla Fanciulla sull'Ala di Farfalla. Ma, per quanto angelica e meravigliosa, *non la conoscevo*. Avendola vista ogni volta che entravo in quella valle idilliaca, ricordavo il suo volto così perfettamente da poter escludere di averla mai conosciuta, almeno nella mia vita terrena. E nei casi di NDE spesso era proprio l'incontro con un amico o un parente conosciuto sulla Terra che dava autenticità a questo genere di esperienza.

Per quanto cercassi di cancellarla, questa mancanza insinuava un dubbio sul significato della mia vicenda. Non che dubitassi di ciò che mi era accaduto. Questo era impossibile, e avrei preferito mettere in dubbio il mio matrimonio con Holley o l'amore per i miei figli, piuttosto. Ma il fatto che avessi viaggiato nell'aldilà senza vedere mio padre, e avessi incontrato la mia bella Fanciulla sull'Ala di Farfalla, che non conoscevo, ancora mi turbava. Date la natura profondamente emotiva della relazione con la mia famiglia e la sensazione di inferiorità che provavo per essere stato abbandonato, perché quell'importantissimo messaggio – che ero amato, che non sarei mai stato rifiutato – non mi era stato consegnato da qualcuno che conoscevo? Qualcuno come... mio padre?

Perché, a un livello più profondo, è così che mi ero sentito per tutta la vita: "rifiutato", nonostante i lodevoli sforzi della mia famiglia per lenire quella sensazione con il loro amore. Mio padre mi aveva spesso raccomandato di non preoccuparmi troppo di ciò che era accaduto prima che lui e la mamma mi portassero via dall'istituto per bambini abbandonati. "Non ricorderesti nulla comunque, eri troppo piccolo" mi diceva sempre. Ma si sbagliava. La mia NDE mi aveva convinto che esiste una parte segreta di noi che registra ogni minimo aspetto della nostra vita terrena, e che questo processo di registrazione comincia proprio dai primi istanti di vita. Perciò, a un livello precognitivo e preverbale, sapevo da sempre di essere stato abbandonato, e nel mio intimo stavo ancora lottando per perdonare quel fatto.

Finché la domanda rimaneva aperta, ci sarebbe stata una voce sprezzante dentro di me. Una voce insistente e perfino subdola che mi diceva che, nonostante la perfezione e la meraviglia della mia NDE, mancava qualcosa, qualcosa che era rimasto “fuori”.

In sostanza, una parte di me dubitava ancora della mia esperienza straordinariamente reale, e di conseguenza della reale esistenza di quel regno. Per quella parte di me continuava ad apparire “insensata” da un punto di vista scientifico. E quella vocina insistente che insinuava il dubbio cominciava a minacciare la nuova visione del mondo che a poco a poco stavo costruendo.

La fotografia

La gratitudine non è soltanto la più grande delle virtù, ma la madre di tutte le altre.

CICERONE (106-43 a.C.)

Quattro mesi dopo aver lasciato l'ospedale, mia sorella Kathy finalmente riuscì a mandarmi una foto dell'altra mia sorella naturale, Betsy. Ero di sopra, in camera da letto, là dove era iniziata la mia odissea, quando aprii una grande busta e ne estrassi una foto a colori su carta lucida che ritraeva la sorella che non avevo mai conosciuto. Era ritratta, come avrei scoperto in seguito, vicino al molo d'attracco del traghetto per l'isola di Balboa, nei pressi della sua casa nel Sud della California, con un bel tramonto sulla West Coast sullo sfondo. Aveva lunghi capelli castani e profondi occhi azzurri, e il suo sorriso, che irradiava amore e dolcezza, sembrò attraversarmi e andare dritto al cuore, facendolo gonfiare di tenerezza e spasimare di dolore allo stesso tempo.

Kathy aveva allegato una poesia alla foto incorniciata. Era stata scritta da David M. Romano nel 1993 e si intitolava *Quando domani arriverà senza di me*.

Quando domani arriverà senza di me
e io non sarò là a vedere,
se il sole, sorgendo, ti troverà con gli occhi
pieni di lacrime per me,
vorrei tanto che tu non piangessi
come hai fatto oggi
mentre pensavi alle cose
che non siamo riusciti a dirci.

So che mi ami tanto,
tanto quanto io amo te,
e ogni volta che mi penserai
so che ti mancherò.
Ma quando domani arriverà senza di me
ti prego, cerca di capirmi,
è venuto un angelo che ha chiamato il mio nome
e mi ha preso per mano,
e mi ha detto che c'era un posto pronto per me
lassù in cielo, molto in alto,
e che dovevo lasciare
tutti quelli che teneramente amo.
Ma quando mi voltai per andare via,
una lacrima mi bagnò il viso
perché per tutta la vita avevo sempre pensato
che la morte non sarebbe arrivata tanto presto.
Avevo così tanto da vivere ancora,
era rimasto così tanto da fare,
sembrava quasi impossibile
che fossi davvero sul punto di lasciarti.

Pensai a tutti i nostri ieri,
a quelli allegri e a quelli tristi,
pensai a tutto l'amore che ci eravamo donati,
e alla gioia che avevamo condiviso.
Se potessi rivivere il passato,
anche solo per un istante,
ti direi addio con un bacio
e forse ti vedrei sorridere.
Ma poi mi resi conto
che questo non poteva succedere,
che solo il vuoto e i ricordi
avrebbero preso il mio posto.
E se pensavo alle cose terrene
che avrei potuto rimpiangere domani,
pensavo a te, e quando ti pensavo

il mio cuore si riempiva di dolore.
Ma quando varcai i cancelli del Paradiso,
mi sentii immediatamente a casa,
quando Dio abbassò il suo sguardo su di me
e mi sorrise dal suo grande trono dorato,
mi disse: “Ecco l’eternità
e tutto quanto ti ho promesso.
Ormai il tuo tempo sulla terra è consumato,
ma da oggi la tua vita ricomincia qui.
Non ti prometto nessun domani,
ma il tuo oggi durerà per sempre,
e poiché ogni giorno sarà così
non sentirai nostalgia del passato.
Sei stato molto fedele,
sei stato fiducioso e sincero,
anche se talvolta
hai commesso degli errori
che sapevi di non dover fare.
Ma sei stato perdonato
e ora sei finalmente libero.
Vuoi darmi la mano
e condividere la vita con me?”.
Così quando domani arriverà senza di me,
non pensare che siamo lontani,
perché ogni volta che mi penserai
io ci sarò, in fondo al tuo cuore.

Gli occhi mi si velarono di lacrime quando posai delicatamente la foto sul cassetto continuando a fissarla. Mi sembrava stranamente, ossessivamente familiare. Ma certo, doveva per forza apparirmi così. Eravamo parenti di sangue e avevamo in comune più DNA di chiunque altro sul pianeta, a eccezione delle mie altre due sorelle naturali. Non importa se non ci eravamo mai conosciuti, io e Betsy eravamo profondamente legati.

La mattina dopo ero in camera, intento a proseguire la lettura del libro di Elisabeth Kübler-Ross, *La morte e la vita dopo la morte*, quando mi

imbattei nella storia di una ragazzina di 12 anni che aveva vissuto una NDE. Inizialmente non ne aveva parlato con i suoi genitori, ma alla fine non era più riuscita a tenerla per sé e si era confidata con il padre. Gli raccontò di aver viaggiato in un incredibile scenario pieno di amore e bellezza e di aver incontrato ed essere stata confortata da suo fratello.

“L’unico problema” osservò la ragazza “è che io non ho un fratello.”

Gli occhi dell’uomo si riempirono di lacrime. Rivelò alla figlia che lei aveva davvero avuto un fratello, ma che era morto appena tre mesi prima che lei nascesse.

Smisi di leggere. Per un attimo mi trovai in uno strano spazio sconcertante, dove non sapevo dire se pensavo o non pensavo, semplicemente... assorbivo qualcosa. Un pensiero che sfiorava il confine della mia coscienza ma non si era ancora aperto un varco per penetrare fino in fondo.

Poi il mio sguardo si spostò sul cassetto e sulla foto che Kathy mi aveva mandato. La foto della sorella che non avevo mai incontrato e che conoscevo soltanto attraverso i racconti della mia famiglia d’origine, che parlavano di una persona splendida, estremamente disponibile e premurosa. Una persona tanto gentile da essere paragonabile a un angelo.

Senza l’abito azzurro polvere e indaco, e senza l’aura celestiale della Via Maestra che la avvolgeva mentre sedeva sulla deliziosa ala di farfalla, non era facile riconoscerla a un primo sguardo. Ma era naturale. Avevo visto la sua identità celeste, quella che viveva al di sopra e al di là di questo regno terreno pieno di tragedie e preoccupazioni.

Ma ora non potevo sbagliare, era impossibile confondere il suo sorriso affettuoso, lo sguardo fiducioso e infinitamente confortante, i suoi luminosi occhi azzurri.

Era lei.

Per un istante i due mondi si toccarono. Quello terreno, dove ero medico, padre e marito. E quello là fuori, così vasto che mentre lo attraversavi potevi perdere la cognizione della tua identità terrena e diventare parte del cosmo, dell’oscurità imbevuta d’amore e permeata di Dio.

In quel preciso momento, nella mia camera da letto, in un piovoso martedì mattina, il mondo superiore e quello inferiore si incontrarono. Vedere quella foto mi fece sentire un po’ come il ragazzo della favola che

viaggia nell'altro mondo e poi ritorna per scoprire che era tutto un sogno, finché si guarda in tasca e trova una scintillante manciata di terra magica proveniente dai regni ultraterreni.

L'avevo negato per settimane, ma ormai era evidente che dentro di me si stava combattendo una battaglia. Una battaglia fra la parte della mia mente che era stata là fuori, oltre il corpo, e l'identità del medico, di colui che curava gli altri e che si era votato alla scienza. Osservai bene il volto di mia sorella, il mio angelo, e capii, fino in fondo, che le due persone che ero stato negli ultimi mesi da quando ero tornato in realtà erano una sola. Dovevo abbracciare completamente il mio ruolo di medico, scienziato, dispensatore di cure e conforto e protagonista di un viaggio tanto improbabile quanto reale e significativo nel cuore della Divinità. Era significativo non perché io ero coinvolto, ma per i dettagli sfacciatamente convincenti che conteneva. La mia NDE aveva sanato la mia anima frammentata, mi aveva fatto sapere che ero sempre stato amato, e mi aveva mostrato con assoluta certezza che chiunque nell'universo è amato a sua volta. E lo aveva fatto portando il mio corpo fisico a uno stato che, secondo gli attuali canoni della scienza medica, avrebbe dovuto rendermi impossibile sperimentare *una qualsiasi cosa*.

So che ci saranno persone che cercheranno di confutare la mia esperienza in ogni modo possibile, e molti che la ignoreranno, rifiutandosi di credere che ciò che ho vissuto potrebbe avere una dignità scientifica ed essere più di un folle sogno febbrile.

Ma io so come stanno le cose. E, per amore sia di coloro che sono qui sulla Terra sia di quelli che ho incontrato oltre questo regno, considero mio dovere – non solo come uomo di scienza, e quindi ricercatore della verità, ma anche come medico dedito ad aiutare la gente – far sapere al maggior numero di persone che quello che ho vissuto è vero, reale e di straordinaria importanza. Non soltanto per me, ma per tutti.

Oltre ad avere conosciuto l'amore, nel mio viaggio ho capito anche chi siamo e come siamo collegati l'uno all'altro, il vero significato di tutta l'esistenza. Lassù ho imparato chi sono, e quando sono tornato mi sono reso conto che gli ultimi brandelli di ciò che sono quaggiù erano stati ricuciti insieme.

Tu sei amato. Quelle erano le parole che avevo bisogno di sentirmi dire come orfano, come bambino che è stato dato in adozione. Ma è anche ciò

che ognuno di noi desidera sentirsi dire in quest'epoca materialista, perché se ci chiediamo chi siamo realmente, da dove veniamo e dove stiamo andando, noi tutti (sbagliando) ci sentiamo orfani. Se non riacquisteremo il ricordo della nostra connessione a un livello superiore e dell'amore incondizionato del nostro Creatore, ci sentiremo sempre perduti qui sulla Terra.

Così eccomi qua. Sono ancora un uomo di scienza, sono ancora medico, e come tale ho due compiti essenziali: onorare la verità e aiutare a guarire. È questo che significa raccontare la mia storia. Una storia che, più passa il tempo, più mi convinco sia accaduta per una ragione. Non perché io sia una persona speciale. È solo che nel mio caso si sono verificati simultaneamente due eventi che insieme contrastano gli ultimi tentativi della scienza riduzionistica di dire al mondo che il regno materiale è tutto ciò che esiste e che la coscienza, o lo spirito – la vostra e la mia –, non è il grande e fondamentale mistero dell'universo.

Io sono la prova vivente che non è così.

Eternea

La mia esperienza ai confini della morte mi ha spinto a dare il mio contributo per rendere il mondo un posto migliore per tutti, e Eternea è lo strumento che consente questo cambiamento fondamentale. Si tratta di un'associazione benefica no-profit a finanziamento pubblico che ho fondato insieme al mio amico e collega John R. Audette. Eternea rappresenta il tentativo appassionato di servire il bene comune aiutando a creare il miglior futuro possibile per la Terra e i suoi abitanti.

La missione di Eternea è promuovere la ricerca, l'istruzione e i corsi esperienziali di trasformazione spirituale, con particolare attenzione alla fisica della coscienza e al rapporto interattivo fra coscienza e realtà fisica (per esempio, materia ed energia). Eternea è uno sforzo collettivo nato non soltanto per dare applicazione alle intuizioni derivanti dalle esperienze pre-morte, ma anche per servire da bacino di raccolta per tutti i tipi di esperienza di trasformazione spirituale.

Vi invitiamo a visitare il sito www.eternea.org per dare nuovo slancio al vostro risveglio spirituale o per condividere un'esperienza personale che vi ha trasformato spiritualmente (ma anche se state affrontando la perdita di una persona cara, o una malattia terminale che ha colpito voi in prima persona o un vostro caro). Eternea costituisce inoltre una preziosa risorsa per scienziati, accademici, ricercatori, teologi ed ecclesiastici interessati a questo campo di studi.

dott. Eben Alexander

Lynchburg, Virginia
10 luglio 2012

Appendice A

Dichiarazione del dottor Scott Wade

In qualità di infettivologo mi fu chiesto di visitare il dottor Eben Alexander quando fu ricoverato all'ospedale il 10 novembre 2008 con la diagnosi di meningite batterica. Il dottor Alexander aveva manifestato, in rapida successione, sintomi parainfluenzali, mal di schiena e cefalea. Prontamente trasferito al pronto soccorso, fu sottoposto a una TAC encefalica e gli fu praticata una puntura lombare per il prelievo di liquido spinale che indicava una meningite da gram-negativi. Venne immediatamente sottoposto a una terapia antibiotica mirata per via endovenosa e attaccato a un respiratore a causa delle sue condizioni critiche e del coma. Nel giro di ventiquattro ore fu accertato che i batteri gram-negativi presenti nel liquido spinale erano *E. coli*. Infezione più diffusa tra i neonati, la meningite da *E. coli* è molto rara negli adulti (con un'incidenza annuale inferiore a 1 su 10 milioni negli Stati Uniti), soprattutto in assenza di trauma cranico, interventi neurochirurgici o altre patologie quali il diabete. Il dottor Alexander godeva di ottima salute fino al momento della diagnosi e non è stato possibile identificare alcuna causa alla base della sua improvvisa malattia.

Il tasso di mortalità per la meningite da gram-negativi nei bambini e negli adulti varia fra il 40 e l'80%. Il dottor Alexander arrivò in ospedale in preda a una crisi convulsiva e in uno stato psichico visibilmente alterato, due fattori di rischio che possono portare a complicazioni neurologiche o decesso (mortalità oltre il 90%). Nonostante la somministrazione di una tempestiva e aggressiva terapia antibiotica e l'assistenza costante ricevuta nell'unità di terapia intensiva, il dottor Alexander rimase in coma sei giorni, e la speranza di un recupero in tempi brevi svanì rapidamente (mortalità superiore al 97%). Poi, il settimo giorno, si verificò un vero e proprio miracolo: il dottore aprì gli occhi, riprese conoscenza e fu subito staccato

dal respiratore. Il suo costante miglioramento, fino alla ripresa completa dopo un coma di quasi una settimana, è veramente sorprendente.

dott. Scott Wade

Appendice B
Ipotesi neuroscientifiche che ho preso in considerazione
per spiegare la mia esperienza

Ripercorrendo nella mente le varie fasi della mia malattia grazie all'aiuto di numerosi neurochirurghi e scienziati, ho formulato diverse ipotesi che potrebbero spiegare i miei ricordi. Per andare subito al punto, nessuna è sostanzialmente riuscita a giustificare la ricca, solida e intricata interattività delle esperienze vissute nella Via Maestra e nell'Utero Cosmico (l'"ultrarealtà"). Le mie ipotesi sono le seguenti:

1. Un programma del tronco cerebrale primitivo per alleviare il dolore e la sofferenza terminali ("argomentazione evoluzionista": forse un retaggio delle strategie di "morte apparente" dei mammiferi inferiori?). Questa ipotesi non spiegava la natura robusta ed estremamente interattiva dei ricordi.
2. Distorsione del richiamo dei ricordi da parti profonde del sistema limbico (per esempio l'amigdala laterale), che sono coperte da strati del cervello sufficienti da essere relativamente protette dall'infiammazione meningea che interessa soprattutto la superficie del cervello. Neppure questa ipotesi spiegava la natura robusta ed estremamente interattiva dei ricordi.
3. Blocco del glutammato endogeno con eccitotossicità, con effetti analoghi all'anestetico allucinatorio ketamina (talvolta usata per spiegare le esperienze pre-morte in generale). Di tanto in tanto, all'inizio della mia carriera di neurochirurgo alla Harvard Medical School, ho potuto verificare gli effetti della ketamina usata come anestetico. Lo stato allucinatorio indotto era estremamente caotico e spiacevole, e non aveva niente a che vedere con l'esperienza che ho vissuto in coma.

4. “Rilascio” di N,N-dimetiltriptamina (DMT) (dalla ghiandola pineale o da altre aree del cervello). La DMT, un naturale agonista della serotonina (in particolare sui recettori 5-HT_{1A}, 5-HT_{2A} e 5-HT_{2C}), provoca allucinazioni vivide e stato onirico. Conosco bene le esperienze farmacologiche legate agli agonisti/antagonisti della serotonina (ovvero LSD, mescalina) fin da quando ero adolescente, nei primi anni Settanta. Non ho mai avuto esperienza diretta con la DMT, ma ho visitato pazienti sotto il suo effetto. La marcata ultrarealtà che essa produce richiederebbe una neocorteccia uditiva e visiva pressoché intatta in cui generare un’esperienza audiovisiva ricca come quella che ho vissuto in coma. Il coma prolungato dovuto a meningite batterica aveva seriamente danneggiato la mia neocorteccia, cioè l’area in cui tutta la serotonina proveniente dai nuclei del rafe nel tronco cerebrale (o la DMT, un’agonista della serotonina) avrebbe avuto effetti sull’esperienza visiva/uditiva. Ma nel mio caso la corteccia era fuori uso, perciò la DMT non avrebbe avuto spazio per svolgere la sua funzione nel cervello. L’ipotesi della DMT è quindi da considerare errata in ragione dell’ultrarealtà dell’esperienza audiovisiva e dell’assenza di corteccia su cui agire.

5. La preservazione di determinate aree corticali avrebbe potuto spiegare parte delle mie esperienze, tuttavia era molto improbabile, data la gravità della mia meningite e la sua refrattarietà alle terapie per una settimana: numero di leucociti (WBC) periferici superiore a 27.000 per mm³, 31% di cellule immature (band) con granulazioni tossiche, numero di WBC nel CSF superiore a 4300 per mm³, livello di glucosio nel CSF sceso a 1,0 mg/dl, livello di proteine nel CSF pari a 1340 mg/dl, diffuso interessamento meningeo con relative anomalie cerebrali rivelate da TAC con mezzo di contrasto ed esami neurologici che mostravano gravi alterazioni delle funzioni corticali e un’alterazione della motilità extraoculare, indicativi di una lesione al tronco cerebrale.

6. Nel tentativo di spiegare l’“ultrarealtà” della mia esperienza, ho analizzato questa ipotesi: è possibile che, essendo state intaccate prevalentemente le reti di neuroni inibitori, un livello insolitamente elevato di attività tra le reti di neuroni eccitatori abbia generato l’apparente “ultrarealtà” della mia esperienza? Si potrebbe pensare che la meningite

colpisca preferibilmente la parte superficiale della corteccia, magari lasciando gli strati più profondi parzialmente funzionanti. L'unità funzionale della neocorteccia è una "colonna" a sei strati, ciascuno con un diametro laterale di 0,2-0,3 mm. Esiste una salda interconnessione tra colonne immediatamente adiacenti in risposta a segnali di controllo modulatore che hanno origine prevalentemente da aree subcorticali (talamo, gangli della base e tronco cerebrale). Ciascuna colonna ha una componente superficiale (strati 1-3): in questo modo la meningite riesce a comprometterne la funzionalità semplicemente danneggiando gli strati superficiali della corteccia. La distribuzione anatomica delle cellule inibitorie ed eccitatorie, piuttosto equilibrata nei sei strati, non supporta questa ipotesi. Una meningite diffusa sulla superficie del cervello riesce a disabilitare l'intera neocorteccia grazie alla sua architettura colonnare. Non è necessaria una distruzione di tutti gli strati perché si verifichi un'interruzione totale della funzionalità. Dato il perdurare delle mie limitate funzioni neurologiche (sette giorni) e la gravità dell'infezione, ritengo improbabile che gli strati più profondi della corteccia abbiano continuato a svolgere la propria funzione.

7. Talamo, gangli della base e tronco encefalico sono strutture cerebrali profonde ("aree subcorticali") che, secondo alcuni colleghi, potrebbero aver contribuito all'elaborazione delle mie esperienze iperreali. In effetti, nessuna di queste strutture potrebbe svolgere un ruolo di tale tipo senza contare almeno su un'area ancora intatta della neocorteccia. Alla fine tutti sono stati concordi nell'affermare che tali strutture subcorticali, da sole, non sarebbero state in grado di gestire gli intensi calcoli neurali richiesti per creare un mosaico di esperienze così interattivo come il mio.

8. Un "fenomeno di riavvio" – ossia il rilascio casuale di bizzarri ricordi sconnessi derivanti da vecchi ricordi presenti nella neocorteccia danneggiata – che potrebbe verificarsi riavviando la corteccia per riportarla allo stato di coscienza dopo un prolungato errore di sistema, come nel caso della mia meningite diffusa. Tenuto conto, in particolare, della complessità dei miei ricordi, questa ipotesi appare molto improbabile.

9. Insolito processo di generazione della memoria mediante un percorso visivo arcaico attraverso il mesencefalo, usato prevalentemente negli uccelli ma solo raramente identificabile negli esseri umani. Può essere dimostrato nei soggetti affetti da cecità corticale causata da una lesione alla corteccia occipitale. Anche questa ipotesi non ha fornito alcun indizio utile per spiegare l'ultrarealtà che ho sperimentato, né l'interconnessione uditiva e visiva.

Lecture consigliate

- F. Holmes Atwater, *Captain of My Ship, Master of My Soul*, Hampton Roads, Charlottesville (VA) 2001.
- P.M.H. Atwater, *Near-Death Experiences: The Rest of the Story*, Hampton Roads, Charlottesville (VA) 2011.
- Christopher Bache, *Dark Night, Early Dawn: Steps to a Deeper Ecology of Mind*, State University of New York Press, Albany (NY) 2000.
- William Buhlman, *The Secret of the Soul: Using Out-of-Body Experiences to Understand Our True Nature*, HarperCollins, New York 2001; trad. it. *Come uscire fuori dal corpo: viaggiare nel mondo astrale e sperimentare il Sé superiore: una mappa per esplorare senza paura gli universi invisibili*, Macro, Diegaro di Cesena 2003.
- Maggie Callanan – Patricia Kelley, *Final Gifts: Understanding the Special Awareness, Needs, and Communications of the Dying*, Poseidon Press, New York 1992.
- R.L. Carhart-Harris *et alia*, *Neural Correlates of the Psychedelic State Determined by fMRI Studies with Psilocybin*, in «Proc. Nat. Acad. of Sciences» 109, febbraio 2012, n. 6, pp. 2138-43.
- Chris Carter, *Science and the Near-Death Experience: How Consciousness Survives Death*, Inner Traditions, Rochester (VT) 2010.
- David J. Chalmers, *The Conscious Mind: In Search of a Fundamental Theory*, Oxford University Press, Oxford 1996; trad. it. *La mente cosciente*, McGraw-Hill, Milano 1999.
- Paul M. Churchland, *The Engine of Reason, the Seat of the Soul*, MIT Press, Cambridge (MA) 1995; trad. it. *Il motore della ragione, la sede dell'anima*, il Saggiatore, Milano 1998.
- Francis S. Collins, *The Language of God: A Scientist Presents Evidence for Belief*, Simon & Schuster, New York 2006; trad. it. *Il linguaggio di Dio*.

- Alla ricerca dell'armonia fra scienza e fede*, Sperling & Kupfer, Milano 2007.
- John Conway – Simon Kochen, *The Free Will Theorem*, in «Foundations of Physics» (Springer Netherlands), 36, 2006, n. 10, pp. 1441-73.
- , *The Strong Free Will Theorem*, in «Notices of the AMS» 56, 2009, n. 2, pp. 226-32.
- Dalai Lama (Sua Santità il Dalai Lama), *The Universe in a Single Atom: The Convergence of Science and Spirituality*, Broadway Books, New York 2005.
- Paul Davies, *The Mind of God: The Scientific Basis for a Rational World*, Simon & Schuster, New York 1992; trad. it. *La mente di Dio: il senso della nostra vita nell'universo*, Mondadori, Milano 1996.
- Dinesh D'Souza, *Life After Death: The Evidence*, Regnery, Inc., Washington DC 2009.
- Louis Dupré – James A. Wiseman, *Light from Light: An Anthology of Christian Mysticism*, Paulist Press, Mahwah (NJ) 2001.
- Betty J. Eadie, *Embraced by the Light*, Gold Leaf Press, Placerville (CA) 1992; trad. it. *Abbracciata dalla luce*, Sperling & Kupfer, Milano 2008.
- Gerald M. Edelman – Giulio Tononi, *A Universe of Consciousness*, Basic Books, New York 2000; trad. it. *Un universo di coscienza. Come la materia diventa immaginazione*, Fabbri, Milano 2009.
- Matthew Fox – Rupert Sheldrake, *The Physics of Angels: Exploring the Realm Where Science and Spirit Meet*, HarperCollins, New York 1996.
- Barbara Fredrickson, *Positivity*, Crown, New York 2009.
- Bill Guggenheim – Judy Guggenheim, *Hello from Heaven!*, Bantam Books, New York (NY) 1995; trad. it. *Voci dal cielo*, Sperling & Kupfer, Milano 1998.
- Barbara Bradley Hagerty, *Fingerprints of God*, Riverhead Hardcover, New York 2009.
- P. Haggard – M. Eimer, *On the Relation between Brain Potentials and Conscious Awareness*, in «Experimental Brain Research», 1999, n. 126, pp. 128-33.
- Allan J. Hamilton, *The Scalpel and the Soul*, Penguin Group, New York 2008.

- Douglas R. Hofstadter, *Gödel, Escher, Bach: An Eternal Golden Braid*, Basic Books, New York 1979; trad. it. *Gödel, Escher, Bach. Un'eterna ghirlanda brillante. Una fuga metaforica su menti e macchine nello spirito di Lewis Carroll*, Adelphi, Milano 2011.
- Janice Miner Holden – Bruce Greyson – Debbie James (a cura di), *The Handbook of Near-Death Experiences: Thirty Years of Investigation*, Praeger, Santa Barbara (CA) 2009.
- Zara Houshmand – Robert B. Livingston – B. Alan Wallace (a cura di), *Consciousness at the Crossroads: Conversations with the Dalai Lama on Brain Science and Buddhism*, Snow Lion, Ithaca (NY) 1999.
- Robert G. Jahn – Brenda J. Dunne, *Margins of Reality: The Role of Consciousness in the Physical World*, Harcourt Brace Jovanovich, New York 1987.
- Gerald G. Jampolsky, *Love Is Letting Go of Fear*, Celestial Arts, Berkeley (CA) 2004; trad. it. *Amare è lasciare andare la paura*, Essere felici, Diegaro di Cesena 2007.
- Lone Jensen, *Gifts of Grace: A Gathering of Personal Encounters with the Virgin Mary*, HarperCollins, New York 1995; trad. it. *Ho visto Maria: storie vere di incontri con la Madonna*, Sonzogno, Milano 1996.
- Timothy Johnson, *Finding God in the Questions: A Personal Journey*, InterVarsity Press, Downers Grove (IL) 2004.
- Stuart A. Kauffman, *At Home in the Universe: The Search for the Laws of Self-Organization and Complexity*, Oxford University Press, New York 1995; trad. it. *A casa nell'universo: le leggi del caos e della complessità*, Editori Riuniti, Roma 2001.
- Edward F. Kelly – Emily Williams Kelly – Adam Crabtree – Alan Gauld – Michael Grosso – Bruce Greyson, *Irreducible Mind: Toward a Psychology for the 21st Century*, Rowman & Littlefield, Lanham (MD) 2007.
- C. Koch – K. Hepp, *Quantum Mechanics and Higher Brain Functions: Lessons from Quantum Computation and Neurobiology*, in «Nature», 2006, n. 440, pp. 611-12.
- Elisabeth Kübler-Ross, *On Life After Death*, Ten Speed Press, Berkeley (CA) 1991; trad. it. *La morte e la vita dopo la morte*, Edizioni Mediterranee, Roma 2007.

- Stephen LaBerge – Howard Rheingold, *Exploring the World of Lucid Dreaming*, Ballantine Books, New York 1990.
- H.C. Lau – R.D. Rogers – P. Haggard – R.E. Passingham, *Attention to Intention*, in «Science», 2004, n. 303, pp. 1208-10.
- S. Laureys, *The Neural Correlate of (Un)awareness: Lessons from the Vegetative State*. *Trends in Cognitive Science*, in «Cognitive Science», 2005, n. 9, pp. 556-59.
- B. Libet – C.A. Gleason – E.W. Wright – D.K. Pearl, *Time of Conscious Intention to Act in Relation to Onset of Cerebral Activity (Readinesspotential): The Unconscious Initiation of a Freely Voluntary Act*, in «Brain», 1983, n. 106, pp. 623-42.
- Benjamin Libet, *Mind Time: The Temporal Factor in Consciousness*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2004; trad. it. *Mind time. Il fattore temporale nella coscienza*, Raffaello Cortina, Milano 2007.
- Rodolfo R. Llinás, *I of the Vortex: From Neurons to Self*, MIT Press, Cambridge (MA) 2001.
- Michael Lockwood, *Mind, Brain & the Quantum: The Compound 'I'*, Basil Blackwell, Oxford 1989.
- Jeffrey Long – Paul Perry, *Evidence of the Afterlife: The Science of Near-Death Experiences*, HarperCollins, New York 2010.
- Joseph McMoneagle, *Mind Trek: Exploring Consciousness, Time, and Space Through Remote Viewing*, Hampton Roads, Charlottesville (VA) 1993.
- , *Remote Viewing Secrets: A Handbook*, Hampton Roads, Charlottesville (VA) 2000.
- Marilyn A. Mendoza, *We Do Not Die Alone: "Jesus Is Coming to Get Me in a White Pickup Truck"*, I CAN, Duluth (GA) 2008.
- Robert A. Monroe, *Journeys Out of the Body*, Doubleday, New York 1971; trad. it. *I miei viaggi fuori dal corpo*, MEB, Padova 1994.
- , *Far Journeys*, Doubleday, New York 1985.
- , *Ultimate Journey*, Doubleday, New York 1994.
- Raymond A. Moody Jr, *Life After Life: The Investigation of a Phenomenon – Survival of Bodily Death*, HarperCollins, New York 2001; trad. it. *La vita oltre la vita. Studi e rivelazioni sul fenomeno della sopravvivenza*, Mondadori, Milano 2011.

- Raymond A. Moody Jr – Paul Perry, *Glimpses of Eternity: Sharing a Loved One's Passage from this Life to the Next*, Guideposts, New York 2010; trad. it. *Schegge di eternità. Un'indagine nelle esperienze di morte condivisa*, Corbaccio, Milano 2011.
- Anita Moorjani, *Dying to Be Me: My Journey from Cancer, to Near Death, to True Healing*, Hay House Inc., Carlsbad (CA) 2012.
- E. Alan Morinis, *Everyday Holiness: The Jewish Spiritual Path of Mussar*, Shambhala, Boston 2007.
- Vernon Mountcastle, *An Organizing Principle for Cerebral Functions: The Unit Model and the Distributed System*, in Gerald M. Edelman – Vernon Mountcastle (a cura di), *The Mindful Brain*, MIT Press, Cambridge (MA) 1978, pp. 7-50.
- Nancey Murphy – Robert J. Russell – William R. Stoeger (a cura di), *Physics and Cosmology – Scientific Perspectives on the Problem of Natural Evil*, Vatican Observatory and Center for Theology and the Natural Sciences, Notre Dame (IN) 2007.
- John G. Neihardt, *Black Elk Speaks: Being the Life Story of a Holy Man of the Oglala Sioux*, State University of New York Press, Albany 2008; trad. it. *Alce Nero parla: vita di uno stregone dei Sioux Oglala*, Adelphi, Milano 2010.
- Kevin Nelson, *The Spiritual Doorway in the Brain: A Neurologist's Search for the God Experience*, Penguin, New York 2011.
- Warren A. Nord, *Ten Essays on Good and Evil*, University of North Carolina Program in Humanities and Human Values, Chapel Hill 2010.
- Elaine Pagels, *The Gnostic Gospels*, Vintage Books, New York 1979; trad. it. *I Vangeli gnostici*, Mondadori, Milano 2011.
- Anthony Peake, *The Out-of-Body Experience: The History and Science of Astral Travel*, Watkins, London 2011.
- Roger Penrose, *The Emperor's New Mind*, Oxford University Press, Oxford 1989; trad. it. *La mente nuova dell'imperatore*, BUR Rizzoli, Milano 2009.
- , *Shadows of the Mind*, Oxford University Press, Oxford 1994; trad. it. *Ombre della mente*, Rizzoli, Milano 1996.
- , *The Road to Reality: A Complete Guide to the Laws of the Universe*, Vintage Books, New York 2007; trad. it. *La strada che porta alla realtà*.

- Le leggi fondamentali dell'universo*, BUR Rizzoli, Milano 2011.
- , *Cycles of Time: An Extraordinary New View of the Universe*, Alfred A. Knopf, New York 2010; trad. it. *Dal Big Bang all'eternità. I cicli temporali che danno forma all'universo*, Rizzoli, Milano 2011.
- Roger Penrose – Malcolm Longair – Abner Shimony – Nancy Cartwright – Stephen Hawking, *The Large, The Small, and the Human Mind*, Cambridge University Press, Cambridge 1997; trad. it. *Il grande, il piccolo e la mente umana*, Raffaello Cortina, Milano 2000.
- Don Piper – Cecil Murphey, *90 Minutes in Heaven: A True Story of Life and Death*, Revell, Grand Rapids (MI) 2004; trad. it. *90 minuti in Paradiso*, Armenia, Milano 2009.
- Susan Reintjes, *Third Eye Open – Unmasking Your True Awareness*, Third Eye Press, Carrboro (NC) 2003.
- Kenneth Ring – Sharon Cooper, *Mindsight: Near-Death and Out-of-Body Experiences in the Blind*, William James Center for Consciousness Studies at the Institute of Transpersonal Psychology, Palo Alto (CA) 1999.
- Kenneth Ring – Evelyn Elsaesser Valarino, *Lessons from the Light: What We Can Learn from the Near-Death Experience*, Insight Books, New York 1998; trad. it. *Insegnamenti dalla luce: cosa possiamo imparare dalle esperienze in punto di morte*, Edizioni Mediterranee, Roma 2001.
- Bruce Rosenblum – Fred Kuttner, *Quantum Enigma: Physics Encounters Consciousness*, Oxford University Press, New York 2006.
- Gerald L. Schroeder, *The Hidden Face of God: How Science Reveals the Ultimate Truth*, Simon & Schuster, New York 2001; trad. it. *L'universo sapiente*, il Saggiatore, Milano 2002.
- Robert Schwartz, *Your Soul's Plan: Discovering the Real Meaning of the Life You Planned before You Were Born*, Frog Books, Berkeley (CA) 2007.
- Lee Smolin, *The Trouble with Physics*, Houghton Mifflin, New York 2006; trad. it. *L'universo senza stringhe: fortuna di una teoria e turbamenti della scienza*, Einaudi, Torino 2007.
- Ian Stevenson, *Children Who Remember Previous Lives: A Question of Reincarnation*, nuova ed., McFarland, Jefferson, (NC) 2001; trad. it.

- Bambini che ricordano altre vite: una conferma della reincarnazione*, Edizioni Mediterranee, Roma 1991.
- Janet Iris Sussman, *Timeshift: The Experience of Dimensional Change*, Time Portal, Fairfield (IA) 1996.
- , *The Reality of Time*, Time Portal, Fairfield (IA) 2005.
- Claude Swanson, *The Synchronized Universe: New Science of the Paranormal*, Poseidia Press, Tucson (AZ) 2003.
- , *Life Force, the Scientific Basis: Volume Two of the Synchronized Universe*, Poseidia Press, Tucson (AZ) 2010.
- Michael Talbot, *The Holographic Universe*, HarperCollins, New York 1991; trad. it. *Tutto è uno: l'ipotesi della scienza olografica*, Apogeo, Milano 2004.
- Charles T. Tart, *The End of Materialism: How Evidence of the Paranormal Is Bringing Science and Spirit Together*, New Harbinger, Oakland (CA) 2009.
- Jill Bolte Taylor, *My Stroke of Insight: A Brain Scientist's Personal Journey*, Penguin, New York 2006; trad. it. *La scoperta del giardino della mente: cosa ho imparato dal mio ictus cerebrale*, Mondadori, Milano 2009.
- Frank J. Tipler, *The Physics of Immortality*, Doubleday, New York 1996; trad. it. *La fisica dell'immortalità: Dio, la cosmologia e la resurrezione dei morti*, Mondadori, Milano 1997.
- Ptolemy Tompkins, *The Modern Book of the Dead: A Revolutionary Perspective on Death, the Soul, and What Really Happens in the Life to Come*, Atria Books, New York 2012.
- G. Tononi, *An Information Integration Theory of Consciousness*, in «BMC Neuroscience», 2005, n. 5, pp. 42-72.
- J.B. Tucker, *Life Before Life: A Scientific Investigation of Children's Memories of Previous Lives*, St Martin's, New York 2005; trad. it. *Il bambino che visse due volte: i ricordi infantili e il mistero di vite precedenti*, Sperling & Kupfer, Milano 2009.
- G.N.M. Tyrrell, *Man the Maker: A Study of Man's Mental Evolution*, Dutton, New York 1952.
- Pim Van Lommel, *Consciousness Beyond Life: The Science of Near-Death Experience*, HarperCollins, New York 2010.

- Robert Waggoner, *Lucid Dreaming: Gateway to the Inner Self*, Moment Point Press, Needham (MA) 2008.
- D.M. Wegner, *The Illusion of Conscious Will*, MIT Press, Cambridge (MA) 2002.
- Brian L. Weiss, *Many Lives, Many Masters*, Fireside, New York 1988; trad. it. *Molte vite, molti maestri: come guarire recuperando il proprio passato*, Mondadori, Milano 2012.
- J.H.M. Whiteman, *The Mystical Life: An Outline of Its Nature and Teachings from the Evidence of Direct Experience*, Faber & Faber, London 1961.
- , *Old & New Evidence on the Meaning of Life: The Mystical World-View and Inner Contest. Vol. 1, An Introduction to Scientific Mysticism*, Colin Smythe, Buckinghamshire 1986.
- Eugene Wigner, *The Unreasonable Effectiveness of Mathematics in the Natural Sciences*, in «Communications in Pure and Applied Mathematics» 13, 1960, n. 1.
- Ken Wilber (a cura di), *Quantum Questions*, Shambhala, Boston 1984.
- Marianne Williamson, *A Return to Love: Reflections on the Principles of a Course in Miracles*, HarperCollins, New York 1992; trad. it. *Ritorno all'amore. Come creare Miracoli vivendo con Amore la vita di tutti i giorni*, My Life Edizioni, 2011.
- Jurgen Ziewe, *Multidimensional Man*, autopubblicazione, 2008.
- Gary Zukav, *The Dancing Wu Li Masters: An Overview of the New Physics*, William Morrow, New York 1979; trad. it. *La danza dei maestri Wu Li*, Corbaccio, Milano 2004.

Ringraziamenti

Desidero tributare un riconoscimento speciale alla mia amata famiglia per la sofferenza subita nella parte più difficile di questa esperienza, mentre ero in coma. A Holley, mia moglie da trentun anni, e ai nostri meravigliosi figli, Eben IV e Bond, che hanno avuto un ruolo determinante nel riportarmi alla vita e mi hanno aiutato a comprendere la mia esperienza. La lista degli altri parenti e amici da ringraziare comprende i miei amati genitori, Betty e Eben Alexander Jr, e le mie sorelle Jean, Betsy e Phyllis che, insieme a Holley, Bond e Eben IV, hanno siglato il patto di tenermi la mano giorno e notte mentre ero in coma, assicurandosi che io continuassi a sentire il tocco del loro amore. Betsy e Phyllis hanno fatto un lavoro inestimabile trascorrendo le notti con me nel momento culminante della mia psicosi da terapia intensiva (quando non riuscivo a dormire, *mai*) e nei primi delicatissimi momenti dopo il mio ricovero nell'unità di terapia semi-intensiva di neurologia. Anche Peggy Daly (sorella di Holley) e Sylvia White (amica di Holley da trent'anni) hanno partecipato ai turni di assistenza durante la mia permanenza in terapia intensiva. Non sarei mai riuscito a tornare senza l'amorevole sforzo di ciascuno di loro per riportarmi in questo mondo. Grazie a Dayton e Jack Slye, che hanno dovuto fare a meno della loro mamma, Phyllis, mentre era con me. A Holley, Eben IV, mia madre e Phyllis, per i preziosi suggerimenti che mi hanno dato rileggendo questo libro.

Ringrazio la mia famiglia naturale, una benedizione del Cielo, e in particolare la mia compianta sorella, anche lei di nome Betsy, che non ho mai incontrato in questo mondo.

I meravigliosi e insostituibili medici del Lynchburg General Hospital (LGH), in particolare i dottori Scott Wade, Robert Brennan, Laura Potter, Michael Milam, Charlie Joseph, Sarah e Tim Hellewell, e molti altri.

Gli straordinari infermieri e tutto lo staff dell'LGH: Rhae Newbill, Lisa Flowers, Dana Andrews, Martha Vesterlund, Deanna Tomlin, Valerie Walters, Janice Sonowski, Molly Mannis, Diane Newman, Joanne Robinson, Janet Phillips, Christina Costello, Larry Bowen, Robin Price, Amanda Decoursey, Brooke Reynolds ed Erica Stalkner. Essendo in coma, ho dovuto chiedere i nomi ai miei famigliari, perciò perdonatemi se c'eravate anche voi e non ho menzionato il vostro.

Michael Sullivan e Susan Reintjes, che sono stati determinanti per il mio ritorno alla vita.

John Audette, Raymond Moody, Bill Guggenheim e Ken Ring, pionieri del dibattito sulle esperienze pre-morte, che hanno avuto su di me un'influenza incommensurabile (per non parlare dell'eccellente supporto editoriale di Bill).

Altri leader di pensiero del movimento "Virginia Consciousness", tra cui i dottori Bruce Greyson, Ed Kelly, Emily Williams Kelly, Jim Tucker, Ross Dunseath e Bob Van de Castle.

Il mio agente letterario, Gail Ross, una vera benedizione del Cielo, e i suoi magnifici collaboratori, Howard Yoon e tutto lo staff della Ross Yoon Agency.

Grazie a Ptolemy Tompkins per i suoi preziosi suggerimenti derivanti dall'impareggiabile conoscenza di millenni di letteratura sull'aldilà, e per aver messo a disposizione le sue straordinarie competenze editoriali e di scrittura per tessere la mia esperienza in questo libro, rendendole la giustizia che meritava.

Priscilla Painton, editor e vicepresidente, e Jonathan Karp, vicepresidente esecutivo ed editore di Simon & Schuster, che con la loro straordinaria lungimiranza e passione rendono questo mondo decisamente migliore.

Marvin e Terre Hamlich, amici meravigliosi il cui entusiasmo e interesse appassionato mi hanno aiutato a superare un momento critico.

Terri Beavers e Margaretta McIlvaine per la loro capacità di coniugare così brillantemente terapia e spiritualità.

Karen Newell per aver condiviso le sue esplorazioni negli stati profondi della coscienza e per aver insegnato come "abbandonarsi all'amore", e altri artefici del miracolo presso il Monroe Institute di Faber, in Virginia, in

particolare Robert Monroe, per aver perseguito ciò che è, e non soltanto ciò che *dovrebbe essere*; Carol Sabick de la Herran e Karen Malik, che mi hanno apprezzato; e Paul Rademacher e Skip Atwater, che mi hanno accolto in quell'amorevole comunità immersa negli eterei prati di alta montagna nel cuore della Virginia. Grazie anche a Kevin Kossi, Patty Avalon, Penny Holmes, Joe e Nancy "Scooter" McMoneagle, Scott Taylor, Cindy Johnston, Amy Hardie, Loris Adams, e a tutti i compagni del Gateway Voyage organizzato dal Monroe Institute nel febbraio 2011, ai miei facilitatori (Charleene Nicely, Rob Sandstrom e Andrea Berger) e ai miei compagni del programma Lifeline (e i facilitatori Franceen King e Joe Gallenberger) nel luglio 2011.

Un grazie anche ai miei buoni amici e critici Jay Gainsboro, Judson Newbern, il dottor Allan Hamilton e Kitch Carter, che hanno letto le prime stesure di questo manoscritto e hanno percepito la mia frustrazione nel dover conciliare la mia esperienza spirituale con la neuroscienza. Judson e Allan hanno avuto un ruolo fondamentale nell'aiutarmi ad apprezzare il vero potere della mia esperienza dal punto di vista dello scienziato-scettico, e Jay ha fatto altrettanto dalla prospettiva dello scienziato-mistico.

Chi ha condiviso con me l'esplorazione dell'Uno e degli stati profondi della coscienza, come Elke Siller Macartney e Jim Macartney.

Ringrazio inoltre chi, come me, ha vissuto un'esperienza premorte: Andrea Curewitz, per il suo ottimo supporto editoriale, e Carolyn Tyler, per avermi affettuosamente guidato nella comprensione della mia esperienza.

Blitz e Heidi James, Susan Carrington, Mary Horner, Mimi Sykes e Nancy Clark: il loro coraggio e la loro fede davanti a un'indicibile perdita mi hanno aiutato ad apprezzare il mio dono.

Janet Sussman, Martha Harbison, Shobhan (Rick) e Danna Faulds, Sandra Glickman e Sharif Abdullah, compagni di viaggio che ho incontrato per la prima volta l'11/11/11, quando ci siamo riuniti per condividere sette progetti ottimistici di un brillante futuro consapevole per l'intera umanità.

Tra le tante altre persone da ringraziare desidero ricordare i molti amici la cui partecipazione durante quel periodo molto difficile, e i cui premurosi commenti e osservazioni, oltre ad aver aiutato la mia famiglia, sono stati indispensabili per la narrazione della mia storia: Judy e Dickie Stowers, Susan Carrington, Jackie e il dottor Ron Hill, i dottori Mac McCrary e George Hurt, Joanna e il dottor Walter Beverly, Catherine e Wesley

Robinson, Bill e Patty Wilson, DeWitt e Jeff Kierstead, Toby Beavers, Mike e Linda Milam, Heidi Baldwin, Mary Brockman, Karen e George Lupton, Norm e Paige Darden, Geisel e Kevin Nye, Joe e Betty Mullen, Buster e Lynn Walker, Susan Whitehead, Jeff Horsley, Clara Bell, Courtney e Johnny Alford, Gilson e Dodge Lincoln, Liz Smith, Sophia Cody, Lone Jensen, Suzanne e Steve Johnson, Copey Hanes, Bob e Stephanie Sullivan, Diane e Todd Vie, Colby Proffitt, le famiglie Taylor, Reams, Tatom, Heppner, Sullivan e Moore, e tanti tanti altri.

Ma la mia gratitudine è specialmente rivolta a Dio, ed è sconfinata.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.librimondadori.it

Milioni di farfalle

di Eben Alexander

Copyright © 2012 by Eben Alexander, M.D.

© 2013 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

Titolo dell'opera originale *Proof of Heaven*

Ebook ISBN 9788852035678

COPERTINA || COVER DESIGN: LEFTLOFT | © THAWAT TANHAI/123RF